DENTRO E FUORI DI NOI

FABIO CALABRESE

LONG STORIES

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Fabio Calabrese

Dentro e fuori di noi

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

Introduzione

Due parole su questi racconti. Nell'ambito di una produzione narrativa fantastica e fantascientifica piuttosto vasta e differenziata, questi cinque racconti hanno soprattutto una cosa in comune: la lunghezza, troppo lunghi per essere inseriti in normali antologie cartacee o per rientrare nelle specifiche di premi letterari, troppo brevi per essere ampliati fino alla dimensione del romanzo.

Un amico da lontano *nacque dalla visione di una puntata della trasmissione "Il mondo di Arthur Clarke" con l'intento sia di sfruttare la tematica fanta-archeologica, sia di fare dell'ironia (amara!) sugli scrittori di fantascienza che soltanto grazie al sensazionalismo fanta-archeologico riescono ad attirare l'attenzione del grosso pubblico. Solo dopo averlo scritto, appresi che Arthur C. Clarke era un vecchio scapolone senza figli.*

Quando scrissi Mahùt *avevo terminato da poco la lettura di un'antologia di Renato Pestriniero. A me, l'autore veneziano, che considero in assoluto uno dei nostri migliori scrittori, piace tantissimo, così come apprezzo l'atmosfera "veneziana" di gran parte delle sue storie. Naturalmente, non essendo io veneziano, volerlo imitare sarebbe stato peggio che futile; decisi di scrivere invece un racconto che fosse "triestino" quanto quelli di Pestriniero sono "veneziani"; credo di essere riuscito a descrivere soprattutto certi lati del carattere triestino. Che poi un racconto "triestino" abbia un titolo indiano (il mahùt è il conduttore di elefanti, come sanno i lettori di Kipling) ed abbia la sua conclusione in Medio Oriente, questo è tipico di Fabio Calabrese!*

La cosa è meno avvertibile, ma un racconto nettamente "triestino" è anche Fuori di città. *L'idea mi venne mentre mi trovavo sul colle di Opicina che oggi è un sobborgo della città interamente formato da villette eleganti, mentre osservavo il Golfo e la città giù in basso. Secondo i buoni metodi fantascientifici, bastava soltanto estremizzare un tantino quel che avevo sotto gli occhi!*

Una volta o l'altra *è un racconto che nasce da un'idea ambiziosa, quella di descrivere in modo plausibile un'eccezione al secondo principio della termodinamica. C'è un inconveniente che di solito hanno i racconti basati sull'improvviso manifestarsi di un'anomalia scientifica: è sleale, dopo venti pagine di narrazione mimetica-quotidiana, agguantare il lettore per il bavero e dirgli: "guarda che quella che stai leggendo in realtà è fantascienza, perché...". Come risolvere la cosa? Per esempio, partendo da un contesto* già *fantascientifico come un'ipotetica colonizzazione del sistema solare, in questo caso della fascia degli Asteroidi. Questo racconto mi ha dato anche l'opportunità di focalizzare meglio la figura dell'inventore che nella fantascienza è spesso confusa con quella dello scienziato teorico, che è tutt'altra cosa.*

Inner Space *è un racconto che Roberto Furlani, il giovane curatore di "Continuum", ed io abbiamo scritto a quattro mani, voglio dire un* vero *racconto a quattro mani, a differenza di Coydog dove feci un robusto editing su di un abbozzo di Roberto; nacque da una chiacchierata fra di noi, a proposito del fatto che a quarant'anni di distanza dal famoso articolo di James G. Ballard, ancora ben pochi si erano cimentati in una vera esplorazione dello "spazio interno". Insieme elaborammo l'idea, poi procedemmo alla stesura alternandoci. Fui sorpreso dal risultato: le parti scritte da Roberto e quelle scritte da me s'incastrano così bene, che mi è difficile ricordare quale brano sia dell'uno e quale dell'altro.*

Concludendo, se pensate che la fantascienza è una narrativa in cui le vere protagoniste sono le idee, questa piccola antologia ve lo confermerà ampiamente.

FABIO CALABRESE

TOYS

UNA VOLTA O L'ALTRA

Paddy Hardstraker guardò il bambino che giocava vicino alla videofinestra. Il piccolo Billy cresceva bene, era un ragazzo sveglio e curioso e imparava con facilità, a scuola aveva sempre buoni voti. In certi momenti, guardandolo gli sembrava di vedere Molly da piccola.

«Un uomo può ritenersi soddisfatto», pensò, «Se il cinquanta per cento della sua discendenza è come aveva desiderato?»

«Hai di nuovo cambiato panorama, nonno?», chiese il piccolo Billy indicando la videofinestra.

Lo schermo mostrava in primo piano una grande cascata in cui l'acqua precipitava attraverso una fitta vegetazione lussureggiante, s'intravedevano grandi felci, equiseti, macchie di bizzarri fiori dai colori vivaci, Certo, l'installazione di una videofinestra olografica gli era costata un bel po' di risparmi, ma a qualcosa i soldi devono pur servire!

«Ti piace?», chiese Paddy al nipote, «È il Salto Angel nella foresta amazzonica.»

«Sì, nonno», rispose Billy, «Ma anche l'isola dell'Oceano Pacifico non era male.»

Paddy evitò di menzionare il fatto che giù sulla vecchia Terra, la foresta amazzonica era ormai perlopiù ridotta ad un terreno brullo e bruciato, dei miserabili campi acquitrinosi quando pioveva, aridi e screpolati durante le siccità, su cui qualche migliaio di miserabili cercava di strappare una grama esistenza.

«Se anche Susan», pensò, «Avesse fatto come Molly, si fosse trovata un bravo ragazzo e mi avesse dato un nipotino!»

Non che Susan fosse una cattiva ragazza, tutt'altro, ma non aveva senso della realtà, si era messa con quell'Ed Kaminsky che era uno spostato, che non sarebbe riuscito a combinare mai nulla di buono, e che non sembrava intenzionato a sposarla.

Tornò a concentrarsi sul lavoro che stava facendo giù in laboratorio: era la tecnica mentale migliore per cambiare il corso delle proprie riflessioni, quando i pensieri si stavano facendo troppo sgradevoli. La lampada a termoluminescenza aveva bisogno ancora di molti ritocchi: era una nipote della vecchia lampada al neon, basata sul fatto che un gas ionizzato non cessa di colpo la propria luminosità una volta che s'interrompe l'erogazione della corrente elettrica. Somministrando e interrompendo l'elettricità a intervalli acceso – spento di circa un secondo, si poteva ottenere un risparmio energetico considerevole senza variazioni apprezzabili della luminosità, tutto stava nel realizzare un buon automatismo regolatore di queste interruzioni ritmiche.

Era buffo – pensò Paddy Hardstraker – il suo lavoro non somigliava proprio a come immaginavano l'inventore i vecchi romanzi, soprattutto di fantascienza: il tipo che ti inventa l'antigravità o il raggio della morte rimontando i pezzi di una vecchia radio, che ti costruisce un'astronave in giardino coi rottami acquistati dallo sfasciacarrozze, o che ti trasforma il frigorifero in una macchina del tempo.

Doveva essere scomodo – pensò – viaggiare in un frigorifero, sia pure verso la preistoria, od aprire il frigo per acchiappare un hamburger e ritrovarsi le mani attorno al collo di uno pterodattilo.

No, quelle erano fanfaluche, che erano e sarebbero sempre rimaste confinate ai romanzi per adolescenti. Tutto quello che si poteva fare, era apportare un minimo ritocco qui, un minimo ritocco là ad un know how già immenso, troppo per riuscire ad introdurre novità rivoluzionarie. Certo, gli sarebbe piaciuto vivere nel XIX o nel XX secolo, quando la tecnologia era agli inizi e un inventore poteva, con una sua trovata, ribaltare le convinzioni degli scienziati, come avevano fatto i fratelli Wright con l'apparente ovvia convinzione che "il più pesante dell'aria" non avrebbe potuto volare, creando un aereo di tela, tiranti, tubi e carrello di bicicletta. No, Paddy Hardstraker non sarebbe mai passato alla storia. Pazienza, la sua vita gli piaceva così com'era.

Era già fortunato a poter lavorare come indipendente a contratto, invece di essere dipendente della Jupiter Mining, come erano quasi tutti lassù sugli Asteroidi. Poteva lavorare a casa propria e scegliersi i suoi orari e i ritmi di lavoro, bastava che rispettasse le scadenze. Certo, scegliersi quell'attività e quel tipo di contratto era stato una scelta pericolosa molti anni prima, e la povera Lorna ne aveva sofferto: in caso d'inadempienza c'era la rescissione senza biglietto di ritorno per la Terra, ma ormai nessuno si sarebbe sognato di non rinnovare il contratto al vecchio Paddy.

«Nonno», disse Billy, «Mi aggiusteresti la mia pistola laser?»

«Ma certo!», disse Paddy, «Andiamo giù in laboratorio, però devi promettermi di non toccare

niente.»

«D’accordo!»

Paddy guardò la pistola giocattolo: in termini puramente economici, sarebbe convenuto comprarne un’altra, ma lui era molto contento del fatto che Billy ci tenesse alle sue cose, e ancor di più che mostrasse interesse per la meccanica.

Il laboratorio si trovava al piano sottostante, praticamente nel cuore del planetoide che era di dimensioni minuscole: una nicchia scavata nella roccia ai tempi in cui anche questo frammento cosmico era stato oggetto di prospezioni minerarie.

«Caspita, fa fresco qui», commentò Billy.

L’ambiente, che aveva l’aspetto di una cantina di forma irregolare, era dominato da un ampio bancone da lavoro illuminato da una grande lampada a termoluminescenza di tipo più antiquato e dispendioso di quella a cui Paddy stava lavorando. Sul bancone e negli angoli intorno ad esso, c’erano l’attrezzatura di Paddy e varie parti di macchinari e strumenti su cui lavorava alternativamente: l’ordine non era mai stato il suo forte.

Paddy prese la pistola giocattolo. Normalmente, premendo il grilletto, si doveva sentire un forte ronzio e il tamburo e la canna dovevano illuminarsi di una vivace luce rossa che simulava la radiazione laser, luce e ronzio dovevano continuare finché il grilletto era premuto; invece emetteva un vivido bagliore e poi più niente, fino a quando la piastra di alimentazione e la lampadina non venivano sostituite.

«Credo di aver capito», disse Paddy, «Come sai, queste piastre di alimentazione sono di tipo standard, e non sono usate solo per i giocattoli, ma per un sacco di altre cose, ed hanno una carica piuttosto forte. Ci deve essere una resistenza qui nella parte interna, che dosa il passaggio della corrente dalla piastra alla lampadina, ma per qualche ragione non funziona, così la piastra si scarica e la lampadina si brucia, dobbiamo vedere di sostituirla.»

Sfilò la piastra di alimentazione dal suo vano e se la passò fra le mani, mentre ne cercava un'altra per sostituirla, doveva averne una scorta sparpagliata in vari punti del laboratorio (l'ordine non era mai stato il suo forte): era un oggetto di forma standard, quadrata, cinque centimetri per lato e mezzo centimetro di spessore, un'evoluzione della vecchia batteria stilo, un oggetto di uso quotidiano e che, proprio per questo, tanti usavano senza badarci troppo, una cosa banale, ma in realtà era uno dei segreti che avevano consentito la conquista dello spazio esterno del sistema solare, dove spesso gli uomini si trovavano ad avere bisogno di energia, e non si potevano certo usare cavi di alimentazione lunghi migliaia di chilometri per potersi allacciare alla più vicina linea elettrica.

Le piastre avevano un potenziale molto elevato, che poteva alimentare un saldatore od una potente lampada per lavorare nel vuoto all'esterno di un'astronave, ma l'energia erogata dipendeva dall'apparecchio cui era collegata; in pratica, si erano rivelate così sicure da finire per essere usate perfino per i giocattoli dei bambini: applicate a questi, emettevano voltaggi molto bassi e duravano di più, ad ogni modo, Paddy non aveva mai sentito parlare d'incidenti.

Si mise al lavoro per smontare il giocattolo, quando suonò il citofono. Fortunatamente, poiché gli capitava di passarci molte ore della giornata, aveva pensato di installare una derivazione anche laggiù.

Accese il visore.

Sullo spiazzo di atterraggio era scesa una navetta e il suo occupante, un uomo magro dai capelli castani radi e gli zigomi affilati, si trovava davanti alla porta d’ingresso, costui esibì davanti al visore un tesserino di riconoscimento della Jupiter Mining.

«Mister Hardstraker?», disse questi, «Sono Ian Mc Intyre, un tecnico della Jupiter. Abbiamo dei guai laggiù con una delle sue modifiche.»

«Bene, attenda un attimo», rispose Paddy, «Le apro.»

Prima di risalire, prese con sé la sua attrezzatura di emergenza: era un vero piccolo gioiello che a suo tempo gli era costato un occhio della testa, non più ingombrante di una valigetta ventiquattrore, conteneva un piccolo PC con schermo piatto che poteva anche essere usato come terminale in collegamento con altri computer, ed un assortimento di svariati utensili.

Fece accomodare Mc Intyre in salotto. L’uomo sembrava nervoso; dopo aver risposto solo con un vago cenno del capo al saluto di Paddy ed aver ignorato il ”ciao” di Billy, si era soffermato a gettare appena un’occhiata distratta alla videofinestra, ed aveva evitato per un soffio di calpestare i giocattoli del bambino, guardandoli come se fossero immondizia.

«Deve venire via subito», disse.

«E il bambino?», rispose Paddy, «Non credo sia il caso di portarlo con noi, e non lo posso lasciare solo: sua madre me l'ha affidato per l'intera giornata, ma se può aspettare ancora dieci minuti, sta per venire la mia governante ad ore, la signora Sloane, possiamo lasciare Billy con lei. Perché intanto non si siede e mi racconta di che si tratta?»

Mc Intyre fece un brusco cenno di diniego.

«Vedrà con i suoi occhi», disse.

L'uomo continuò a camminare nervosamente avanti e indietro fino all'arrivo della navetta della donna, poi, prima che lei arrivasse alla porta pressurizzata, si era già infilato il casco per dirigersi al proprio velivolo.

«Venga, Hardstraker, non perda un minuto», disse avviandosi all'uscita.

Paddy diede rapide istruzioni alla signora Sloane e si affrettò a seguirlo.

Come gli accadeva spesso, una volta che la navetta di Mc Intyre fu decollata, nonostante l'urgenza rivelata dall'atteggiamento di quest'ultimo, Paddy Hardstraker si rilassò e si guardò attorno.

A volte, ancora dopo tanti anni, riusciva a sorprendersi per lo spettacolo di quell'angolo dell'universo dominato dalla gigantesca massa di Giove. L'astro risplendeva vivido con le sue innumerevoli striature e i suoi vortici, occupando circa un quarto del cielo, ed erano proprio la luce e la radiazione termica del gigantesco pianeta, vero sole mancato, a rendere i satelliti di Giove e la fascia degli asteroidi i luoghi meno inospitali del sistema solare, dopo la vecchia Terra.

I grandi vortici di tempesta dalla forma di eleganti spirali, erano visibili sulla superficie dell'astro. Guardando con un po' di attenzione nell'emisfero meridionale, era ancora possibile scorgere, sebbene sbiadita, la Grande Macchia Rossa, un gigantesco uragano che aveva dominato per secoli la tormentata superficie del pianeta.

Tutto attorno a loro, si scorgevano gli asteroidi di tutte le forme e dimensioni, intenti al loro incessante balletto cosmico. Gli astronomi stavano ancora discutendo se gli asteroidi avessero costituito o meno un pianeta che sarebbe stato disgregato dalle influenze gravitazionali di Marte e di Giove, o se invece fossero sempre stati un ammasso errante di spazzatura cosmica, ma una cosa era certa: negli asteroidi si trovavano in abbondanza quei metalli pesanti che erano invece rari sulla superficie dei pianeti. Questa ricchezza aveva attratto verso gli asteroidi centinaia di migliaia di uomini, e migliaia di loro erano morti prima che quei planetoidi di nuda roccia fossero trasformati in luoghi abitabili. La Jupiter Mining era ora proprietaria di gran parte degli asteroidi minerari di quel quadrante della Cintura, tranne qualche tratto poco redditizio che era rimasto nelle mani di cercatori indipendenti.

Hermes stava ingrandendo rapidamente nel quadrante di prua. Hermes era il planetoide più grande del settore ed ospitava una città a cupola, l'unica vera città di quella zona dello spazio: era lì che la Jupiter Mining aveva la sua sede, ed era lì che viveva quasi la metà degli abitanti di quel tratto della Cintura.

«Allora», disse Paddy, «Mi vuole spiegare cos'è successo?»

«Gliel'ho detto», rispose Mc Intyre, «Quando saremo arrivati!»

«Non capisco il perché di tanto riserbo», replicò ancora Paddy, «Lavoro a contratto da trent'anni con la Jupiter Mining, conosco praticamente tutto il personale tecnico, e sanno benissimo che possono fidarsi di me, e *ora che ci penso, non conosco affatto lei!*»

A mo' di risposta, Mc Intyre fece un rapido gesto e nella sua mano comparve, come per un gioco di prestigio, una pistola: era del tipo a pressione, il cui bossolo era costituito da una cartuccia di gas ipercompresso, e il proiettile da un piccolo dardo d'acciaio, poteva sparare indifferentemente nell'atmosfera o nel vuoto, ed era altrettanto micidiale di qualsiasi arma da fuoco.

«Bene, vecchio», disse, «Ci sei arrivato. Ora, se ci tieni alla pelle, sta calmo e zitto.»

La navetta si stava disponendo in fase di atterraggio, ma Paddy vide che la sua meta non era Hermes, ma un piccolo planetoide che orbitava intorno all'asteroide maggiore. Atterrarono nei pressi di una costruzione, l'unica che sorgeva sul planetoide e Paddy vide che si trattava di una struttura modulare: una di quelle che potevano essere impiegate come parti di stazioni orbitali, come navette spaziali indipendenti, o indifferentemente essere ancorate al suolo come edifici.

«Cammina davanti a me e non fare scherzi!», disse Mc Intyre.

Oltre la porta pressurizzata che separava la struttura modulare dal vuoto dello spazio, c'era un hangar che ospitava una seconda navetta oltre allo spazio sufficiente per alloggiarne una terza e, in fondo all'hangar, un'altra porta immetteva in un corridoio breve e disadorno su cui si affacciavano diverse altre

porte. Mc Intyre fece strada a Paddy fino ad una porta immediatamente a destra del corridoio.

«Aspetta qui», disse, «Non chiudo a chiave perché tanto non puoi andare da nessuna parte.»

Con una certa riluttanza, Paddy Hardstraker entrò. L'ambiente disadorno e squallido assomigliava più che altro ad una cella, l'arredamento era costituito da due brande ed una sedia. Su di una branda vi era una giovane donna dalle vesti lacere che giaceva a faccia in giù.

Sentendolo entrare, la donna si girò.

A Paddy sembrò che una mano misteriosa gli avesse artigliato il cuore strappandoglielo dal petto, ed ora cercasse di farglielo uscire a forza dalla gola.

«Susan!»

«Papà...oh, papà!»

Paddy vide che sua figlia era stata trattata senza il minimo riguardo, in maniera brutale: la giovane aveva il viso tumefatto, pieno di grandi lividi bluastri.

«Bambina, bambina mia!»

L'abbracciò e la tenne stretta contro di sé, mentre il petto di lei era squassato dai singhiozzi. Prese a carezzarle delicatamente il capo, come si fa con un bambino.

«Susan, tesoro», disse quando ebbe recuperato un po' di lucidità, «Ma chi è questa gente, cosa vogliono da noi?»

«Si tratta di Ed, papà. Ha perso molto al gioco, gli deve più di diecimila crediti. Mi hanno rapita perché sperano di ricattarlo, ma lui non li ha quei soldi, papà, non li ha!»

«Ed Kaminsky, quel buono a nulla!»

«Ti prego, papà, so quel che pensi di lui!»

«E chi è», chiese ancora Paddy, «Il gentiluomo che ci ospita con tanta generosità?»

«Benny Bosch!»

Paddy Hardstraker aveva già incontrato quel nome sulle pagine di cronaca nera dei giornali di Hermes: Benny Bosch era uno del giro del gioco d'azzardo e delle scommesse clandestine, un individuo di quel genere dal quale Paddy aveva cercato per tutta la vita di stare lontano.

Erano trascorsi approssimativamente tre quarti d'ora, quando entrò Mc Intyre con la pistola in pugno, fece loro cenno di uscire con la canna dell'arma.

«Andiamo, piccioncini», disse, «Muovetevi.»

All'estremità opposta dell'hangar, il corridoio terminava in una sala arredata con un tavolino dal ripiano di cristallo ed alcune poltrone e un divanetto rivestiti di similcuoio verde dall'aria piuttosto logora, che davano nell'insieme l'impressione della sala d'aspetto di un dentista di modesta categoria.

Seduto sul divano vi era un uomo di mezza età, grassoccio, dall'aria gioviale ed i capelli grigi alquanto radi, indossava un abito di buona fattura ma di taglio un po' antiquato. Ed aveva all'anulare della mano sinistra un anello che, se non era prezioso, era almeno vistoso.

«Mister Patrick Hardstraker, suppongo», disse questi in tono cordiale, «È un vero piacere conoscerla, mi hanno parlato di lei come di un genio della tecnica. Io sono Benjamin Bosch, Benny per gli amici.»

«Il piacere è tutto suo!», esclamò Paddy, «Brutto rigurgito di fogna!»

Mc Intyre agguantò Paddy per il bavero e alzò la pistola, impugnandola per la canna, contro la sua faccia.

«Ti faccio ingoiare tutti i denti, brutto...»

«No, Jan», disse Benny Bosch, «Non è necessario.»

«Lei passa per un uomo geniale, mister Hardstraker», proseguì imperturbabile, «Ma non dimostra grande intelligenza insultando qualcuno da cui dipende la sua vita.»

«Cosa volete da noi?», chiese Paddy, «Perché mia figlia è stata aggredita in questa maniera selvaggia?»

«Perché ha lo stesso caratterino ribelle di suo padre, e perché lei tenga presente quello che può succedere a lei, a sua figlia, a suo nipote.»

Paddy sussultò.

«Che c'entra Billy? Non osate toccarlo!»

«Cosa crede?», rispose calmo Benny Bosch, «Di poter dettare condizioni? C'è un'altra navetta in arrivo. Fra un minuto le sarà tutto più chiaro.»

Poco più tardi ci fu uno sbattere di porte ed uno scalpiccio di passi per il corridoio, entrò un uomo alto, dalle spalle e la corporatura di un giocatore di football, la mascella quadrata e l'espressione dura,

che trascinava letteralmente per un braccio il piccolo Billy.

«Questo è Martin», disse Benny Bosch in tono gioviale, «Lei non lo conosce, mister Hardstraker, ma sua figlia lo conosce molto bene: è stato lui che le ha rifatto il trucco.»

Paddy e Susan lo ignorarono e dedicarono la loro attenzione al bambino: piangeva e sembrava in stato di shock, ma non sembrava aver riportato danni fisici.

«Nonno, zia Susan!»

Paddy lo prese tra le braccia.

«Calmati, Billy, ora c'è il nonno, tutto andrà bene.»

Si rivolse verso Benny Bosch.

«Per l'amor di Dio, perché anche mio nipote, *perché?*»

«Diciamo», rispose calmo costui, «Che tengo molto alla sua collaborazione, mister Hardstraker, ed ho voluto avere sottomano tutti gli argomenti per essere convincente.»

«Miserabile!»

Bosch non gli stava badando, si era rivolto verso Martin.

«La vecchia?», chiese.

«Ho fatto come mi hai detto, Benny. Domani la cara signora Sloane si sveglierà con un bel mal di testa.»

Un'altra persona era entrata dietro Martin e Billy.

Ed Kaminsky e Susan si scambiarono un'occhiata che parve un volo di scintille elettriche.

Kaminsky, con i lineamenti alterati, si rivolse verso Bosch.

«Farabutto!», gridò, «Questo non era nei patti, a lei non dovevate torcere un capello!»

Si avventò con le mani verso la gola di Bosch, ma Mc Intyre e Martin furono rapidi a immobilizzarlo, afferrandolo per le braccia e facendolo cadere di peso su una poltrona.

«Patti, quali patti, Ed? Per pagare il tuo debito ci hai venduti a questi delinquenti!», gridò Susan.

«Sei un imbecille, Kaminsky», disse Benny Bosch, «Pensi davvero che io creda che avresti trovato la maniera per pagarmi quel che mi devi? Ma il vecchio qui è la gallina dalle uova d'oro, e dovevamo fargli capire di essere pronti a tutto per fargli fare quello che vogliamo, e poi la tua dolce Susan se l'è andata a cercare.»

«Quale gallina dalle uova d'oro?», chiese Paddy, «Volete che paghi io il debito di Kaminsky? Ho qualche soldo da parte, ma non arrivo a diecimila crediti. E poi», aggiunse con un lampo di orgoglio, «Non credo che il mio denaro sia della stessa razza del vostro. Nel vostro mondo il denaro circola in grandi quantità, va e viene, cambia di mano con estrema facilità. Il mio è denaro onesto, messo da parte credito su credito in una vita di lavoro.»

«Ma noi non siamo razzisti», disse Mc Intyre.

«E tu credi», disse Benny Bosch, «Che ci interessino i tuoi spiccioli cuciti nel materasso? Tu, vecchio, hai qualcosa che ci interessa e ci può rendere molto di più.»

«E che cosa?»

«Non hai forse un accesso riservato ai dati tecnici della Jupiter Mining?»

«Sì, ma...»

«Quindi, usando il tuo accesso, puoi facilmente ottenere un quadro completo e dettagliato di tutte le attrezzature, i macchinari, i procedimenti impiegati dalla Jupiter Mining. La J. M. È considerata l'azienda tecnologicamente più avanzata nel settore dell'estrazione mineraria, ma non è la sola di tutta la Cintura degli asteroidi. Ci sono altre tre o quattro ditte che pagherebbero molto bene queste informazioni.»

«Un momento!», disse Paddy, «Non è così semplice. Prima di tutto, bisogna fornire un codice d'accesso che è strettamente personale: sarei subito identificato, io lavoro per la Jupiter Mining da più di trent'anni e...»

«E la tua brillante carriera sarà bruciata, e sarai fortunato se la J. M. Si accontenterà come risarcimento di tutto quanto potrà spremerti...questa idea mi esulcera, amico mio, ma *a la guerre comme a la guerre*.»

Benny Bosch avvicinò la canna della pistola alla tempia di Billy.

«Avanti, vecchio, deciditi o farò saltare la testa di tuo nipote come una zucca bacata, e dopo ce n'è anche per tua figlia!»

Paddy lasciò cadere le braccia in un gesto di sconforto.

«Va bene», mormorò, «Avete vinto.»

«Papà, non farlo», disse Susan, «Non puoi buttare a mare il lavoro di tutta una vita per questi delinquenti!»

«Non posso rischiare la vita di Billy e la tua», rispose Paddy.

«Ora ragioniamo», disse Benny Bosch giulivo. Schiacciò il pulsante di un piccolo telecomando che si trovava sul tavolo. Una falsa parete della sala scivolò da parte, rivelando una sala occupata da un'ampia consolle di computer.

«Si accomodi, mister Hardstraker», disse Bosch in tono falsamente gentile, «Qui troverà tutto quello che fa al caso suo.»

Paddy si sedette alla consolle e chiese il collegamento con il computer centrale della Jupiter Mining.

«Nel primo cassetto alla sua destra», proseguì Bosch, troverà dei floppy in bianco, credo che siano sufficienti per trascrivere tutte le informazioni che ci servono.»

«Si», disse Paddy, «Ma data la massa d'informazioni che lei vuole, non sarà una cosa breve, ci vorrà almeno un paio d'ore se non ha in mente qualcosa di specifico.»

Mc Intyre si avvicinò reggendo la valigetta col personal di Paddy.

«Questa le può servire?», chiese.

«Veramente credo di no, comunque dia qua.»

Iniziò a digitare il proprio codice di accesso. Fu quello il momento scelto da Ed Kaminsky per agire: nella sua mano era improvvisamente comparsa una pistola, non un modello a pressione, ma un vecchio tipo terrestre a polvere da sparo, una pesante Smith and Wesson a canna lunga. Impugnandola per la canna, la calò con forza sul cranio di Martin e, mentre questi stramazzava al suolo, la puntò in avanti tenendo sotto tiro Bosch e Mc Intyre.

«Presto», disse, «Filiamocela!»

Paddy si allontanò con Susan e Billy, mentre Ed arretrava continuando a tenere sotto tiro i tre gangster.

Arrivarono alla porta della sala.

«Presto, Hardstraker», disse Kaminsky, «Porti via Susan e Billy mentre tengo impegnati questi gentiluomini, non pensi a me.»

Paddy, con Susan e Billy, corse attraverso il corridoio fino all'hangar, mentre Ed, facendosi scudo della porta socchiusa, scambiava colpi di pistola con Benny Bosch ed i suoi soci.

Solo mentre saliva la scaletta che portava al portello di una delle navette, Paddy si accorse di stringere in pugno, seguendo l'abitudine irriflessa di tutta una vita, il manico della valigetta con il suo personal. Buttò la valigetta nel vano della navetta e si voltò per aiutare Billy a salire.

Pochi secondi più tardi, la navetta schizzava via dalla struttura modulare, fuori dal minuscolo campo gravitazionale del planetoide.

«Bisogna avvertire la polizia», disse Susan.

Paddy armeggiò con la radio di bordo, «Non funziona!»

«Dannazione», esclamò, «I comandi sono bloccati!»

Diede un pugno di disperazione sulla consolle.

«Morta come una pietra!»

Lo schermo sopra la consolle di comando si accese: era Benny Bosch.

«Hardstraker», disse, «Nel suo stesso interesse, la smetta di fare stupidaggini. Non può fare niente, ha capito? Niente! Questa navetta è controllata dal mio computer. La sto riportando giù. Pensi a sua figlia ed a suo nipote, e non tenti brutti scherzi.»

La navetta non si allontanava più dal planetoide, ed aveva iniziato ad invertire la rotta.

Paddy Hardstraker sapeva di avere ancora solo una manciata di secondi, si guardò febbrilmente in giro alla ricerca di qualcosa che potesse usare come un'arma, ma non trovò nulla. Aprì la valigetta del personal: nel vano strumenti c'erano ancora la pistola giocattolo di Billy e la lampada a termoluminescenza su cui stava lavorando quella mattina. Prese in mano il giocattolo e lo soppesò. C'erano due bei draghi sputafiamme dipinti sui due lati del tamburo, neppure un cieco l'avrebbe presa per un'arma vera. Un momento! Il corpo della lampada era un cilindretto di vetro e metallo che aveva all'incirca le stesse dimensioni del tamburo, lo staccò e lo sostituì con il pezzo della lampada.

«Papà, cosa vuoi fare?», chiese Susan.

«Ragazza mia», disse Paddy, «Quando non hai in mano altro che scartine, ti tocca per forza giocare

quelle.»

«Ma è una pazzia, papà, non la prenderanno mai per un'arma vera. Ti prego, non farti ammazzare.»

La navetta era tornata ad atterrare, rientrando nell'hangar della struttura modulare.

«Hardstraker!», era la voce di Benny Bosch, «Vieni fuori o dobbiamo venire a prenderti?»

Paddy si affacciò dal portello. Là fuori c'erano Bosch e Mc Intyre con le pistole puntate, e Martin che tratteneva Ed Kaminsky bloccandolo per le spalle.

Ed era pallido in volto e sembrava sorreggersi a malapena; il braccio destro, dalla spalla al polso, era interamente coperto dal sangue che gli ruscellava giù dalla spalla vistosamente ferita.

«Non vi avvicinate!», disse Paddy puntando in avanti la pistola giocattolo, «Non vi avvicinate o sarà peggio per voi!»

«Non fare il pagliaccio, Hardstraker», disse Benny Bosch, «Metti via quell'aggeggio.»

«Questo è il prototipo di una pistola laser di mia invenzione.»

«E speri che io la beva? Si vede benissimo che è un pezzo di lampada a termoluminescenza incastrato in una pistola giocattolo.»

«Certo! Ho dato ai componenti della mia arma l'aspetto di oggetti innocui.»

«Fesserie!»

«Non ti avvicinare!»

«Ne ho abbastanza di questa buffonata.»

Così dicendo, Benny Bosch si diresse verso Paddy che, per un riflesso automatico, schiacciò il grilletto dell'arma giocattolo.

Dalla canna della pistola di Billy uscì una lingua di fuoco rossastra che colpì il petto di Benny Bosch aprendovi uno squarcio bruciato largo un palmo.

Vedendo il corpo del loro capo crollare al suolo senza un gemito, Mc Intyre e Martin si affrettarono a deporre le pistole e ad arrendersi.

«Non so proprio come ringraziarla, mister Osborne», stava dicendo Paddy al funzionario della Jupiter Mining, «Lei e ovviamente la J. M. Adesso che avete dato lavoro a Ed Kaminsky, credo proprio che me lo ritroverò come genero, ha passato un'esperienza che penso lo avrà dissuaso per sempre dal gioco d'azzardo.»

«A quando i confetti?»

«Presto, molto presto.»

«Comunque», disse Osborne, «Siamo noi ad essere in debito con lei. Quei tre potevano provarci con qualcun altro. Non esiste una procedura di sicurezza che non possa essere aggirata, e la garanzia migliore per un'azienda è la lealtà dei propri dipendenti e collaboratori. Nonostante questo, le dirò che sulle prime qualcuno dei nostri dirigenti era infuriato con lei, e ce n'è voluta per convincerlo della sua buona fede: pensavano che avesse inventato *davvero* un disintegratore e ce l'avesse tenuto nascosto, invece quella che ha ucciso Benny Bosch è stata proprio una lampada a termoluminescenza incastrata in una pistola giocattolo. Lo sa, mister Hardstraker, che ha veramente avuto una fortuna sfacciata?»

«Di questo sono convinto", rispose Paddy, «Ma ancora non capisco come.»

«Si figuri io che sono un amministrativo», disse Osborne, «Ad ogni modo, i nostri tecnici hanno cercato di ripetere la sua "invenzione" con lampade dello stesso tipo e pistole dello stesso tipo, e una qualche idea se la sono fatta. Il giocattolo di suo nipote aveva la resistenza difettosa, e scaricava tutta l'energia della piastra di alimentazione nel tamburo della pistola o nel cilindro della lampada in una volta sola. La cosa più probabile che potesse capitare, era che quell'aggeggio le scoppiasse in faccia, ustionandola e riempiendola di schegge di vetro, il che è mancato poco che accadesse ad uno dei nostri tecnici.»

«E allora?»

«Lei ha avuto una fortuna sfacciata, ma forse non si rende ancora conto *quanto* sfacciata, o forse è stato Benny Bosch ad avere una iella nera. Lei ha una competenza maggiore della mia in queste cose. Cosa succede se si aggiunge energia ad un sistema, cosa accade a livello molecolare?»

«Che l'energia cinetica, e quindi i movimenti delle molecole, aumenteranno tendendo a dilatarsi; in pratica, se accendiamo il fuoco sotto una pentola d'acqua, bollirà, ma se si tratta di molecole di gas in un bulbo di vetro, come nel caso di una lampadina attraversata da una corrente di voltaggio troppo forte, la

lampadina può scoppiare.»

«Bravo, molto bene, vede che ci sta quasi arrivando da solo? Io, senza il rapporto dei nostri tecnici, brancolerei nel buio. Lei sa che il movimento di ciascuna molecola di un gas è assolutamente casuale, statisticamente non prevedibile, e perciò esse si muovono in maniera disordinata, e il risultato è un'espansione complessivamente uniforme. La probabilità che esse si dispongano in una sequenza almeno *relativamente* ordinata, è talmente bassa da poter essere trascurata a tutti gli effetti pratici, eppure non è assolutamente nulla e una volta o l'altra, magari pochissime volte in tutta la storia dell'universo, doveva pur succedere.»

Osborne s'interruppe e prese in mano il fascicolo poggiato sulla scrivania davanti a lui.

«Questo è il rapporto dei nostri tecnici», disse, «E le posso assicurare che senza di esso non sarei in grado di capire nulla di quello che è realmente accaduto. Lei certamente sa che *ordinariamente* la quantità di moto globale del gas contenuto in un recipiente è nulla, perché, essendo i movimenti delle molecole disordinati e diretti in ogni direzione, si elidono a vicenda. Ho detto ordinariamente, e forse, per renderle più chiara l'idea, è meglio che le riferisca il paragone che i nostri tecnici hanno messo nel rapporto: immagini di avere in mano una pallina e di lanciarla in una cassetta divisa in due scomparti uguali: essa cadrà certamente in uno scomparto o nell'altro; se le palline sono due, la probabilità che entrambe cadano nello stesso scomparto sarà del 50%; se sono tre, sarà del 25%, e così via, essa si dimezzerà per ogni pallina che aggiunge. Se abbiamo a che fare non con palle, ma con granelli di sabbia, ed ancora di più se parliamo di molecole, con un numero molto grande di enti, essa sarà così bassa da poter essere trascurata a tutti gli effetti pratici, e tenderemo ad una distribuzione uniforme, potremmo paragonarla alla possibilità che su di una roulette non truccata esca il rosso milioni o miliardi di volte di seguito. Tuttavia, lei sa che se dimezziamo un numero milioni o miliardi di volte, noi otterremo una cifra sempre più vicina allo zero, ma mai completamente nulla. L'universo è molto grande e molto vecchio, molto esteso nello spazio e nel tempo; nel corso della sua storia, una volta o l'altra, magari una sola volta, devono verificarsi anche eventi che hanno un altissimo grado di improbabilità.»

«Capisco», disse Paddy, «E in questo caso, il cilindro di gas, invece di scoppiarmi in faccia, si trasforma in un getto di materia incandescente che ci libera per sempre di Benny Bosch.»

«Quello che le ha salvato la vita, Paddy», aggiunse Osborne, «È un tipo di evento che forse finora non si era mai verificato e che forse non si presenterà più. L'universo è grande, le dicevo, c'è abbastanza posto perché tutti i giorni accadano eventi altamente improbabili. Le probabilità di vincere alla lotteria transplanetaria sono ridicolmente basse, eppure ad ogni estrazione c'è un vincitore, tuttavia vincere alla lotteria transplanetaria è una sciocchezza rispetto all'incredibile colpo di fortuna che ha avuto lei. Lei gioca alla lotteria, mister Hardstraker?»

«Veramente, no.»

«Bravo, non cominci adesso; ho l'impressione che debba aver esaurito la sua scorta di fortuna in una volta sola. Arrivederci, mister Hardstraker, la Jupiter Mining sarà sempre lieta di rinnovarle il contratto, fino a quando non si sarà stufato di pasticciare coi suoi marchingegni.»

«Stia tranquillo che non avverrà molto presto. Arrivederci, mister Osborne.»

Osborne osservò Paddy allontanarsi. Caro vecchio testardo, l'onestà e il coraggio, quelli non dipendevano dal caso.

UN AMICO DA LONTANO

Quella mattina verso le otto, mi trovavo come al solito al bar di Joe davanti al bancone, intento a consumare la mia colazione: un toast e un bicchiere di caffè. Avevo preso quell'abitudine da quasi un anno, da quando Susan mi aveva lasciato, così come avevo quasi raddoppiato il mio consumo di sigarette. Durante il resto della mattinata e del pomeriggio, il lavoro era una buona distrazione, cenare e pranzare l'avevo sempre fatto nelle ore più strane e nei posti più strani, la notte dormivo; ma al mattino presto è deprimente svegliarsi in un letto a due piazze vuoto per metà, così, dopo essermi rasato e vestito in fretta, scappavo fuori di casa con la maggiore rapidità possibile.

Qualcuno alzò il volume della radio.

«... La zona, ampia un migliaio di ettari, si presenta coperta da detriti vetrificati, è stata transennata ed è sorvegliata da pattuglie della polizia. Per il momento, non risultano danni alle persone,» stava gracchiando uno speaker.

Tesi l'orecchio incuriosito, mi ero perso il resto della trasmissione. Io purtroppo la mattina mi sveglio intontito, e vago in stato di semi trance fino a quando non ho trangugiato un buon quarto di litro di caffè.

«Ehi, Tom,» disse Barnes, il giornalaio dell'edicola all'angolo. «Hai sentito che sono sbarcati i marziani?»

«No!» risposi acido rivolgendogli uno sguardo io-mi-faccio-gli-affari-miei-tu-perché-non-ti-fai-gli-affari-tuoi.

Vedete, certe cose mi pungono sul vivo, io trovo che campare scrivendo racconti di fantascienza per le riviste popolari non sia un modo più deprecabile di un altro per tirare avanti, e certe punzecchiature non le sopporto. Poi guardai meglio Barnes e mi sentii come se una tribù di cubetti di ghiaccio avesse scelto la mia schiena per un'escursione alpinistica. Lo conosco da anni, e non stava affatto scherzando.

«Che diavolo è successo?» chiesi.

«Ma come, Tom, non hai sentito la radio? Stanotte un coso è piombato giù dal cielo squassando mezza California.»

«Cosa sarebbe un coso?» domandai.

«E che ne so io? Se non lo sanno quei testoni di scienziati! Di certo, è molto grosso.»

«Un meteorite,» dissi.

«Hanno detto che non è un meteorite, perché non c'è cratere, ma ha fatto un bel botto lo stesso.»

Altri tre o quattro avventori ci avevano sentiti parlare, e poiché avevano riconosciuto Thomas Jefferson Sykes, e poiché alla gente non riuscirai mai a levare dalla testa che uno scrittore di fantascienza sia mezzo scienziato, mezzo cacciatore di UFO, mezzo mago Merlino, ci circondarono, cominciando a tempestarci con le opinioni che si sarebbero voluti sentir dire da me.

No so come, scivolai fuori dalla calca, posai i soldi sul bancone ed uscii, rivolgendo una strizzata d'occhio a Janet, la mia cameriera preferita.

Dopo essermi comprato il giornale e le sigarette, rientrai a casa. Avevo voglia di mettermi a lavorare alla macchina da scrivere. Presi la macchina e ci cacciai dentro il solito sandwich composto di tre fogli di carta extra strong e due fogli di carta carbone, allineai i fogli, misi l'interlinea ed i margini, e rimasi qualche minuto a fissare il foglio bianco; non mi veniva voglia di mettermi a scrivere. Presi il giornale e cominciai a leggere. Saltai le notizie di politica, e mi misi a leggere dello strano meteorite: era caduto nel deserto del Mojave, in una zona disabitata, ma niente affatto lontana dal complesso Los Angeles-Hollywood-Glendale-Pasadena, e naturalmente Santa Monica.

Santa Monica: il fatto che fosse una delle più famose spiagge della California non me la rendeva certo un posto ideale per viverci, dannatamente cara d'estate e quasi vuota d'inverno, ma non mi sarebbe piaciuto che fosse andata a pezzi come una tazzina di porcellana con me dentro.

Stando al giornale, si trattava di un meteorite molto strano. C'era una fotografia aerea della zona colpita, che era stata scattata da un elicottero della polizia nelle prime ore del mattino. Non c'era traccia di cratere, ma la sabbia circostante era come coperta da una macchia più scura di forma rozzamente circolare. L'articolo precisava che quella macchia dall'ampiezza di un buon miglio quadrato non era altro che sabbia vetrificata dall'impatto di qualcosa che doveva aver avuto un'altissima temperatura. L'articolo diceva che ai margini della "macchia" vi erano zone più piccole di materia vetrificata,

“schizzi” che denunciavano la violenza dell’impatto, erano state trovate anche formazioni simili a tektiti e frammenti metallici, ma pochi.

Lì per lì non trovai la cosa sensazionale: sapevo, avevo sentito dire, di altri casi di meteoriti che non avevano formato cratere, c’era ad esempio il bolide caduto nella foresta di Tunguska in Siberia nel 1908. Poi mi venne in mente tutta la ridda d’ipotesi che la meteora di Tunguska aveva causato. Un oggetto di antimateria? Un’astronave extraterrestre?

Lasciai perdere e cercai di tornare al lavoro, macché, ero ormai deconcentrato, non avevo nessuna ispirazione. Mi misi a ribattere un mio vecchio manoscritto che aveva bisogno di una buona revisione. Fatica sprecata, ero troppo distratto e nervoso, non facevo che affastellare errori di battuta uno sull’altro. Levai i fogli dalla macchina e rimisi tutto a posto.

Uscii per andare a fare compere in città e sfogare l’irrequietezza che sentivo con una bella passeggiata.

Nel pomeriggio, dopo essermi permesso un raffinato pranzo a base di zuppa di piselli Campbell (in scatola) e di hamburger (in scatola), balzai sulla mia potente vettura (una volkswagen trasformata in fuoristrada) e mi diressi verso nord-est, in direzione del deserto del Mojave, dove era caduta la meteora.

Sembrava che non fossi stato il solo ad aver avuto quell’idea, perché tutte le strade che uscivano da Santa Monica e da Los Angeles erano ingorgate in entrambi i sensi di marcia. Mi buttai fuori strada, cercando una stradetta secondaria, una mulattiera, un sentiero da capre, qualunque cosa che portasse verso il Mojave, ma c’erano macchine e veicoli di ogni genere dappertutto, che strisciavano in avanti a passo di lumaca.

«Qualcuno deve aver sparso la voce che giù dai Grandi Spazi è arrivato Babbo Natale», pensai.

Era quasi il tramonto quando arrivai ai margini del gigantesco ingorgo-posteggio, e c’erano ancora centinaia di macchine che arrivavano strisciando dietro la mia. Scesi e dovetti ancora camminare per un chilometro, destreggiandomi tra i veicoli in sosta che il sole della giornata aveva reso bollenti.

Quasi a ridosso della zona cintata, qualcuno aveva eretto un improvvisato baracchino, dove era possibile acquistare hot dogs e coca cola. Poco più in là cominciava la zona recintata. Erano stati stesi spessi cavalli di Frisia e filo spinato, e non era più la polizia di Los Angeles che sorvegliava gli sbarramenti, ma i marines degli Stati Uniti. Le sentinelle erano state scaglionate una ogni cento metri, ed avevano l’elmetto in testa ed il mitra imbracciato, che ti puntavano addosso quando ti avvicinavi troppo. Tutto quello che riuscivo a vedere oltre la recinzione, erano soldati armati e veicoli militari, jeep e camion con la stella bianca.

«Chi si è svegliato, King Kong o Godzilla?», chiese qualcuno ironico dietro di me.

Non c’era modo di andare oltre. Mi avvicinai al banchetto ed ordinai un hot dog ed un barattolo di coca cola che risultò fastidiosamente tiepida, e mi fermai a parlare un po’ con gli altri curiosi. Un tizio si era avvicinato al reticolato cerando di parlare con una sentinella, ma il marine aveva risposto unicamente puntandogli la canna del fucile contro il petto.

«Guardate che razza di spiegamento di forze», disse un altro, «Deve essere davvero sbarcato un UFO.»

Gli dissi che probabilmente aveva visto troppe volte *Incontri Ravvicinati del Terzo Tipo*.

«Certo che però deve essere un meteorite strano», incalzò un altro ancora, «Magari è un satellite spia.»

«O è tutta una trovata pubblicitaria per lanciare un nuovo film di fantascienza, non siamo mica tanto lontani da Hollywood qui», aggiunse un altro ancora.

Io non volevo sbilanciarmi, anche se ero disposto ad ammettere che c’era qualcosa di strano in tutta quella faccenda. Ma fosse stato anche uno sbarco di UFO, non mi sentivo affatto Richard Dreyfuss, ed ero mille miglia lontano solo dal pensare di sfidare i mitra dei marines.

Ma quando tornai alla macchina, mi ronzavano nel cervello le ipotesi più strane, chissà, forse ci sarebbe scappato fuori qualcosa di buono per un racconto; mi sentivo in un certo senso disposto ad accogliere l’incredibile, ma ero molto lontano dall’immaginare che la cosa più incredibile di quella strana giornata l’avrei trovata al mio rientro, nel salotto di casa mia.

Anche se altri avevano già cominciato ad andarsene, svincolare il mio macinino dall’ingorgo non fu tanto facile, e la strada era intasata quasi come nel senso opposto nel pomeriggio. Quando arrivai a Santa Monica, era mezzanotte passata.

Le finestre del mio appartamento erano illuminate, e la porta era socchiusa, la spalancai e mi precipitai dentro.

In salotto, sulla mia poltrona, era seduta una ragazza: una bella bambola dai capelli biondo platinati e gli occhi azzurri sottolineati da un trucco sapiente; possedeva un bel paio di gambe snelle e slanciate, indossava un abito costoso ed olezzava di un profumo altrettanto costoso. Stava fumando una sigaretta (delle mie), ed aveva sul tavolinetto davanti a sé un bicchiere ed una bottiglia di brandy (delle mie) vuotata per metà.

Indubbiamente un tipino affascinante, ma fresco di divorzio com'ero, non mi sentivo particolarmente ben disposto nei confronti delle donne, e quell'intrusione improvvisa in casa mia m'indispettiva.

«Chi cavolo sei?», gridai, «E che cavolo ci fai in casa mia?»

«Scusa», disse lei con un tono come se ci fossimo conosciuti da quando portavamo i pannolini con gli spilli da balia, «Ma sono arrivata tardi, e a quest'ora non è facile trovare posto in albergo.»

«Ma chi cavolo sei?», tornai a domandare.

«Sono Cheryl Arthur.»

Ne sapevo quanto prima.

«E come hai fatto a entrare?»

«Con la chiave sotto lo stuoino. L'hai detto tu che sei un gran distrattone, e tieni sempre una seconda chiave sotto lo stuoino, tre anni fa a Brighton.»

Tre anni prima in Inghilterra...Un vago barlume di comprensione cominciò a farsi strada nella mia mente obnubilata...Cheryl Arthur era la figlia di Clark C. Arthur, solo che tre anni prima era stata un'insignificante ragazzina di quindici anni, con il viso cosparso di efelidi, e due gambe lunghe e magre che spuntavano da sotto il vestito da collegiale, e sembravano quelle di una gru.

Tre anni prima avevo passato un irripetibile momento di floridezza economica, ed avevo deciso di assistere ad una convention europea, con grande noia di Susan, che detestava la fantascienza (una delle tante incomprensioni che avevano fatto sì che ognuno prendesse la sua strada). Nel complesso, erano stati soldi spesi male. Mentre Susan scorrazzava da sola per Londra facendo pazzi acquisti per Soho e Canaby street, io mi ero dovuto accorgere di quanto pedanti, prolissi, noiosi e pieni di autocompiacimento fossero gli europei anche il fatto di science fiction. Più che ad una delle nostre conventions, quella di Brighton somigliava ad un raduno di pastori metodisti. Così una sera mi ero trovato intento a compiangere le mie sventure insieme ad un altrettanto annoiato Clark C. Arthur, che era l'ospite d'onore, ed alla sua allora insignificante figlia.

«Senti», dissi brusco a Cheryl, «Perché non hai tirato ancora un po' più giù verso Hollywood?C'é Forry Akermann che potrebbe trovarti un posto nel suo museo degli orrori.»

Cheryl non ne aveva certo colpa, ma il fatto è che non riuscivo a provare simpatia per Clark C. Arthur. Certamente c'entrava per qualcosa il fatto che io riuscivo a ricavare dai racconti che andavano sulle riviste appena qualche miserabile soldo, mentre quelli di suo padre diventavano regolarmente soggetti di film di successo, ed era una firma tanto famosa da poter vendere scarabocchi come lo stupidissimo *Marea protonica*, in cui l'unica reliquia di un incrociatore spaziale della marina americana era una chiave *inglese*, un soggetto talmente idiota che a me i direttori di riviste lo avrebbero buttato in faccia assieme ad un mucchio d'insulti, ma la sua favolosa villa alle Andamane non se l'era certo fatta scrivendo *science fiction*. Io ho un orgoglio professionale; in quel momento ero uno dei pochi al mondo che campavano scrivendo esclusivamente fantascienza (o meglio, non disponevo di un'altra occupazione, e i raccontini che pubblicavo mi aiutavano a dilazionare un pochino lo sperpero definitivo del mio conto in banca, accumulato facendo i lavori più strani e precari. Anche Susan aveva rinunciato a chiedermi gli alimenti, perché, come diceva il suo avvocato, «Non si può cavare sangue da una rapa», e mi davano fastidio i tipi che quanto meno confondono le idee alla gente sulla science fiction, scrivendo libri e facendo trasmissioni televisive attinti allo sciocchezzaio che ha sempre attirato i gonzi di tutti i tempi, dagli UFO ai serpenti di mare, allo jeti, al mostro di Loch Ness, e via discorrendo, secondo i metodi gi?collaudati da Charles Fort.

Cheryl mi guardò con broncio infantile: «T. J. Sykes, non sei affatto un gentiluomo.»

«E tu non mi hai ancora detto cosa volete da me, tu e il tuo illustre papà.»

«Senti, T. J., qui è venuta giù una specie di meteora che ha scatenato il finimondo, una cosa che

sembra proprio il bis di quella di Tunguska. Papà mi ha spedita qui ad indagare, mi serve soltanto una base qui.»

«Santi numi!», esclamai, «Un altro *Libro dei Dannati*! Almeno Fort aveva la scusante che cinquant'anni fa la gente era più ingenua.»

Cheryl si portò le mani sui fianchi, atteggiandosi come una maestrina che rimprovera uno scolaretto (era carina da matti quando si arrabbiava).

«Oh, ma sentilo!», sbottò, «Un altro convinto che nell'universo non ci sono più misteri. Il mondo è prosaico e banale, e riesce a stare tutto nel prosaico e banale cervellino di cartapesta di Thomas Jefferson Sykes.»

Guardai l'orologio, era quasi l'una.

«Avrò il cervellino di cartapesta», dissi, «Ma ho il cuoricino di pastafrolla, e non me la sento di rispedirti fuori nella notte nera in mezzo ai lupi. Rimandiamo la discussione a domani, adesso bisogna sistemarti in qualche modo per la notte; purtroppo, non ho la camera degli ospiti, e le poltrone del mio salotto andrebbero bene si e no per un gattino.»

«T. J. Sykes», disse Cheryl serafica, «Non possiedi un letto a due piazze di cui una attualmente sfitta?»

Tutte le mie valvole scattarono su rosso, non avevo nessuna voglia di trovarmi impegolato in altri affarucci di cuore dopo una scottatura ancora recente, tanto più che, per quello che ne sapevo, Cheryl poteva essere ancora minorenne.

«Non se ne parla nemmeno», dissi.

«Pazienza», disse lei, «Vuol dire che stanotte dormirai per terra.»

«Cosa?», scattai, «Dormire per terra in casa mia!»

«Tom Sykes», replicò, «Proprio *non sei affatto* un gentiluomo.»

«Ti propongo un compromesso onorevole», dissi, «Dormirai nel mio letto, ma non aspettarti un téte a téte; il massimo che sono in grado di offrirti è un romantico téte a pieds.»

Sistemai il letto e misi il cuscino di Susan dalla parte opposta della testiera. Cheryl non si era portata molto guardaroba e, mi disse, aveva l'abitudine di dormire nuda, non so come riuscii a convincerla ad infilarsi una camicia da notte di Susan.

In camicia e senza trucco non mostrava più del suoi diciotto anni. Mi chiesi come facesse una ragazzina ad essere così sicura ed aggressiva. Ma già, il denaro può fare qualsiasi miracolo.

Avevo appena spento la luce, che la sentii rigirarsi.

«Tom!»

«Che c'è?»

«Non per offenderti, ma non posso passare la notte ad inalare l'aroma dei tuoi piedi.»

«Va bene», dissi, «Sistemati, ma sta girata dalla parte della tua sponda, io sto voltato dalla mia.»

Si rigirò mettendo il cuscino accanto al mio.

«Tu piuttosto», disse, «Non fare il porco.»

«Non ci penso nemmeno.»

«Ma che peccato!»

Quando mi svegliai, righe di luce filtravano tra gli interstizi delle tapparelle. Nel sonno ci eravamo girati l'uno verso l'altra, e Cheryl dormiva con la testa poggiata sul mio braccio che le cingeva la spalla. Ci eravamo comportati in maniera più che fraterna, eppure svegliarsi al mattino tenendo una donna addormentata fra le braccia era una sensazione meravigliosa, mi sentivo molto più ben disposto verso di lei della sera prima, anche se per poco non mi tornava la mia vecchia acidità quando, andando in bagno, faticai a rintracciare il dentifricio e il tubetto della crema da barba dispersi tra rossetti, rimmel, cosmetici, creme per il viso e per il corpo ed altri ammennicoli femminili.

Facemmo colazione in cucina con uova, pancetta ed una robusta caraffa di caffè.

Cheryl diede un'occhiata al giornale del giorno prima e le sfuggì un potente «Cristo!»

«Che c'è?», chiesi.

«Ma non hai letto? Niente cratere, un miglio quadrato di sabbia vetrificata: se anche questa finiva in una foresta invece che in mezzo al deserto, era la sorella gemella di quella di Tunguska.»

Le raccontai della mia gita del giorno prima.

«Tom!», disse eccitata, «È veramente qualcosa di grosso, se hanno mandato l'esercito, se hanno pensato che la patata era troppo grossa e bollente per la polizia californiana. Hai letto qui? Parla di frammenti metallici. Nelle meteoriti ci sono talvolta dei minerali metallici, ma bisogna essere geologi per individuarli, e da vicino. Prima che arrivasse l'esercito, sono state scattate solo delle fotografie aeree.»

«Potrebbe essere un satellite artificiale», dissi.

«Non credo», fece lei, «Di solito un satellite orbitale è un affare relativamente piccolo: a causa dell'attrito atmosferico, quaggiù non ne arriverebbe neanche un pezzettino, e se è uno di quelli grossi, lo si sa un mese prima che venga giù. e poi nel 1908 non c'erano satelliti artificiali.»

«Allora tu pensi che si tratti davvero...», stentavo a dire la parola.

«Di un'astronave aliena, Tom.»

Ebbi l'impressione che la cucina ondeggiasse intorno a me.

Le donne, credo che non le capirò mai, nei momenti più incredibili sanno sfoggiare un sorprendente senso pratico.

«Beh», disse Cheryl, «Si vede che sei divorziato da poco, gli scapoli imparano a tenere le loro cose in ordine. Se te ne vai a fare un po' di spesa, cercherò di trasformare la tua tana in un'abitazione da esseri umani. Compra anche i giornali e cerca di tenere le orecchie ben aperte su tutto quello che senti in giro.»

Feci come aveva detto, e presi anche i giornali. Sui quotidiani locali non c'era niente, solo sul New York Times c'era un trafiletto, evidentemente un comunicato d'agenzia, che ripeteva quanto apparso sui quotidiani californiani il giorno prima, ma senza dare grande rilievo alla cosa, che era descritta semplicemente come «la caduta di un grosso meteorite». La cosa era sospetta, qualcuno non voleva che la stampa facesse baccano. Mi convinsi sempre più che Cheryl aveva ragione, e che ci eravamo imbattuti in qualcosa di grosso.

Tornai a casa tutto allegro, di un umore decisamente migliore di quanto fossi stato da alcuni mesi in qua. Cheryl era riuscita davvero a ridare alla mia casa un aspetto civile, e vidi con somma soddisfazione che era seduta in cucina e stava leggendo uno dei miei manoscritti.

«Beh, che te ne pare?», domandai.

Solo allora mi accorsi che teneva in mano il foglio che avevo battuto il giorno prima, aveva in mano una matita, e lo aveva coperto di rigacci.

«È pieno di errori», disse.

«Grazie tante!», replicai acido, «Quando sarò ricco come tuo padre, assumerò una dattilografa professionista.»

«Ma no», disse lei, «Non volevo offenderti, guarda!»

Era strano, ma i miei errori, sottolineati, formavano delle frasi coerenti: ad esempio, sulla prima riga avevo battuto per errore un pronome, un He in lettere maiuscole, più avanti, in due altre parole, avevo interpolato una L e una P dove non andavano. HE-L-P, aiuto!

«Interessante», dissi, «Ma non sbalorditivo: hai scoperto il lapsus freudiano con mezzo secolo di ritardo. Sapevo già che il mio subcosciente ha bisogno di aiuto, ma non mi posso permettere uno psicanalista.»

«E così», disse Cheryl, «Il tuo subcosciente starebbe precipitando a mille miglia all'ora a causa di un guasto al velivolo spaziale! Tom, tu hai ricevuto un messaggio telepatico!»

Le presi i fogli dalla mano e cominciai a leggere con avidità frenetica.

«Ho lasciato l'astronave in avaria, mi trovo...»

Purtroppo, a quel punto avevo smesso di scrivere...Ero sbalordito: davvero il mio subconscio aveva registrato un messaggio telepatico proveniente da un pilota extraterrestre?

«Ma...ma», chiesi sbalordito, «Come fa un essere di un altro mondo a conoscere l'inglese?»

«Sciocco», disse Cheryl, «Lui non lo sa, è il tuo subconscio che ha tradotto il messaggio telepatico in inglese.»

Per lei era tutto chiaro, per me non era chiaro un accidente.

«Presto», disse lei, «Rimettiti a scrivere. Può darsi che il resto del messaggio sia rimasto registrato nel tuo inconscio.»

«E cosa scrivo?»

«Quello che vuoi, l'importante sono gli errori di battuta.»

Andò in salotto e tornò con un volume dell'enciclopedia. «Ecco», disse, «Copia da qui.»

Mi misi alla macchina da scrivere e ribattei le voci capra, caprifoglio e caprimulgo dell'Enciclopedia Americana, cercando di scrivere il più in fretta possibile, e di non guardare i fogli, in modo da massimizzare la possibilità di errori. Come i fogli uscivano dalla macchina, così Cheryl li acchiappava e sottolineava con una penna rossa gli errori di battuta.

«Senti qui», mi disse, «Sono prigioniero da due notti e un giorno nella roccia» - Cristo, è un messaggio in data di oggi - «Ho cercato di dirigermi verso i punti di riferimento...Cadendo, ho visto che mi trovavo sulla riva di un lungo golfo stretto tra due lunghissime dita di roccia». Cosa può essere, secondo te?»

«Ehi, ma ci sono!», dissi io, «È la Baja California. Le due "dita" di roccia devono essere la penisola californiana e la costa del Messico viste dalle parti di Mexicali.»

«Cosa aspettiamo?», chiese Cheryl entusiasta, «Andiamoci!»

«Col cavolo!», replicai, «Sai che voglia di scarrozzarmi fino in Messico alla caccia di alieni che forse esistono solo nella nostra fantasia, e poi non ho abbastanza quattrini da spendere gironzolando per il Messico.»

«Oh, ma se è solo per questo!», disse Cheryl sfoderando un sorrisetto di superiorità.

Andò a prendere il beauty case e me lo aprì davanti al naso, era stipato zeppo di bigliettoni verdi.

«Papà non mi manda mai in giro senza i soldini per le caramelle. Pensi che duemila dollari possano bastare?»

Il pomeriggio andai a fare spese: comprai provviste per diversi giorni, taniche di benzina, teli da tenda, due sacchi a pelo; in Messico non si sa mai quello che puoi trovare o non trovare. Con due mazzette di bigliettoni di Cheryl che mi frusciavano nelle tasche, mi sentivo ben disposto verso tutti gli UFO delle galassie.

I nostri passaporti erano in regola, ci sarebbe stato bisogno solo dei visti di entrata quando avremmo raggiunto la frontiera messicana.

Dopo aver cenato (e devo ammettere che Cheryl era una brava cuoca), andammo a dormire, decisi ad alzarci presto l'indomani mattina. Era molto meno tardi della sera prima e mi sentivo molto meno stanco, e poi non ero più irritato verso Cheryl, e insomma non sono mica impotente.

«Cheryl», dissi appena spenta la luce.

«Che c'è, Tom?»

«Cerca di non toccarmi, sennò non sono sicuro di riuscire a non saltarti addosso.»

«Non ci provare, se non vuoi trovarti con il cranio sfondato.»

Ero sempre deciso a non immischiarmi in una nuova avventura sentimentale, tanto meno con la figlia di Clark C. Arthur, ma insomma sono un uomo, ed era un vero supplizio di Tantalo. Mi girai verso la mia sponda cercando di pensare alla mia situazione finanziaria, che era una cosa che avrebbe fatto ammosciare anche King Kong.

La mattina seguente, dopo aver caricato l'attrezzatura per il viaggio, partimmo verso sud seguendo la costa. Anche in jeans e maglietta, Cheryl aveva l'aria di una principessina, e mi sentivo un po' ridicolo a scarrozzarla sul mio macinino stracarico.

Allungai la mano verso il pacchetto delle sigarette: era quello che avevo aperto il giorno prima, ed era ancora mezzo pieno, mi accorsi che in quei due giorni avevo fumato molto meno del solito, almeno molto meno da quando Susan se n'era andata.

Facemmo una deviazione e portai Cheryl a vedere l'abitato di Hollywood, con le sue ville ed i suoi stupendi viali alberati, ed a dare una sbirciatina dall'esterno ai celebri sudios cinematografici.

Evitammo invece l'abitato di Los Angeles e riprendemmo il percorso lungo la costa. Alle dieci eravamo già a Long Beach, poi, invece di proseguire verso San Diego, deviai verso est, allontanandomi dal Pacifico in direzione Santa Ana, Escondido, Brawley, in modo da tagliare il confine proprio a Mexicali.

Mexicali è una cittadina molto graziosa, o meglio due cittadine, una al di qua, una al di là del confine. La parte messicana ha ancora un aspetto ottocentesco, con le casette bianche dai muri a calce, il disegno barocco delle finestre, gli odori di tortillas, di tequila e gli altri aromi insoliti che impregnano l'aria. Ho il sospetto che questo aspetto della cittadina, che fa pensare ai tempi di Pancho Villa sia stato conservato

ad uso e consumo dei turisti, ma la cosa non ha una grande importanza.

Cheryl ed io trovammo facilmente alloggio in una simpatica posada dall'aria rustica, e fu nel patio di quella posada, quella sera, davanti ad una cena composta da specialità messicane, aiutato dalla tequila e dalla musica languida di un'orchestrina, che riuscii finalmente a sedurla, o forse fu lei a sedurre me, non lo so e me lo chiedo ancora. Di certo non mi stupirò più che il Messico sia la terra dei matrimoni facili e dei divorzi ancora più facili. «Cucurucucu Paloma» sotto le stelle del Messico, avvolti da languidi effluvi tropicali, può fare strani scherzi.

Quella notte sotto le stelle del Messico, materialmente sotto il soffitto imbiancato a calce della nostra stanza alla posada, in un alto letto dall'ottocentesca testiera di ottone, Cheryl fu finalmente mia.

Erano da poco passate le sei del mattino, quando Cheryl mi svegliò con un robusto scrollone.

«Che c'è?», grugnii ancora stordito.

«Tom, svegliati», disse lei, «Non dimenticare che non siamo qui in viaggio di nozze.»

Appena il mio cervello ebbe acquistato una parvenza di lucidità, mi disse che si era svegliata in preda ad una tremenda sensazione di urgenza, e mi ingiunse di mettermi alla macchina da scrivere, che ovviamente ci eravamo portati dietro, nella speranza di captare qualche altro messaggio. Borbottai qualcosa di confuso, non ero ancora sicuro che tutta la faccenda non fosse uno scherzo del mio subcosciente.

Acchiappai una rivista e mi misi a trascrivere un barbosissimo articolo sulla preparazione di conserve e marmellate. Come i fogli scappavano dal carrello della macchina, Cheryl li acchiappava al volo, sottolineando gli errori, cui dava la caccia con determinazione feroce.

«Se non riesci a sfondare come scrittore», mi disse, «Hai sempre davanti a te una promettente carriera di medium. Senti qui: «Sono prigioniero tra le rocce, suono vicino alla foce di un fiume.»

«Se non è tutto un abbaglio», dissi, «Non può essere che la foce del fiume Colorado. Arriva al mare proprio alla sommità della forcella formata dal golfo di California.

«Andiamoci, cosa aspettiamo?», disse Cheryl in un impeto del suo solito entusiasmo.

«Ma è prestissimo», protestai, «Facciamo almeno colazione.»

«Stavolta ne farai senza.»

La guardai con occhi imploranti: «Almeno un caffè.»

«E va bene, andiamo.»

Dopo aver solcato in territorio americano quello che credo sia il più grande canyon del mondo, il Colorado si getta nel Pacifico in una bassa spiaggia sabbiosa, anche se circondata ad est e ad ovest da due grandi dita di roccia che sono la penisola della Baja California e la costa messicana del distretto di Sonora. Vi arrivammo nella tarda mattinata, dopo aver incrociato campi di mais e qualche rara abitazione di peones.

Da Mexicali alla costa, praticamente non ci sono villaggi degni di questo nome. Il terreno è arido, e sulla costa diventa roccioso e inadatto alla coltivazione, e nessuno si sognerebbe di costruire un porto su quello stretto budello di acqua che è la sommità del golfo californiano. A parte Ensenada, sulla Baia de Todos Santos, che si trova dalla parte opposta della penisola, verso il Pacifico, bisogna scendere molto a sud per trovare delle cittadine di qualche importanza, come San Felipe e San Telmo. La zona era deserta e nuda di vegetazione, a parte qualche cespuglio di agave e piante spinose.

Ci guardammo bene attorno. In quel tratto, formazioni rocciose vere e proprie non ce n'erano, ma sulla riva destra c'erano delle ondulazioni del suolo, arenaria o forse solo sabbia inumidita e resa compatta dal calore del sole. Andammo a vedere. Io mi sentivo il cuore in gola per l'emozione.

Sulla sommità stranamente tronca di una duna solidificata, c'era un'ampia chiazza scura di materia vetrosa formata dal calore sulla sabbia; attraverso, si scorgeva con fatica una grossa sagoma oblunga. Era quella la prigione del nostro misterioso amico?

Per un po', discutemmo su come liberarlo, purtroppo, non avevo portato con me attrezzi da scavo. Poi ebbi un'idea: il precedente proprietario aveva trasformato la mia VW in un fuoristrada installando una struttura di tubi per rinforzare il telaio, avrei potuto smontare una delle centine laterali, ed usarla a mo' di leva per far saltare via come un tappo lo strato di sabbia vetrificata.

Tornai alla volkswagen e con una chiave inglese mi misi a svitare i bulloni che tenevano al suo posto una delle centine. Per smontare il tubo mi ci vollero cinque minuti, per far saltare lo strato di sabbia

vetrificata quasi un'ora, sebbene Cheryl mi aiutasse come poteva, perché l'arenaria era friabile e costituiva un pessimo punto di appoggio. Infine, dopo un'ora, sudati e ansanti per la fatica e per il caldo, avevamo portato alla luce un cilindro metallico con una lunghezza di tre metri e un diametro di quasi due, era di un metallo argenteo liscio e compatto, senza interruzioni o connessure, ma quando lo toccai con la mano, una sezione si mise a ruotare come se fosse incernierata a dei cardini.

Cheryl ed io ci tuffammo a guardare all'interno del cilindro; non credo che la vita mi riserverà più un momento altrettanto emozionante.

Immerso in un liquido gelatinoso trasparente, forse qualche sostanza nutritiva destinata a mantenere vitali i suoi tessuti in animazione sospesa, c'era un essere un po' più alto e grosso di un uomo, di forma approssimativamente umana, ma che fin troppo chiaramente non apparteneva alla nostra specie. Il suo corpo era bruno argilloso ed era più massiccio e con gli arti in proporzione più corti di quelli di un uomo, ma le differenze maggiori erano la testa e la faccia: la testa era rozzamente conica, a pera, la faccia sporgeva in avanti formando una specie di becco largo e arrotondato su cui c'erano le narici, non aveva un naso vero e proprio, gli occhi era un po' simili a quelli dei gatti, le orecchie avevano dei lunghi lobi penduli.

Nel complesso, rimasi meravigliato proprio dalla somiglianza con gli esseri umani; ero psicologicamente preparato piuttosto ad una mostruosità verdastra e/o scagliosa e/o tentacolata e/o con gli occhi d'insetto, chele o antenne.

L'essere si mosse, si rizzò a metà e cominciò ad uscire dal cilindro. Stranamente, non mi sentivo allarmato, e nemmeno Cheryl, a quel che potevo giudicare.

«Grazie.»

La voce, curiosamente, mi risuonò all'interno della testa; in ogni caso, l'alieno non aveva mosso la bocca senza labbra.

Ci fece cenno di scostarci, poi toccò qualcosa sulla superficie interna del cilindro. Il cilindro prese fuoco. Vidi con stupore il metallo che non si fondeva, ma bruciava! Dopo poco, era solo una grande macchia nera di materia arsa, dove nessuno avrebbe potuto identificare qualcosa.

«Bene, amico, ora che facciamo?», chiesi.

Era un problema che mi aveva preoccupato fin dall'inizio. Se avessimo ritrovato l'alieno vivo, non potevamo consegnarlo alle autorità messicane od a quelle americane: il poveretto sarebbe diventato una cavia guardata a vista, un soggetto da esperimento, sia che la sua esistenza fosse tenuta segreta o data in pasto ai mass media. E come avremmo potuto nascondere un alieno o rispedirlo al suo pianeta d'origine?

Lui parve aver capito le mie parole, o almeno i miei pensieri.

Udii di nuovo la voce nella mia testa: «Devo inviare un messaggio alla mia gente. Ho ancora bisogno di voi, se siete disposti ad aiutarmi.»

Fu Cheryl a rispondere: «Puoi contarci, amico. A proposito, come ti dobbiamo chiamare?»

Di nuovo quella voce che si trasmetteva senza suono: «Il mio nome non avrebbe significato per voi, e non riuscireste a pronunciarlo.»

«OK», rispose lei sorridendo, «Allora ti chiameremo Joe.»

E così l'alieno divenne "Joe".

«Fatemi pensare un attimo», disse Cheryl, «Non possiamo portarcelo dietro così, darebbe troppo nell'occhio.»

Andò alla macchina e tornò con alcuni souvenir che aveva comprato a Mexicali: un poncho ed un sombrero, drappeggiò il poncho sulle spalle di "Joe" e gli calcò il sombrero, che per fortuna aveva la cupola molto alta, fin sulla fronte, gli avvolse una sciarpa attorno alla bocca coprendogli la metà inferiore della faccia, e gli mise i miei occhiali da sole. "Joe" lasciava fare tranquillo come un pupazzo di neve. Sì, da lontano, seduto in macchina, specie in moto, avrebbe potuto superare un'osservazione non troppo minuziosa, ma da vicino la faccenda era completamente diversa.

C'erano molte cose che ero ansioso di chiedere a "Joe", una volta accortomi che la lingua non costituiva un ostacolo. Il primo contatto con esseri di un altro mondo me l'ero immaginato in maniera completamente diversa da quell'incontro e quella conversazione seduti sul mio scassato macinino, straordinaria per le circostanze, ma assolutamente banale nei modi.

Ciò di cui gli ufologi non tengono conto, è l'enormità delle distanze interstellari, e il limite della velocità della luce che nessuna tecnologia, per quanto progredita, può consentire di superare, e non credo molto a tutte le scappatoie immaginate, che si reggono perlopiù su un'assoluta ignoranza delle leggi

della fisica: viaggi dentro i buchi neri, deformazioni del tessuto spazio-temporale, iperspazio, altre dimensioni, o magari il richiamo a qualche ipotetica energia paranormale, anche se spesso mi ero servito di tutte queste cose nei miei romanzi e racconti.

Questo, secondo me, non rende il viaggio interstellare impossibile, ma viaggi di questo tipo dovrebbero essere estremamente rari per esseri che hanno una durata della vita paragonabile a quella umana, ed i costi tecnologici ed il dispendio energetico sarebbero comunque enormi anche per una civiltà altamente evoluta.

Logico quindi, pensavo, che se esseri di un altro mondo decidessero di farci visita, probabilmente in cerca della cosa più preziosa e più facile da trasportare attraverso gli spazi interstellari, le informazioni scientifiche e tecnologiche, cercherebbero di sfruttare al massimo quello che per loro, in termini umani, tecnologici ed energetici rappresenterebbe comunque un ben costoso investimento. Probabilmente, si farebbero precedere da contatti radio, si metterebbero in comunicazione con i capi di stato e gli scienziati dei paesi più progrediti per scambiare informazioni scientifiche e tecniche, cercherebbero di conoscere a fondo i popoli della Terra e di farsi conoscere, sarebbe un evento che non avrebbe nessuna possibilità di passare inosservato. Ho sempre ritenuto ridicola e infantile l'idea degli ometti verdi che si sgroppano centinaia di anni luce per andare a fare una chiacchierata con un vigile urbano in servizio notturno, o magari per trasmettere confusi messaggi morali ad un venditore di hot dog come il famoso George Adamski; e adesso proprio io mi trovavo coinvolto in qualcosa di non molto diverso, con un garbato alieno accovacciato sul sedile posteriore della mia VW.

Esternai i miei dubbi a "Joe", cercando di farlo nella maniera più educata possibile.

«Sì», udii ronzare nella mia testa quella sua discreta voce telepatica, «I contatti che abbiamo avuto con esseri di altri sistemi stellari sono avvenuti più o meno così, abbiamo scambiato messaggi radio con altre civiltà galattiche, ma un contatto diretto è avvenuto solo due volte in tutta la nostra storia. C'è solo una pecca nel tuo ragionamento: il mio popolo vive in questo sistema solare.»

Ero ancor più stupito. Nel sistema solare ci sono certamente dei luoghi dove esseri tecnologicamente evoluti possono vivere: Marte, i satelliti di Giove (che anche se lontani dal sole, beneficiano della radiazione termica emessa dal gigantesco pianeta, che è un vero sole abortito) e, con sofisticate attrezzature, anche Venere, la Luna, forse i più grandi tra i pianetini, ma c'è un solo luogo in tutto il sistema solare che presenta condizioni biochimiche adatte all'origine della vita, la Terra.

«È esatto», proseguì "Joe", «Siamo originari proprio di questo pianeta. Vedo che hai un notevole acume.»

Il mio sbalordimento stava raggiungendo quelle stelle dalle quali supponevo provenisse il nostro ospite.

Proseguì la sua narrazione silenziosa. Ora non mi sentivo più tanto incline a sorridere: le rivelazioni che "Joe" ci elargiva in quella strana non-conversazione somigliavano troppo alle intuizioni confuse dell'ufologia e della clipeologia, alle escogitazioni dei raccoglitori del bizzarro alla Charles Fort, di cui avevo riso con troppa leggerezza.

Il suo popolo, ci spiegò, era stato la razza dominante terrestre; i loro esperimenti biologici avevano creato dalle scimmie superiori una razza di antropoidi intelligenti che erano stati i loro servitori ed i nostri antenati. Diecimila anni fa, le nazioni della razza di "Joe" si erano scontrate in un immane conflitto nucleare, in cui era andato distrutto un intero continente, quello di cui noi conserviamo il ricordo sotto il nome di Atlantide. Mi vennero in mente alcuni inquietanti passi dei Veda e del Popol Vuh, la bibbia dei Maya. No, non mi sentivo affatto incline allo scetticismo.

Quelli del suo popolo, ci disse, erano sempre stati pochi. Della sua gente sopravvissero solo quelli che si erano installati nelle colonie dei pianeti esterni. Per lunghi secoli, essi furono impegnati in una dura lotta per sopravvivere, e la Terra devastata fu lasciata a sé stessa. Quando essi tornarono, millenni dopo, a visitare il mondo che era stato dei loro padri, scoprirono che la razza umana si era moltiplicata e si stava faticosamente incamminando verso la civiltà. Gli antenati di "Joe" aiutarono gli uomini a progredire e divennero gli dei di molte mitologie, ma infine decisero di lasciare la Terra agli uomini, che erano diventati i nuovi signori del pianeta

Solo in tempi recenti, a causa della scoperta da parte degli uomini dell'energia atomica e del volo spaziale, essi avevano ripreso ad osservare l'umanità, attentamente ma con discrezione; è da allora, dagli anni 50 che si segnalano i fenomeni UFO.

Domandai a "Joe" se la "meteora" del 1908 precipitata in Siberia, era stata una delle loro astronavi.

Mi rispose di sì, un velivolo assai più grande del suo, e non c'erano stati superstiti; anche allora si era fatto in modo che l'apparecchio precipitasse lontano da zone abitate.

Ma eravamo tornati al problema di partenza: cosa dovevamo fare di "Joe"?

«Ascoltatemi», ci comunicò telepaticamente il nostro amico, «Se volete aiutarmi a mettermi in contatto con la mia gente, dovete fare esattamente come vi dico.»

Estrasse da una tasca una specie di foglio quadrato di una decina di centimetri, fatto di una sostanza simile alla carta, ma ingualcibile come plastica: c'era un diagramma dalle linee blu chiaro, non sembrava trovarsi "sopra" il foglio come in una stampa, ma "dentro" il foglio come in una fotografia. Le linee univano tre figure: un bizzarro albero dai rami curiosamente geometrici, un uccello stilizzato e in alto una tozza figura umanoide che teneva le code di due serpenti ed aveva la testa curiosamente raggiata.

«Da secoli», disse "Joe", «Teniamo d'occhio l'umanità, ed abbiamo creato un sistema d'emergenza. Questi segnali sono stati posti in una zona di questo pianeta, e formano i vertici di un triangolo. Nel suo baricentro esatto si trova un amplificatore di impulsi telepatici che consente di comunicare con la mia gente. Non sono lontanissimi da qui.»

Infatti, li avevo riconosciuti. L'albero non era altro che il misterioso, gigantesco bassorilievo della Sierra Parima, chiamato "las tres cruces" dagli indigeni e "il candelabro delle Ande" dagli archeologi. L'uccello era uno dei più grandi e più belli tra gli enormi pittogrammi che solcano la valle di Nazca, e fanno pensare a misteriose, cosmiche piste di atterraggio, e la figura umanoide era identica a quella incisa sulla chiave di volta della "puerta do sol" di Tihuanahuaco.

Lo dissi a Cheryl, ma non avevo idea di come raggiungere le Ande peruviane, od anche solo la nostra stanza nella posada a Mexicali, senza dare nell'occhio portandoci un alieno appresso.

«Uomo di poca fede!», disse Cheryl ridendo, «Vedrai che con il denaro si riescono a fare miracoli!»

«Intanto leviamoci di qui», replicai.

Misi in moto la VW. Riattraversammo il Colorado, tornando sulla sponda occidentale, poi mi diressi verso sud. Tenendosi lontani da Ensenada, prima di arrivare a San Felipe, c'è una vasta area di deserto roccioso, di colline, di pietre e macigni graffiati dal vento, che è chiamata Sierra Encantada, anche se, date le dimensioni, il nome di sierra è certamente esagerato. Strada facendo, spiegai il mio piano a Cheryl ed a "Joe". Saremmo rimasti nella sierra per tutto il giorno. A sera, con l'aiuto del buio e di un po' di fortuna, saremmo forse riusciti a portare "Joe" nella posada ed a nasconderlo senza dare troppo nell'occhio.

Passammo il resto della giornata, una deliziosa giornata, a crogiolarci tra i sassi e la sabbia, sotto un sole che faceva diventare il mio macinino per davvero una caffettiera bollente, e ci incollava la fintapelle dei sedili alla camicia.

Verso sera mi sentivo la pelle delle spalle calda come una caffettiera e rigida come il cuoio. Cercai di non pensare a quando il calore se ne sarebbe andato per lasciare il posto ad un prurito gigante. La mia schiena doveva essere rossa come quella di un gambero. Non potevo nascondermi di provare una certa invidia per Cheryl che, abituata al sole delle Andamane, sembrava del tutto indifferente a quello della Baja California. Mi occupai di "Joe". Con il poncho sulle spalle ed il sombrero schiacciato il più possibile in testa, avrebbe forse potuto passare per un grasso peone nelle ombre del crepuscolo.

Si era fatto abbastanza buio per poterci muovere con scarso pericolo di essere notati. Ingranai la marcia della VW e partimmo: avevo fretta di arrivare a Mexicali prima di tutto per cercare un certo flaconcino di olio solare che avevo lasciato da qualche parte nella nostra camera, e poi avevo una gran fame, non avevamo preventivato di dividere il nostro pranzo con "Joe", che da parte sua ci aveva assicurato di poter mangiare tutto quello che mangiano i terrestri. Ci eravamo accorti che era vero, solo non ci aveva preavvisato della quantità di cibo che era capace di far sparire in quel suo grosso corpaccio.

La Sierra Encantada era anche più vuota di notte, di quanto lo fosse di giorno, ma avvicinandoci a Mexicali incrociammo un paio di macchine. Nessuno accelerò o si gettò fuori strada, dal che arguii che finora l'avevamo fatta franca. In città, naturalmente, sarebbe stato un altro affare. Mentre mi tormentavo le nocche stringendo il volante con più forza del necessario, mi chiedevo se le leggi messicane prevedono qualche reato come contrabbando od occultamento di alieno.

Ma i languidi effluvi del Messico d'or, sotto una provvidenziale luna nuova d'estate, ci vennero in aiuto: non incontrammo che ubriachi sfatti di tequila e coppiette troppo prese a scambiarsi convenevoli negli angoli bui. Scendemmo dalla VW. "Joe" se ne stava tutto rannicchiato sotto il sombrero ed il poncho; chi lo avesse visto avrebbe pensato che fosse anche lui un ubriaco. Cheryl entrò nella posada ed

eseguì la manovra che avevamo concordato; devo dire che fu bravissima a distrarre il portiere mentre raggiungevo con Joe la nostra camera, ma mentre salivamo la scaletta di legno del ballatoio, questo non mi impedì di sentirmi male ad ogni scricchiolio che il passo pesante di Joe evocava dagli scalini tarlati.

Quella che mi aspettava, fu una delle notti più orribili della mia vita: avevo la schiena nella quale mi sembrava fosse accampato un migliaio di formiche rosse, e c'era Joe accoccolato in un angolo, anche se inerte e silenzioso, ma questo non impedì a Cheryl di esprimere più volte e in tono sprezzante la sua opinione sul perché Susan mi avesse lasciato. Il mattino mi trovò pallido, stravolto, assonnato e profondamente frustrato nelle mie pretese di virilità.

«E adesso che facciamo?», ripetevo passeggiando nervosamente per la stanza. Mi sembrava già assurda l'idea di riuscire a trovare un modo per portare di nuovo Joe fuori dalla posada, figurarsi poi raggiungere le Ande peruviane.

«Calma, hombre», rispondeva Cheryl imperturbabile, «Attaccati a me e segui la corrente.»

Tanto per illustrare il concetto, si vestì rapidamente (è l'unica donna che conosco che, in caso di emergenza, è capace di alzarsi dal letto, lavarsi, vestirsi, truccarsi in meno di mezz'ora) e scese dabbasso a fare colazione. Io, ovviamente, dovevo rimanere su, nel caso che qualcuno bussasse alla porta della camera. Avevo una fame che mi dava le traveggole, e mi sembrava che la mia schiena fosse stata fustigata di fresco con mazzi di ortiche, anche se per fortuna non avevo febbre, ma Cheryl aveva deciso che dovevo aspettare.

Appena ebbe varcato la soglia, mi girai verso Joe che mi guardava con aria triste e, così mi sembrò, infinitamente paziente.

«Anche le vostre donne sono così impulsive?», gli chiesi.

«Si», disse lui, «Ma di solito hanno un carattere più docile.»

«Di solito lo hanno anche le nostre», conclusi io.

Era una situazione strana, ma Joe lo trovavo simpatico, e dopo un po' finivo per scordarmi che la nostra conversazione avveniva senza che lui muovesse le labbra.

Passò un'ora abbastanza spiacevole, in cui mi sembrava di star seduto su un nido di formiche. Finalmente Cheryl tornò, era stata in farmacia (si, incredibile, ce n'erano anche a Mexicali) ed aveva comprato una pomata per la mia schiena. Dopo una bella frizione sulle mie spalle doloranti, potei finalmente scendere a mangiare.

Dovevamo essere un ben strano trio: la danarosa, precoce e procace giovinetta, T. J. Sykes, scrittore fallito, squinternato e divorziato, e l'alieno "Joe" che probabilmente era il più normale dei tre. Preparammo il nostro piano di battaglia, ma per la verità eravamo nelle mani di Cheryl ed in quelle del conto corrente del suo munifico padre che giocava a tennis e studiava la comunicazione con i delfini dall'altra parte del globo, del tutto ignaro dei nostri guai. Il piano di Cheryl era semplice: attraverso i soldi e le conoscenze di suo padre, contava di procurarci un piccolo aereo da turismo e un permesso di volo che ci avrebbero consentito di filarcela quatti in direzione del Perù, dove Joe avrebbe potuto lanciare il suo appello ai suoi misteriosi compagni. Personalmente non avevo dubbi sulla potenza del denaro, avendo spesso sperimentato l'impotenza derivante dal non possederne, ma dubitavo che le amicizie di Clark C. Arthur con tutto il Pacifico e metà dell'oceano Indiano di distanza, potessero tornarci utili in quel particolare frangente.

Espressi a Cheryl i miei dubbi, e lei rispose con uno smagliante sorriso.

«Diciamo che...anche la persona più onesta, quando si trova a maneggiare e ad investire grosse somme di denaro, deve avere amici tra coloro che lavorano nel ramo principale dell'economia locale...e gli abitanti delle isole dell'Oceano Indiano campano, oltre che sul turismo, sulla coltivazione e il commercio di piante da cui si ricavano strane polverine, ed hanno i loro contatti e soci in Messico, dove una produzione analoga occupa una discreta fetta dell'economia locale.»

Chiaro, no?, e semplice, ma io vedevo con preoccupazione il contrabbando di stupefacenti aggiungersi alla lista delle mie imputazioni.

Cheryl sarebbe tornata negli States, perché da Mexicali era impossibile telefonare alle Andamane e mettere in moto gli ingranaggi delle conoscenze di papà, io sarei rimasto sul posto ad assicurarmi che tutto procedesse bene, cioè che nessuno notasse Joe. Era strano, ma dovevo ammettere con me stesso che la presenza di Cheryl mi dava sicurezza, la prospettiva di quel paio di giorni (sperando che non fossero di più) senza di lei mi rendeva nervoso, a parte che non mi garbava dover attendere per riscattare la notte appena trascorsa con una brillante dimostrazione della mia virilità, mortificata dall'effetto combinato di insolazione, fame e nervosismo.

Cheryl partì poco dopo colazione, lasciandomi a girarmi i pollici nell'afa messicana, ma il povero Joe che non poteva mettere il naso, anzi il becco, fuori dalla stanza della posada, era conciato peggio di me. Ero preoccupato anche perché Cheryl se n'era andata sul mio VW fuoristrada, era una bestia robusta, ma era facile farsi prendere la mano, e ci voleva una guida esperta.

Non avevamo alternative tranne passare il tempo chiacchierando, ma a me non mancava la curiosità, né a Joe gli argomenti. Venni a sapere un sacco di cose sulla sua gente e sul loro modo di vita: non erano molto diversi da noi, solo un po' di millenni più avanti. Avevano installato colonie su Marte, sulla Luna, sui satelliti di Giove, anche se avevano ritenuto Mercurio e Venere da un lato, Saturno ed i pianeti più esterni dall'altro, inadatti a qualsiasi forma d'insediamento.

Cinquant'anni prima, una nave della loro gente era partita verso un sistema solare nella costellazione del Centauro che ritenevano potesse ospitare pianeti abitabili, e il ritorno era atteso da lì a quattro o cinque anni.

«Se troveremo una nuova patria», disse, «Ce ne andremo lasciando il sistema solare all'umanità, che per parte sua sta diventando anche troppo intraprendente.»

Sull'umanità in genere, Joe aveva un'opinione migliore della mia: c'è molta irrazionalità, molta violenza nelle culture umane, ma il popolo di Joe era passato per una fase analoga millenni addietro, e dopo esserci avvicinati molto, sembrava stessimo allontanandoci dall'orlo del baratro di quella catastrofe che aveva travolto il mondo dei suoi antenati.

Aprii la porta e mi venne un mezzo colpo: Joe era sparito. Scesi di corsa i gradini di legno e guardai in giro nel pianoterra della posada: era la solita stanza fumosa con il bancone delle mescite in fondo, e i tavolini di metallo sparsi in giro, con i soliti avventori intenti a trangugiare tequila, giocare a carte e palpare le natiche di qualche senorita. Corsi fuori sulla strada polverosa e non vidi niente d'insolito: c'erano i soliti mendicanti rannicchiati sotto qualche androne e l'odore di tortillas che si spandeva dalle finestre aperte delle case. Solo un grosso cane peloso di razza indefinibile mi degnò di uno sguardo interrogativo. D'un tratto cominciai a sentirmi vagamente idiota, cosa potevo fare, fermare la gente per strada e domandare: «Scusate, signore, avete visto passare di qua un extraterrestre?». Cercai di riflettere, se Joe fosse stato scoperto, ci sarebbe stata parecchia animazione in giro, ma tutto era tranquillo. Me ne tornai alla posada con le pive nel sacco.

«Tom, non ti fa bene agitarti così, ti farai venire l'ulcera.»

Era la "voce", l'impulso telepatico di Joe, e veniva dal fondo della sala. Mi diressi ad un tavolo d'angolo, dove era seduto un peone corpulento che stava vuotando metodicamente una bottiglia di tequila, era Joe con poncho e sombrero, e chissà dove si era procurato camicia, calzoni e scarpe. Il cocuzzolo del sombrero nascondeva egregiamente la forma conica della testa, e sulla struttura a becco della faccia aveva applicato un paio di baffoni alla Francesco Giuseppe che, mi accorsi, erano fatti di stoppa e colorati con lucido da scarpe; nella penombra fumosa, il risultato era perfetto.

«Ti avevo detto di non muoverti dalla stanza», protestai.

«Ero stufo di starmene in camera a contare le mosche. Hanno un liquorino mica male qui: leggero ma aromatico», disse vuotando un altro bicchiere, «Ne vuoi un po'?»

Che razza di metabolismo doveva avere il mio amico! Tracannava la tequila come se fosse stata una bibita, e non era nemmeno un po' alticcio.

La sera del terzo giorno da quando eravamo rimasti soli, sentii bussare alla porta della camera.

«Chi è», chiesi.

«Sono io, Cheryl, apri, sbrigati.»

Con un sospiro di sollievo, tolsi il chiavistello: era Cheryl in compagnia di un giovane indio dai lineamenti più marcatamente mongolici che avessi mai visto, un ragazzo alto, magro e silenzioso.

«E lui chi è?», domandai.

«Uno dei nostri, sbrigati, facci passare e chiudi la porta.»

Mi accorsi che i baffi che ornavano il labbro superiore del ragazzo erano finti. "Si vede che il carnevale nella Baja California capita alla metà di giugno», pensai. Ma no, quello non era un messicano, ma un asiatico autentico, anche se insolitamente alto e agghindato da peone.

«È un vero colpo di fortuna», stava dicendo Cheryl, «San è un ninja, e si trovava negli Stati Uniti per un affare per conto della yakuza.»

«Che cavolo è la yakuza, e chi è un ninja?», sbottai.

«La yakuza è la mafia giapponese, e un ninja…credo che la parola occidentale più vicina all'idea sia killer.»

«Che strane amicizie ha tuo padre!»

«Beh, sai, tra miliardari capita di doversi scambiare dei favori, e poi il milieu dei ricconi dell'Asia orientale è molto ristretto. Quello che importa è che San ha avuto l'ordine di aiutarci, e lo farà a costo della vita, e non parlerebbe nemmeno sotto tortura.»

Aspettammo un paio d'ore che fosse buio, poi ce la filammo all'inglese seguiti dai due falsi peones, quello nipponico e quello marziano. Prima di andarcene, lasciai sul bancone una busta con il nostro conto e una grossa mancia (ma il contenuto l'aveva fornito Cheryl) per evitare guai futuri; i messicani sanno essere molto discreti quando si tratta di denaro.

Uscimmo da Mexicali camminando verso nord per un paio di chilometri. Stavo già pensando che Cheryl avesse intenzione di rientrare negli Stati Uniti a piedi. Ci fermammo davanti ad un tozzo pagliaio; Cheryl e San si misero a buttare all'aria le stoppie, subito aiutati da Joe e me, nascosto sotto la paglia c'era un piccolo aereo da turismo.

«Siamo venuti con questo», disse Cheryl, «La tua volkswagen te l'ho lasciata a Santa Monica.»

Saltammo a bordo, San ai comandi, Cheryl sul sedile accanto; io e Joe ci stringemmo nella carlinga. L'alieno sembrava accettare ogni cosa con tranquilla rassegnazione, ma io cominciavo a risentirmi del modo in cui venivo sbatacchiato in qua e là.

«Senti un po', Cheryl», chiesi, «Ma il tuo amico ha il brevetto di pilota?»

«Veramente no, ma ha un po' di pratica, e poi suo padre era nei kamikaze.»

«Valgame, Virgen de Guadalupa!»

«Piantala, Tom», disse lei, «Non sei mai stato un tipo religioso.»

L'aereo cominciò a rullare saltellando sulla pista costituita da un campo di granturco mietuto, e mi sembrava che sarebbe bastata una radice più grossa delle altre per farci capovolgere. In un modo o nell'altro, dopo poco eravamo in volo verso sud, diretti alle Ande peruviane; sapevamo dove andare: avevo calcolato esattamente la posizione del baricentro del triangolo con ai vertici la Puerta do sol di Tihuanahuaco, il candelabro della Sierra Parima e i graffiti di Nazca, ma non avevamo la più pallida idea di cosa vi avremmo trovato, e nemmeno se ci fosse abbastanza spazio per atterrare.

Cheryl mi diede un passaporto, era il mio, con il visto consolare per l'ingresso in Perù, rilasciato dal consolato di Los Angeles. Lei e San erano altrettanto forniti, ma per Joe non si era potuto fare nulla. Mi chiesi se secondo la legge peruviana un alieno potesse essere imputato di immigrazione clandestina.

Alla nostra sinistra il cielo schiariva, e presto la visibilità fu buona. Sorvolammo l'oceano Pacifico tenendoci a occidente di Panama: era la rotta più diretta, e si evitava di violare lo spazio aereo di una dozzina di paesi. Cominciava a imbrunire di nuovo quando scorgemmo la costa sudamericana verso est. Avevamo volato praticamente per tutta la giornata ed eravamo quasi al limite dell'autonomia, anche se eravamo partiti con i serbatoi stracolmi. Al di là della sottile linea costiera, la dorsale andina si alzava con rapidità impressionante, salendo per migliaia di metri. Ci trovammo quasi all'improvviso a sfiorare creste montuose che a me parevano incredibilmente vicine ed aguzze, ed a volteggiare sopra vertiginosi precipizi.

Dopo un'altra ora di volo, mentre il cielo diventava sempre più scuro, arrivammo ad una valletta corta e stretta, circondata da guglie di roccia acuminata. Vidi che San diminuiva il numero di giri del motore.

«Cosa aspetti a superare quella dannata forra?», chiesi.

«Quella dannata forra è proprio il posto dove noi dobbiamo atterrare, secondo i tuoi dannati calcoli», rispose lui, «Ma non ti preoccupare, mio padre diceva sempre che l'atterraggio non è mai un problema, basta centrare il ponte di volo della portaerei.»

Mi sentii molto rassicurato.

Facemmo un paio di giri per perdere velocità, ma la valletta era sempre troppo corta, infine San mise giù il carrello e filammo incontro allo strapiombo che si trovava all'imboccatura della valle. San frenò con tutta la sua energia, mentre il burrone era sempre più vicino ad ogni secondo. L'aereo capottò con il muso verso il basso a un metro dal precipizio. Scendemmo intontiti per la botta ma ancora interi.

Guardai le pale dell'elica contorte e il radiatore che perdeva olio.

«Un vero atterraggio da kamikaze», dissi.

Cheryl mi rifilò una gomitata nelle costole. San che era dall'altra parte del velivolo e stava aiutando il nostro corpulento amico alieno a scendere, non mi aveva sentito. Adesso sono più informato su certe antiche tradizioni giapponesi, e non mi sognerei mai di dire a un ninja qualcosa di meno che gentile, ma allora non mi resi conto che la morte mi aveva sfiorato per due volte nel giro di una decina di secondi. Continuavo a tremare e rabbrividire, ma non per la paura, faceva un freddo bestiale: passare dal tiepido sole messicano alle altitudini andine non era cosa da poco. Joe e San avevano dei pesanti ponchos di lana, altrettanto efficaci contro il freddo che contro il caldo, Cheryl si era portata un maglione che sembrava una corazza, ma io ero in maniche di camicia.

«C'è un altro maglione nella mia borsa da viaggio», disse Cheryl, «Mettitelo.»

Andai a prendere la borsa e lo tolsi fuori: era un cardigan rosa lavorato a treccine. Cheryl mi guardò divertita.

«Se preferisci beccarti un'insolazione e una polmonite nella stessa settimana, fa come ti pare», disse.

Me l'infilai, dovevo avere all'incirca la stessa aria virile di Oscar Wilde.

All'imboccatura opposta della valle c'era un capanno vuoto.

«Possiamo installarci lì finché non arrivano i compagni di Joe», suggerì Cheryl.

«E se viene qualcuno?», chiesi io.

«Non credo», disse lei indicando uno steccato di legno anch'esso vuoto poco più in là, «Dev'essere di qualche pastore di lama che porta le sue bestie quassù nella stagione estiva, e che sicuramente ora le sta svernando più in basso.»

«La stagione estiva? Ma se siamo in giugno!»

«Tom, ti sei dimenticato che qui siamo nell'emisfero australe?»

Vedevo per la prima volta Joe mostrare segni d'inquietudine, gironzolava per la valle sempre più eccitato, come un cane da tartufi, poi a un certo punto ci chiamò, mostrandoci uno strano glifo dalle linee contorte inciso su una roccia, era quello l'amplificatore d'impulsi telepatici? Ci disse di si, quello che contava non era tanto la materia di cui era fatto, ma la forma e la posizione rispetto al campo magnetico terrestre.

Si sedette vicino alla roccia in una posizione simile a quella del loto, e rimase in concentrazione per alcuni minuti. Nei giorni seguenti ripetè quella specie di rito regolarmente ogni tre ore. Era la conferma di una cosa che avevo sempre sospettato: le discipline mistiche, la magia, le cosiddette scienze occulte, devono essere il ricordo deformato di una tecnica avanzata, dotata di poteri reali e di un supporto materiale concreto, risalente forse alla civiltà atlantide, di cui il popolo di Joe era un superstite.

Ci sistemammo nel capanno, dove portammo le nostre cose, vale a dire quattro sacchi a pelo e una collezione di cibi in scatola assortiti. Ci buttammo sulle scatolette, era dal mattino che non mangiavamo.

Più tardi, Cheryl ed io facemmo un interessante esperimento: era possibile unire le cerniere dei sacchi a pelo ricavando un comodo letto a due piazze.

Ragazzi, fu una notte splendida!

Passammo due giornate tranquille. Joe ripeteva regolarmente le sue meditazioni-segnalazioni, non vedemmo intorno nessuno, tranne qualche lama selvatico.

«Sapete», ci disse San, «I lama tibetani hanno all'incirca le stesse abitudini di quelli andini, e puzzano più o meno allo stesso modo.»

Joe e San erano diventati amiconi.

«I giapponesi», ci disse una volta l'alieno, «Sono un popolo formidabile, hanno conservato antiche tradizioni e discipline di pensiero e sono all'avanguardia nella tecnica; se riuscissero a stabilire un collegamento fra le due cose, sarebbero i padroni della Terra, gli basterebbe solo capire il nesso tra lo zen e l'informatica.»

Era là, sospesa nella notte sopra di noi: una gigantesca forma grosso modo ovoidale, la cui struttura era rivelata da numerose luci di posizione, era il momento più incredibile della mia vita, ma come posso descriverlo senza farlo sembrare troppo deja vu? Come posso raccontarlo meglio di come ha fatto Steven Spielberg in *Close encounters* ed *E.T.*? La raffigurazione fantastica faceva sbiadire l'evento reale: non ci scambiammo né piante di geranio né taumaturgiche ditate sulla fronte, ma solo un saluto cordiale e forse un po' banale, data la cosmica portata dell'avvenimento; confesso che sotto sotto mi sentivo perfino un tantino stupido.

Prima di andarsene, i compagni di Joe ci rimisero a posto l'aereo; non chiedetemi di spiegare come fecero a raddrizzare le pale dell'elica, le irradiarono con qualcosa, e poi le stirarono modellandole come se fosse stata plastilina invece di metallo.

Sentii Cheryl sospirare: «Papà non sarà affatto contento, una storia incredibile, un sacco di soldi buttati via, e nemmeno uno straccio di prova.»

La mattina dopo, eravamo di nuovo in volo verso la California.

Quella mattina, quando infilai la porta del bar di Joe (quello terrestre!), avevo due occhiaie profonde e l'espressione più cupa del solito.

«Ehi Tom!», mi fece lui gioviale, «Dove ti eri ficcato? Ti sei perso il meglio. Sapessi che viavai di cervelloni nei giorni scorsi per la faccenda del meteorite.»

Non notò, e per fortuna non la notò nemmeno l'interessata, l'occhiata di rancore che lanciai a Janet. In quel momento mi sentivo in collera con la Provvidenza, o chi per lei, che aveva scelto fra i tanti, semplici, comodi e puliti metodi di riproduzione: scissione, gemmazione, spore, proprio quello a sessi separati per l'umanità. In quel momento le donne stavano toccando la quotazione più bassa nella mia stima. Avevo chiesto a Cheryl se voleva sposarmi. Lei era diventata fredda come un iceberg e mi aveva domandato se ero pazzo; quanto a lei, mi aveva detto, non sapeva cosa farsene di uno spiantato scrittore fallito e per di più divorziato, e che non era nemmeno un gran che a letto.

Mi trincerai dentro casa portandomi dietro una bottiglia di wisky, deciso a prendermi una sbronza solenne, poi vidi la macchina da scrivere su cui era ancora infilato il racconto a cui stavo lavorando il giorno della caduta del "meteorite". Perché non buttare giù qualche riga? La sbornia poteva aspettare. In pochi minuti misi insieme una collezione impressionante di refusi.

E se…

E se fosse stato un messaggio come l'altra volta? Presi una penna e segnai con un circoletto gli errori di battuta.

Lessi: «Addio amico, non ti dimenticherò mai, forse un giorno ci rivedremo.»

MAHÙT

Alberto si era appisolato sotto l'effetto ipnotico del rollio delle onde, e stava sognando.

Nel sogno, era tornato indietro di alcuni anni, era con Francesca, Riccardo e Cristina, Giulio e Monica, erano usciti in macchina da Trieste, prendendo la Costiera, avevano attraversato il lungomare di Barcola, si erano lasciati alle spalle il promontorio del castello di Miramare, ed erano entrati nella baia di Sistiana, avevano fermato l'automobile nella pineta di fronte a Castelreggio.

L'ora era tarda, e la baia quasi deserta. Riparati tra le frasche della pineta, si poteva quasi avere l'illusione di essere lontani dal consorzio umano, una piccola, primeva tribù di ominidi, con tutto un mondo ancora intatto da conquistare.

La pineta era una stretta striscia alberata fra il mare da una parte, il costone roccioso che saliva ripido verso le prime pendici del Carso dall'altra, ma questo accresceva solo la sensazione di far parte di un mondo segregato da tutto il resto.

Le tre coppie si erano separate, ed Alberto aveva attirato a sé Francesca, rovesciandosi assieme a lei sul folto tappeto di aghi di pino.

Nel sogno, la transizione dal giorno alla notte era stata improvvisa, mentre nel ricordo reale sapeva che erano trascorse diverse ore.

Quelle notti calme d'estate, la frescura del bosco, i giochi di luce lunare tra le ramaglie, le luci lontane del porto e della città, gli erano sempre piaciute. Avvertiva il lieve sentore sudato della pelle di Francesca, che il deodorante non riusciva ormai più a coprire completamente. Non era mai riuscito a capire perché le ragazze si ostinavano a cancellare con lavaggi e deodoranti i naturali, gradevoli sentori dei loro corpi, per poi sostituirli con costosi e molto meno interessanti aromi artificiali.

Lentamente le sue mani iniziarono a sbottonarle la camicetta, si soffermarono in una lunga carezza delicata sui seni, poi s'infilarono sotto la gonna... Alberto si svegliò con un improvviso sussulto.

Quella giornata, da cui il sogno aveva preso le mosse, la ricordava piuttosto bene, nonostante gli anni passati, e c'erano molte cose che non erano comparse nel sogno. Ricordava che erano scesi a Duino, al Villaggio del Pescatore, se ci pensava, sentiva ancora nelle narici l'odore del pesce arrostito sul fuoco da campo che si mescolava agli aromi della pineta ed al salso del mare, ma nel sogno tutto era pace e armonia, mentre il ricordo di Francesca e della sua grande occasione mancata, tornava a trafiggerlo doloroso come una pugnalata.

Era stato Minou ad interrompere la sua siesta pomeridiana. Il suo unico compagno si era arrampicato fino alla sua amaca, e gli era strisciato in grembo.

«Brutto briccone», gli disse affettuosamente, e cominciò a carezzarlo lungo il serico dorso peloso, da dietro le orecchie fino all'attaccatura della coda.

Minou gli rispose facendo sonoramente le fusa, era un gatto soriano dal mantello tigrato a fondo giallo, nulla di speciale, di raro o di particolarmente bello, un gatto comunissimo, l'aveva trovato vicino al molo poco prima di partire, tra vecchie cassette di frutta e immondizie; allora era stato un cucciolotto di un paio di mesi, mentre ora era diventato una bestia robusta e ben nutrita. Si era diretto verso Alberto con inspiegabile sicurezza e fiducia, in cerca di coccole. Alberto l'aveva preso in braccio e l'aveva portato a bordo dell'*Olandese Volante.* Da quel momento, aveva avuto un amico molto silenzioso e discreto, dagli improvvisi gesti di affetto e dalle improvvise voglie di tenerezza, a cui bastava qualche pesce, o gli avanzi dei suoi pasti.

Beh, adesso era sveglio e non c'era modo di riprendere sonno, tanto valeva mettersi al lavoro. Si alzò dall'amaca e depose con delicatezza Minou sul ponte dell'*Olandese Volante*. Il nome dell'imbarcazione non era stato scelto a caso, l'equipaggio era composto da due soli membri: un uomo e un gatto. L'*Olandese Volante* non era una nave, non era una chiatta, non era un traghetto, non era un battello, non era una lancia, non era un pontone, era un pascolante e basta. "Capitano" sarebbe suonato altezzoso per Alberto e quelli come lui, che non avevano nessun uomo alle proprie dipendenze. "Pilota", "guidatore", "*driver*" andavano bene per chi governava un battello, un rimorchiatore, un'imbarcazione più piccola di quei torpidi giganti. Non si sapeva chi, dove o quando, aveva pescato quella vecchia parola indiana, che si era rapidamente affermata, *mahùt*, come i guidatori di elefanti. Alberto la trovava appropriata, Alberto era il mahùt.

Guardò l'orologio, erano quasi le diciotto, le ore più calde della giornata erano ormai trascorse, e si

cominciava a respirare.

Il pascolante aveva una struttura larga e bassa, con un baricentro talmente vicino al pelo dell'acqua, che quasi non si avvertiva il rollio.

Alberto si diresse verso la plancia, che era, in effetti, una piccola cabina addossata ad un enorme contenitore sigillato, l'alloggiamento di un complicato computer dell'ultima generazione. Osservò che in cima al pennone di maestra la bandiera bianca e rossa del Lloyd Triestino era appena gonfiata da una lieve bava di brezza. In teoria lì avrebbe dovuto esserci la bandiera nazionale, ma Alberto era stato vivamente consigliato di non esporla quando navigava nei pressi dello Shatt al Arab. Più di una volta, le motovedette irachene avevano scambiato il tricolore italiano per quello dell'odiato Iran, e quei signori, lo sapevano tutti, avevano il grilletto facile.

Il pascolante proseguiva la sua lenta corsa come un mastodonte che andasse placidamente alla deriva, ma Alberto sapeva che non c'era nulla di casuale nella sua rotta; i tempi erano quelli previsti, l'indomani sarebbe approdato nello Shatt, avrebbe preso in consegna il carico del professor Desroches, poi avrebbe iniziato il viaggio di ritorno, costeggiando lo Yemen, poi Aden, il Mar Rosso, Suez, ed una volta tornati nel Mediterraneo, ci si cominciava a sentire quasi a casa, anche se doppiare Cipro, piegare verso occidente lasciandosi a settentrione le isole dell'Egeo, Creta e il Peloponneso, risalire lo Ionio e l'Adriatico su fino a Trieste, richiedeva ancora parecchio tempo.

Giunto in plancia, controllò gli indicatori: era tutto regolare, l'*Olandese Volante* il suo lavoro, e lo faceva bene. La chiglia piatta del pascolante era costituita da un materiale plastico poroso che includeva una serie di complessi filtri chimici. I materiali selezionati e filtrati passavano poi negli appositi serbatoi che occupavano la maggior parte del volume dello scafo. Uno dei filtri mieteva la pellicola d'idrocarburi sparsi sul pelo dell'acqua. A decenni di distanza dal 1991, dalla guerra in cui gli iracheni avevano distrutto i pozzi kuwaitiani, il Golfo Persico era ancora un pascolo remunerativo. Ovviamente, non erano solo i residui di quel vecchio conflitto, c'erano gli scarichi delle petroliere che per decenni erano transitate per Aden e Suez, ed in certi periodi quella via d'acqua era stata trafficata come un'autostrada durante un ponte primaverile. Un altro complesso filtro – serbatoio raccoglieva i materiali organici in sospensione: scarichi a mare dagli agglomerati urbani, alghe e mucillagini eutrofizzate da questi ultimi, anche resti di vita marina ed onesto guano degli uccelli di mare. Il composto che ne derivava era un ottimo fertilizzante per i terreni agricoli, rimesso in auge dalla penuria di idrocarburi che aveva reso proibitivi i costi dei concimi chimici. Un altro filtrava i metalli disciolti nell'acqua, era quello che di solito dava il raccolto più scarso, ma ogni tanto era possibile trovare nel serbatoio qualche piccola concrezione d'oro.

La tecnologia che aveva prodotto i pascolanti era tipica di un mondo come quello del XXI secolo, costretto ad economizzare ed a riciclare ogni risorsa dopo gli sprechi del secolo precedente, ed anche così, il loro esercizio riusciva remunerativo per un soffio. Per non andare in perdita, la propulsione dell'*Olandese Volante* e delle altre imbarcazioni dello stesso tipo era, *doveva essere* un capolavoro di economia. La maggior parte dell'energia era ricavata da un complesso di pannelli solari e mulini eolici, più una serie di micromotori elettrici alimentati da turbine caricate dal moto ondoso e dalle correnti, il tutto ottimizzato dal controllo di un computer efficiente e tirchio oltre l'umanamente immaginabile, e l'equipaggio era ridotto al minimo, un solo uomo, il mahùt, eppure anche così un pascolante riusciva appena a rientrare nei costi di esercizio, c'erano le entrate collaterali a consentire un lieve margine di profitto: le tariffe pagate da alcuni stati per il disinquinamento delle acque costiere, ed il trasporto a costi contenuti di merci che non avessero fretta di arrivare a destinazione, occasionalmente anche qualche passeggero. I margini erano comunque così modesti che i mahùt dovevano lavorare sempre con grande attenzione: sprecare carburante, energia e tempo, significava compromettere il proprio posto di lavoro.

La rotta dell'*Olandese Volante* era da Trieste per l'Adriatico, lo Ionio, il canale di Corinto, poi giù attraverso Suez, il Mar Rosso, il golfo di Aden, il Golfo Persico e ritorno.

Una rapida serie di controlli e di calcoli lo persuase che non sarebbe riuscito a giungere al suo attracco previsto nello Shatt prima del tramonto, era meglio calare l'ancora per la notte ed approdare l'indomani con il ritorno della luce.

Raccolse Minou che doveva essersi stancato di giocare sul ponte, e si era messo a strusciarglisi sulle gambe. Diede al gatto una grattata sulla nuca, ricevendone in cambio una sonora ronfata.

«Beh, micio», disse, «È ancora presto per l'ora di cena. Cosa facciamo adesso?»

Alberto teneva in mano il foglio di carta, gli sembrava quasi che bruciasse o pungesse, eppure faceva fatica a staccarselo dalle dita, alla fine l'appallottolò con rabbia e lo buttò in terra.

D'impulso, s'infilò il giaccone ed uscì di casa, sentiva il bisogno di muoversi, di sfogare la rabbia che aveva dentro con delle ampie falcate; non provava tanta irritazione da quando aveva chiesto a Francesca di sposarlo e lei gli aveva risposto senza mezzi termini di andare al diavolo. Non aveva passato la selezione, che scemo era stato ad illudersi! La rarefazione e l'aumento dei costi dei carburanti fossili avevano messo a terra le missioni spaziali, che ormai si riducevano alla messa in orbita di satelliti, e poco altro. L'E.S.A. aveva un paio di astronauti autostoppisti che ogni tanto si facevano dare un passaggio a bordo delle shuttle americane o giapponesi, e per il resto era un pletorico organismo, il vero scopo della cui esistenza era passare uno stipendio ad uno stuolo di burocrati che non pilotavano nulla di più galattico delle loro scrivanie.

Lo sfogo puramente fisico l'aveva in qualche modo calmato, lasciandogli addosso più un gran senso di amarezza che un'ira vivace.

I suoi passi l'avevano portato di sbieco attraverso quello che i triestini continuavano imperterriti a chiamare "l'acquedotto" nonostante da più di un secolo portasse il nome di viale venti settembre. Per un'altra vecchia consuetudine locale, la passeggiata sotto i grandi ippocastani e tra i tavolini dei caffè all'aperto era chiamata "vasca" per analogia con i percorsi delle piscine, così la locuzione "far vasche in acquedotto", ermetica per chiunque non avesse familiarità con la città, Alberto l'aveva notato più di una volta con divertimento, faceva supporre agli amici forestieri insolite attitudini idrauliche o natatorie.

Oltrepassato il teatro politeama, in direzione di piazza Volontari Giuliani era possibile scorgere oltre le abitazioni la massa arruffata e inselvatichita del Boschetto. Un tempo era stato quasi un parco, ma ora faceva dubbio onore al suo nome silvano, nei punti in cui non era stato trasformato in discarica.

Alberto si fermò a riflettere. Era strano, era un pensiero assolutamente incongruo che non aveva nulla a che fare con i suoi problemi, ma "l'acquedotto" era una via che sembrava quasi collegare due mondi con il teatro politeama che sembrava un casello doganale su di una linea di confine. La parte bassa del viale era una specie di continuazione di corso Italia, il "salotto buono" della città con case nuove, negozi eleganti, bar e gelaterie che durante la bella stagione avevano fuori i tavolini protetti da ombrelloni multicolori, all'ombra dei grandi ippocastani, di solito affollati di giovani che davano un tocco di vivacità.

Sopra il teatro, l'ambiente cambiava completamente: case vecchie, fatiscenti, pochi, radi negozi dalle vetrine buie, poche persone in giro, soprattutto anziani, tutto più silenzioso, anche il cielo tra i rami degli ippocastani che lì avevano le chiome più fitte, sembrava diverso, più buio e quieto.

Adesso che era più calmo, non poteva trattenersi dal pensare: in fondo non poteva rimproverare altri che se stesso, aveva puntato tutto, il suo intero progetto di vita, su di un azzardo, sulla remota eventualità di riuscire ad entrare all'E.S.A.

Una chimera, un sogno, ma lo sapeva, non poteva essere diverso da così. Ricordava come se fosse stato pochi giorni prima, quella sera di molti anni addietro in cui la sua vita era cambiata per sempre: era un adolescente allora, doveva avere forse sedici, forse diciassette anni, era stato invitato ad una festa in casa di un compagno di scuola, uno di famiglia benestante, che aveva una villa con giardino su ad Opicina. Stordito da un mezzo bicchierino di sherry che aveva bevuto, ed anche dall'aria viziata e pesante, impregnata di fumo della sala (erano molti i suoi compagni che fumavano), Alberto era uscito in giardino, a fare due passi nell'aria fresca della sera.

Da quella parte, poco oltre la cancellata, il bordo del costone roccioso scendeva giù rapido verso il golfo di Trieste. La città era visibile da mezza costa fino al mare dalle acque buie e tranquille, come uno sfavillio di luci. Alberto alzò gli occhi verso il cielo, era terso e limpido, senza una traccia nubi, come può essere d'estate dopo una giornata soleggiata. Le stelle erano grandi e brillanti come non mai, straordinariamente vicine. Alberto le guardò e *le vide*, le vide davvero: non erano delle piccole luci appiccicate sulla volta del cielo, erano mondi, soli lontani, e il cielo non era una volta, ma un immenso spazio, un oceano di aria e di vuoto che cominciava un centimetro sopra le sue scarpe e proseguiva fino all'infinito, un oceano nel quale galleggiava anche lui.

Le stelle, lo spazio, da quel momento non aveva fatto altro che sognarlo, quasi senza riuscire a capacitarsi di come facesse la gente a rassegnarsi a vivere incollata tutta la vita sulla superficie di un

piccolo pianeta, con tutta la grandezza ed il fulgore dell'universo davanti a sé.

Dopo il liceo aveva preso ingegneria aeronautica, ed era stata dura, aveva studiato per sei anni come un pazzo, solo per trovarsi di fronte a quel foglio di carta che aveva buttato via, ad una porta sbattuta in faccia.

Bisognava prendere per le rive, oltrepassare il nodo ferroviario e la vecchia stazione di Campo Marzio. Ad una curva della strada, il panorama cambiava così di colpo da togliere il fiato. Da dietro le siepi che nascondevano la strada oltre la curva stretta fa il mare e le propaggini del colle di San Luigi, il mutamento era così brusco da far pensare al cambio di un fondale di palcoscenico: dalla rappresentazione di una commedia intimista tardo ottocentesca (come quasi tutti i panorami di Trieste suggerivano), si passava al set di un film di fantascienza. Quando era stato realizzato verso la fine del XX secolo il complesso di edifici che i triestini chiamavano "i palazzi del Lloyd", la sua struttura era decisamente avveniristica, e tale era rimasta. Il mutamento del millennio non aveva prodotto i repentini mutamenti epocali che tutti, o quasi, si aspettavano, la vita aveva continuato il suo solito ritmo nei soliti spazi ed orizzonti.

Il mutamento sarebbe venuto, veniva, ma con la gradualità di sempre che lo rendeva difficilmente avvertibile sulla breve scala dei mesi e degli anni; da solo, il fatto di scrivere le quattro cifre di una data iniziando con un 2 invece che con un 1 non aveva nessun potere taumaturgico.

Il complesso era stato costruito negli ultimi anni del secolo precedente, solo che a quel tempo apparteneva ad un altro Lloyd. In quegli anni, mentre le attività produttive conoscevano una fase di rallentamento dello sviluppo, la borsa, le attività finanziarie, le assicurazioni, che erano allora considerate investimenti molto remunerativi, avevano conosciuto un momento di grande sviluppo anche in una città modesta e priva di tessuto industriale come Trieste, poi i tempi erano cambiati, o meglio erano tornati alla normalità, e il colosso dai piedi d'argilla si era sgonfiato come un soufflé, allora, quando il Lloyd Adriatico era stato costretto a ridimensionarsi, si era fatto avanti l'altro Lloyd fino a quel momento negletto come un parente povero, il Lloyd Triestino, l'industria cantieristica da tempo languente in alto Adriatico, era stata rilanciata dalla costruzione dei pascolanti, e così i palazzi di Campo Marzio erano rimasti per i triestini "i palazzi del Lloyd".

Da quasi in riva al mare fino a via Locchi, via Maestri del Lavoro s'inerpicava con una di quelle salite che tagliavano le gambe, ma Alberto, recandosi all'appuntamento che forse avrebbe deciso della sua vita, quasi non se ne accorse, poi l'affabilità professionale e distaccata degli uscieri, un girovagare per corridoi che gli sembrarono interminabili e labirintici per approdare infine all'ufficio dell'uomo che l'aveva convocato, come davanti a un giudice lì per decidere del suo destino, una parca.

Alberto osservò con aria quasi sottomessa l'uomo che gli faceva cenno di accomodarsi: vestiva un impeccabile completo blu molto manageriale, e la cravatta con il logo del Lloyd, ma aveva lineamenti fini con un che di astratto, quasi da intellettuale, aveva la fronte alta, stempiata da una semicalvizie, un paio di baffetti cespugliosi anche se molto curati, ed uno sguardo pensoso, remotamente triste.

Sulla parete alle sue spalle c'era una carta nautica dell'Adriatico, Alberto spostò lo sguardo su di essa meccanicamente, per non fissare con troppa insistenza il suo possibile datore di lavoro.

«Lo sa», disse il funzionario del Lloyd, «Perché proprio il Lloyd Triestino, quest'azienda che solo vent'anni fa sembrava destinata a scomparire, è diventata la maggiore compagnia di pascolanti del Mediterraneo e del Vecchio Mondo?»

Indicò la carta nautica alle sue spalle.

«La guardi», disse, «La guardi bene. Forse è portato a pensare che il golfo di Trieste si trovi "in alto" rispetto all'Adriatico ed al Mediterraneo, perché è così che ce lo rappresentiamo, ma è solo una convenzione. Abbiamo preso a rappresentarcelo così dall'invenzione della bussola, con il Polo Nord alla sommità del globo. I geografi arabi medioevali facevano le carte con il sud in alto, e per loro andava benissimo così. In quasi tutte le carte europee prima del XV secolo è l'est in alto, ed era logico, il punto di riferimento era il sorgere del sole. In una superficie orizzontale non ci sono un basso od un alto, un sopra od un sotto.

Guardi bene: l'Adriatico è un lungo budello, un dito fatto d'acqua lungo e stretto, che s'incunea fra l'Italia ed i Balcani. Quelli che chiamiamo l'Alto Adriatico ed il golfo di Trieste, sono il fondo della provetta. Qui, per quasi due secoli, si sono depositati rifiuti di ogni genere, o a seconda dei punti di vista,

materiali riutilizzabili. Dopo quasi vent'anni di sfruttamento, l'Alto Adriatico è ancora redditizio, soprattutto il golfo di Trieste e la zona al largo di Venezia- Porto Marghera, ma tutta la linea Adriatico – Alessandria, Suez, Mar Rosso fino al Golfo Persico è remunerativa.»

S'interruppe facendo una pausa, e fissò Alberto come per assicurarsi che i suoi argomenti gli fossero entrati per bene nella testa.

«Ma la ragione vera è un'altra», proseguì, «A Monfalcone qua vicino, ai Cantieri Riuniti dell'Adriatico, abbiamo maestranze altamente specializzate nella costruzione dei pascolanti, ma quelle le potremmo trovare anche altrove: il fatto è che non si trovano mahùt migliori dei triestini, quando poi c'imbattiamo in qualcuno che l'E.S.A. non ha accettato solo per indisponibilità di organici, creda che proprio non ce lo lasciamo scappare.»

Fu così che Alberto udì per la prima volta quella parola dal suono gutturale che avrebbe contrassegnato il resto della sua vita.

«Le confesso», continuò l'altro, «Che mi sono spesso domandato il perché. Trieste ha una tradizione di gente di mare che non è andata mai del tutto perduta, ma non è solo questo. Ad un mahùt non si chiede solo di essere un buon marinaio, ma anche di saper sopportare lunghi periodi di solitudine. C'è qualcosa nell'animo dei triestini che li rende portati all'introspezione, a vivere soprattutto interiormente. Mi sono spesso chiesto se questo non dipenda dalla situazione politico – geografica innaturale di questa città, da quasi un secolo il suo territorio è solo una piccola striscia di terra che si prolunga dall'Italia incuneandosi nella Jugoslavia prima, nella Slovenia poi, senza un retroterra, sospesa fra due mondi senza appartenere davvero né all'uno né all'altro. Per nove anni, dopo la seconda guerra mondiale, Trieste non è appartenuta a nessuno stato. Ma anche questa è solo una parte della verità. Se lei va a leggere Italo Svevo, vedrà che i triestini erano così già molto tempo prima.»

«Comunque sia», concluse, "Benvenuto a bordo, se lo desidera. Le offriamo una vita dura, dovrà sopportare lunghi periodi di solitudine, ma sarà ben pagato e libero di se stesso.»

Il comandante in seconda dell'*Olandese Volante* si era arrampicato sulla branda di Alberto, e si era messo a dormire nell'incavo dell'ascella. Alberto si alzò con delicatezza per non svegliare il gatto e si vestì, infilando sopra il giubbotto un giaccone di pelle di pecora di fattura locale: era incredibile quanto potesse far freddo la mattina nel Golfo Persico. Si diresse verso la cabina di comando e programmò il computer di bordo per un approdo lento, decise di rimanere in cabina e controllare momento per momento i dati dell'ecoscandaglio.

Proprio di prua c'era il delta dello *Shatt*, formato dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate, riceveva tutti i sedimenti che i due grandi fiumi trasportavano a valle fin dalle lontane montagne da cui avevano origine, i monti Zagros e l'Acrocoro armeno, giù lungo tutta la Mesopotamia, formando allo sbocco del delta una serie di bassi fondali la cui topografia mutava di anno in anno, era facilissimo incagliarsi se non si stava attenti.

Fu proprio ricordare questo che fece venire un dubbio ad Alberto.

«Ma che razza di scavi archeologici starà facendo il professor Desroches?», si chiese, «La zona dove lavora è proprio all'estremità dello *Shatt*, ai tempi degli Assiri, dei Babilonesi, per non parlare dei Sumeri, non esisteva nemmeno, era tutto mare.»

Li trovò sul molo che lo aspettavano: non c'era nulla di simile ad un porto, solo delle lunghe dita di pietra semisommerse che si protendevano sul pelo dell'acqua, molte imbarcazioni, anche di tonnellaggio minore, non avrebbero potuto approdare lì, ma l'*Olandese Volante* con la sua chiglia piatta doveva essere abbastanza sicuro, se il fondale vicino ai moli era stato dragato di recente dal fango che il delta dei due fiumi riversava nel Golfo, il limo, l'*humus* dell'antica Mezzaluna Fertile, che ogni anno si faceva sempre meno fertile.

Alberto vide che c'era un solo europeo in mezzo ai nativi avvolti nei *burnus*svolazzanti nel vento del mattino. I *burnus*, le *gallabja,* le *chamisa*, i turbanti, le *kefiah* evocavano un clima tropicale, ma l'aria del mattino era fredda. A parte l'europeo, che indossava una stazzonata giacca d'incerato sopra una camicia di flanella ed un paio di pantaloni di fustagno che sparivano dentro due stivaloni di gomma incrostati di fango fino al ginocchio, e che era certamente il professor Desroches, tutto il personale era

indigeno: la spedizione non doveva disporre di grossi stanziamenti, Alberto ricordò che era finanziata con i fondi di una fondazione privata.

Fece accostare il pascolante, pensando che l'*Olandese Volante* apparire tale e quale lo descriveva il suo nome: una nave fantasma. Calò l'ancora, poi uscì sul ponte e gettò una cima che venne prontamente raccolta e fissata ad una dall'aria improvvisata sul molo; era strano, ma certe operazioni erano guidate dalla strumentazione elettronica ed altre non erano sostanzialmente cambiate negli ultimi tremila anni.

Calò la passerella e discese, dopo aver preso in braccio Minou.

Il professor Desroches era un ometto dai capelli brizzolati, con un paio di baffetti sottili ed un pizzetto alla moschettiera. Rivolse ad Alberto un sorriso vivace.

«Lieto di vederla, *mon ami*, l'aspettavo con impazienza.»

Si rivolgeva ad Alberto in un misto di italiano e francese, ed ai nativi in un misto di arabo e francese, che a volte suonava un po' buffo.

«Spero che vorrà trattenersi a pranzo con noi», disse, «Abbiamo un menu vario e assortito di specialità locali: latte di capra, formaggio di latte di capra, carne di capra arrosto.»

Diede alcune istruzioni in arabo ai suoi *garçons*, aggiungendo:

«Allez, vite, vite.»

«Immagino che questo sia il suo compagno di viaggio», disse guardando Minou che se ne stava tranquillo acciambellato in braccio ad Alberto. Allungò la mano verso il gatto e l'accarezzò. Minou rispose facendo le fusa con aria soddisfatta: strano, di solito non gradiva molto le carezze degli estranei.

Il professore, con l'aiuto dei nativi, portò a bordo dell'*Olandese Volante* alcune casse meticolosamente imballate. Alberto pensò bene di dare una mano, per riguardo al professore, ma soprattutto ai nativi; erano ormai lontani i tempi in cui ci si poteva permettere di contemplare con coloniale distacco i non europei piegati in due dalla fatica.

Alberto rimase a pranzo: dopo una lunga dieta a base di carne in scatola, il capretto arrosto era un'alternativa gradevole, ma le verdure inscatolate erano uguali a quelle che lui stesso aveva sull'*Olandese Volante*.

Dopo pranzo, stiracchiando le gambe sul telo che copriva il fondo della tenda canadese che era *le boureau* del professore, Alberto rifiutò cortesemente una sigaretta che Desroches gli aveva offerto, ed accese una delle sue: aveva già provato le *Celtique* spaccapolmoni ed una volta gli era bastata.

Si decise a fare la domanda che gli ronzava nella testa da quella mattina.

«Professor Desroches», chiese, «Che tipo di scavi archeologici sta compiendo in questa zona? Per quanto ne so, nell'antichità qui era tutto coperto dal mare.»

Desroches ammiccò con uno strano brillio negli occhi.

«Et bien, mon ami», disse, «Aspettavo che si decidesse a farmi questa domanda. Si è mai chiesto perché le prime civiltà umane, dall'Egitto alla Mesopotamia, all'India, alla Cina. All'America precolombiana compaiono improvvisamente circa 5.000 anni fa in varie parti del Globo più o meno attorno all'anno tremila avanti Cristo?»

«Non ne ho idea», disse Alberto, «Non è il mio campo, me lo dica lei.»

«La mia è solo un'ipotesi, naturalmente», disse il francese, «Almeno lo era finora, adesso ho delle prove, prove che si trovano proprio in quelle casse che abbiamo caricato a bordo. Lei sa che c'è stata l'età glaciale, terminata circa dodicimila anni fa.»

«Credo di averne sentito parlare», disse Alberto.

«Et bien», proseguì il francese, «S'immagini che la civiltà umana sia più antica di quello che pensiamo. Mi dica, di solito dov'è che tende a insediarsi la popolazione?»

«Sulle coste!»

Alberto non era uno specialista di problemi storici od archeologici, ma la risposta gli era venuta istintiva, forse perché era nato in una città di mare.

«Tres bravo, mon cher ami», commentò il professor Desroches, «Perlomeno le regioni costiere si civilizzano prima delle terre interne. Pensi a cos'era la Russia, od anche la Germania solo mille anni fa. Ora non si scordi la nostra glaciazione. Circa dodicimila anni fa l'Europa, per esempio, era coperta da una sola lastra di ghiaccio che andava dalla Scandinavia all'arco alpino. Non penserà che tutto quel ghiaccio sia scomparso nel giro di una sola estate?

Comprende ora, mon ami? Il livello del mare deve aver continuato a salire per millenni. E gli uomini devono avere via via abbandonato le città costiere e i porti per ricostruirli in posizione più arretrata, fino

a che, cinquemila anni fa circa, il livello del mare ha smesso di salire, ed ecco spiegata la stranezza della comparsa simultanea delle prime grandi civiltà documentate in tutto il mondo.»

«Capisco, professore», disse Alberto che cominciava ad incuriosirsi di quella teoria, «Ma mi permetta un'obiezione: se sono esistite delle civiltà prima del tremila avanti Cristo, non è ragionevole supporre che tutto quanto hanno costruito si trovasse oltre le attuali linee di costa, vi dovrebbero essere dei manufatti.»

Il professor Desroches ammiccò in quel suo modo caratteristico.

«Chi le dice che non ve ne siano?», replicò, «Mon cher, è stato in Egitto? Ha visto la Sfinge? Se lo ha fatto, saprà che il corpo della Sfinge è stranamente allungato e basso, e la testa è sproporzionatamente piccola. Non sono il solo né il primo a pensare che si tratti di ciò che rimane di una grande scultura molto più antica della civiltà egiziana classica; tutta la parte superiore deve esser stata portata via dall'erosione, e poi qualcuno ha scolpito con un frammento residuo del suo muso una testolina ridicolmente sproporzionata con i lineamenti del faraone Chefren.

L'Egitto sarebbe un ottimo luogo per fare ricerche, se non fosse dannatamente pericoloso. Vada a parlare di queste cose con i padroni di casa, l'accuseranno di volerli espropriare della paternità dei monumenti più importanti della loro terra per attribuirli a qualcun altro, Atlantide o che so io, anzi, provi solo a nominarla, la parola "Atlantide" da quelle parti, e rischierà di trovarsi un coltello nella pancia o nella schiena. Gli iracheni non sono meno sciovinisti degli egiziani, ma devono avere per forza un atteggiamento diverso: la Mesopotamia è stata da sempre un grande crocevia di genti e di civiltà. Sumeri, Accadi, Babilonesi, Elamiti, Assiri, Ittiti, gli iracheni di oggi non si possono identificare in maniera particolare con una di esse. Lei vuole dimostrare che la loro terra ospitava insediamenti civile già prima dei Sumeri? L'accoglieranno a braccia aperte, Riuscirà a farlo? Ne saranno felici.

Ora vorrei fare una domanda a lei: se volesse dimostrare questa teoria, dove si metterebbe a cercare?»

«Non lo so», rispose candidamente Alberto.

«Il problema è semplice, mon ami», proseguì il professore, «Scavare sott'acqua richiede mezzi e strutture che non sono alla portata di un povero studioso controcorrente che sostiene idee in conflitto con l'archeologia ufficiale, né alla portata della fondazione privata che lo sostiene, alimentata solo da contributi di appassionati e di amici, ma c'è un'altra soluzione: vi sono luoghi che dopo essere stati invasi dal mare sono stati di nuovo ricoperti dalla terra, i delta dei grandi fiumi, e alcuni di questi luoghi si trovano proprio in prossimità di insediamenti umani molto antichi, naturalmente sono disdegnati dalle spedizioni archeologiche ufficiali, perché qui all'epoca delle civiltà conosciute non c'era niente, e poi bisogna scavare molto a fondo. Se lei scava qua sotto, mon ami, troverà prima depositi fluviali recenti, poi sedimenti marini, e sotto ancora strati depositatisi quando queste terre erano emerse, prima o subito dopo la fine della glaciazione.»

«E lei ha trovato qualcosa?», chiese Alberto in tono impaziente.

«Si j'ai trouve quelque chose?», rispose il professore con gli occhi accesi da uno strano brillio, «Assez da rivoluzionare l'idea che gli uomini si fanno del loro passato. Si ricordi la Bibbia mon cher, gli uomini erano cresciuti in potenza e superbia prima che il diluvio li spazzasse via, e Platone con la sua narrazione su Atlantide, una civiltà enormemente progredita spazzata via dalla stessa inondazione, ma c'è dell'altro.»

Allungò la mano verso uno zaino poggiato sul fondo della tenda ed estrasse un libro con una copertina rilegata in cuoio e chiuso con un fermaglio, l'aprì ed Alberto vide che non era un libro ma un grosso quaderno, una sorta di diario o blocco di appunti, carico di annotazioni.

Lesse:

«Permane un altro mistero riguardo a Bassorah, che nelle Mille e Una Notte e nel restante folklore è considerata un porto, e nientemeno che il porto di Baghdad. Bassorah non può essere mai stata un porto, poiché ben difficilmente può essere stata una città. Non è altro che una gran fetta di roccia alloggiata su di un fondale fangoso e sfregiata da antichi fuochi. È come se fosse stata usata da flotte spaziali al pari di una rampa di lancio, prima ancora che queste cose fossero sognate da qualcuno. Si dice che una delle novelle mancanti delle Mille e Una Notte raccontasse i commerci di vari Sindbad dello spazio con i mondi esterni e con il grande califfo, ai tempi in cui la via era più aperta di oggi.»

---

1. La vera fonte della citazione è il romanzo *Il diavolo è morto* di Raphael A. Lafferty.

Moisha el-Gazma: *Leggende del Golfo Persico* [1] .

Questa, ovviamente, è una citazione che ho trascritto, l'originale è quasi introvabile.»

Chiuse l'agenda di scatto.

«Le sembra incredibile, non è vero?», disse, «Allora pensi a questo: la nostra specie ha raggiunto lo stadio di *sapiens* circa duecentomila anni fa, la storia conosciuta copre gli ultimi cinquemila anni, un quarantesimo di questo periodo. In quattro secoli, sedici generazioni, siamo passati da uno stadio in cui non eravamo in grado di sfruttare nessun tipo di energia meccanica, e credevamo di stare su di una Terra piatta al centro dell'universo con sopra il cielo come il coperchio di un vassoio da portata, alle astronavi ed ai computer. Quante volte si sarebbe potuto ripetere lo stesso processo, e poi decadere, sparire, essere dimenticato?»

«Non so cosa dire», rispose Alberto, «Se lei ha ragione, è sbalorditivo, ma bisognerà provarlo.»

Il francese fece una strizzatina d'occhio.

«Ebbene, mon ami», disse, «Quello che ho trovato, quello che c'è in quelle casse, potrebbe non solo rivoluzionare l'archeologia, ma anche far progredire l'astronautica.»

Alberto non fece commenti, troppe idee gli ronzavano nella testa, tante cose gli venivano in mente, dalle misteriose statuette giapponesi dette *dogu*, così simili ad umanoidi in scafandro, alla strana lastra tombale ritrovata nella piramide messicana di Palenque, col bassorilievo di un veicolo a razzo con tanto di getti di scarico che escono dall'ugello posteriore, alle straordinarie "piste di atterraggio" dell'altopiano di Nazca.

«Lei ha trovato qualcosa che potrebbe essere ciò che rimane di una tecnologia spaziale avanzata», si azzardò infine a chiedere, «I resti di un veicolo spaziale, forse?»

«Forse», rispose il professor Desroches, «Ma dovranno pronunciarsi gli esperti, io sono solo un archeologo.»

Alberto emise un fischio soffocato fra i denti.

Alberto si era deciso a concedere una giornata di riposo a terra all'equipaggio, cioè a Minou ed a se stesso. Dopo mesi di navigazione, era una cosa piacevole passeggiare su qualcosa di assolutamente fermo, senza sentire il rollio delle onde sotto i piedi.

Il paesaggio era immenso e vuoto. Con il mare alle spalle, la parte più vicina dello Shatt formata dai depositi alluvionali più recenti, era una brulla distesa argillosa; risalendo con l'occhio il corso dello Shatt che si biforcava nei due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate, si potevano vedere le rive ricoprirsi di verde, e nella distanza si potevano scorgere sparse manciate di campi e villaggi, una piccola testimonianza, un residuo di quella che un tempo era stata la Mezzaluna Fertile. Alberto sapeva, anche se era difficile crederlo, che ancora nel Medio Evo, quando la regione non godeva certo più del clima piovoso di cui aveva beneficiato nell'antichità, essa era ancora lussureggiante grazie ad una fitta rete di canali che convogliavano l'acqua dalle montagne settentrionali, ma quando i mongoli di Hulagu Khan avevano distrutto i canali e le dighe, il deserto circostante se n'era impadronito per sempre. Era difficile credere che quella un tempo era stata la regione più civile del mondo.

Verso nord e verso est, laggiù in lontananza, la pianura terminava in una serie di ondulazioni azzurrine nella distanza, cos'erano, le estreme propaggini meridionali dell'Acrocoro armeno, degli Zagros, dell'altopiano iranico? Non lo sapeva.

Non aveva molto da fare, si aggirò un poco per l'accampamento dove i nativi si davano da fare a imballare le loro cose, ascoltavano la radio, giocavano a carte, o se ne restavano seduti all'ombra a fumare. C'era aria di smobilitazione, chiaramente, con la consegna delle casse ad Alberto, la campagna di ricerche era finita.

Man mano che il sole scendeva verso occidente ed il pomeriggio trascolorava nella sera, la temperatura, che era stata afosa, si faceva fresca, quasi pungente.

Alberto avrebbe voluto dormire a bordo dell'*Olandese Volante* per tenere d'occhio sia la nave che il carico, ma il professor Desroches lo dissuase.

«Stia tranquillo», gli disse, «Nessuno toccherà nulla.»

Fece un gesto con la mano aperta verso i lavoratori nativi.

«Li offenderebbe, la considerano un ospite.»

«È gente difficile da avvicinare», aggiunse dopo un momento, «Ma se riesce ad entrare nelle loro

grazie, può fidarsi di loro come di se stesso. Li conosco da anni: sono molto orgogliosi ed hanno un forte senso dell'onore.»

Per cena c'era *cuscus* la solita carne di capra e verdure al tegame: piselli e zucchine che gli uomini della spedizione avevano comprato in un villaggio più a monte, una prelibatezza per festeggiare l'ospite.

Quella notte Alberto rimase a dormire nell'accampamento, nella tenda del professor Desroches, in una branda a qualche metro da quella del suo ospite, vicino al tavolo da lavoro del professore, in mezzo ad una congerie di arnesi da scavo, teli, setacci ed altri oggetti le cui fisionomia e funzione non gli riuscivano per nulla chiare.

In realtà stentava a chiudere occhio, e non perché gli mancasse sotto di sé il pigro rollio dell'*Olandese Volante*: troppe idee gli schizzavano nella testa dopo le sorprendenti rivelazioni del professore. Sentiva il respiro di Desroches pesante e regolare, lo scienziato dormiva con la serenità di un bambino. Alberto si alzò muovendosi piano per non rischiare di fare rumore e svegliarlo.

Fuori, sotto la luce della luna, tutto era tranquillo, tranne che per il monotono gorgoglio dell'acqua nera dello Shatt che si riversava lentamente nell'Oceano Indiano, simile in quel momento ad un immenso pozzo buio.

L'*Olandese Volante*, attraccato non lontano dalla riva, beccheggiava lievemente sul pelo dell'acqua.

Alberto sentiva come una nota di forte contrasto fra la tranquillità dell'ambiente e l'eccitazione che aveva dentro di sé. I discorsi del professore avevano risvegliato dentro di lui antichi sogni, una passione mai sopita; gli occhi gli si appuntavano di continuo verso l'*Olandese Volante* nella cui capace stiva erano ora alloggiate le casse dal misterioso contenuto, ma per ora non c'era nulla da fare o da vedere. A malincuore, tornò verso la tenda.

Il mattino dopo, Alberto salutò il professor Desroches ed i membri nativi della spedizione, fu un saluto molto caloroso, come se si trattasse di vecchi amici, il francese in particolare gli riservò un abbraccio quasi fraterno.

Dopo un ennesimo saluto, e dopo aver raccolto Minou che dormiva acciambellato nel fondo di una cassa, Alberto tornò a bordo del pascolante.

La leggera foschia che aveva accompagnato il levarsi del sole mattutino si era alzata, e la visibilità era buona, ma la costa, dalla quale l'*Olandese Volante* si era ormai distanziato, appariva come una sottile linea scura, una linea che, costeggiando la penisola arabica, il pascolante non avrebbe più perso di vista fin dopo aver oltrepassato Aden e Suez ed essere entrato nel Mediterraneo.

Alberto contemplò l'orizzonte con un vago senso di tristezza: all'inizio, quando aveva accettato quel lavoro, gli era sembrato di ripercorrere la scia dei grandi navigatori solitari, ma presto si era reso conto di non essere null'altro che un camionista del mare.

Si accorse che la decisione era già bella e presa, formata nella sua mente quasi a sua insaputa durante la notte insonne: lo Spazio, uscire fuori dai confini angusti del suo piccolo pianeta, il suo sogno di sempre, antico, bruciante, ed insieme la curiosità impaziente di vedere cosa aveva davvero scoperto il professor Desroches.

Prese in braccio Minou che girellava pigramente per la tolda.

«Vieni, bello mio», disse, «È ora di andare.»

Scese nella stiva e, con una spranga di ferro, prese a schiodare una delle casse.

Dal Piccolo (giornale di Trieste) del 17 settembre 2023

Per il momento, l'inchiesta condotta dalle autorità irachene in collaborazione con le autorità consolari italiane non è riuscita a fare luce sulle cause dell'esplosione e dell'incendio avvenuti l'altro ieri mattina a bordo del pascolante Olandese Volante *che si trovava in navigazione nella zona del Golfo Persico. Il corpo del nostro concittadino Alberto Bressani che si trovava alla guida dell'imbarcazione, non è stato ritrovato, nonostante le affannose ricerche che sono ancora in corso. Il professor Emmanuel Desroches, l'archeologo francese noto da tempo per le sue*

teorie stravaganti ed anticonvenzionali, che il giorno prima dell'incidente aveva consegnato a Bressani e fatto caricare sull'Olandese Volante *alcune casse di reperti archeologici ritrovati nella zona dello Shatt al Arab, e che avrebbero dovuto con tale mezzo raggiungere l'Europa, raggiunto dal console italiano a Bassorah, ha dichiarato di non essere in grado di fornire spiegazioni, ed ha aggiunto che la perdita dei reperti andati perduti nell'incidente rappresenta un danno incalcolabile per il progresso della scienza archeologica, dopo di che, si è rinchiuso in uno stretto riserbo.*

Rimane tuttora misterioso un altro aspetto di questa vicenda: i radar di alcune batterie antiaeree irachene installate nella zona, ed anche quelli di una pattuglia di ricognitori americani blackbird decollati dall'Oman ed in volo di ricognizione sullo Shatt al Arab, hanno segnalato un oggetto non identificato che dalle acque del Golfo si sarebbe alzato in volo ad altissima velocità, uscendo in pochi minuti al di fuori dell'atmosfera e del campo gravitazionale terrestri. Il pilota di un blackbird ha sostenuto di aver scorto nella distanza una tenue scia luminosa perdersi verso l'alto.

*Pare accertato che questo fenomeno non abbia connessione con manovre militari da parte irachena od americana, ed è incerto se si debba mettere o meno in relazione con la distruzione dell'*Olandese Volante*, avvenuta nella stessa zona approssimativamente alla stessa ora.*

FUORI DI CITTÀ

Quella mattina l'umore di Mario era davvero pessimo: aveva dormito male, si era alzato tardi ed aveva fatto dieci minuti di attesa al terminale della metropolitana pneumatica dopo essersi perso appena per un soffio il convoglio in partenza, ed era arrivato al lavoro in ritardo. Si affrettò fino ai gradini di accesso dell'edificio grigiastro che ospitava la sede regionale del Ministero per la Programmazione Ambientale, e dovette giocoforza rallentare il passo: non era bene che colleghi e subordinati lo vedessero affrettarsi come un ragazzino che si è fatto venire la voglia di arrivare puntuale a scuola soltanto negli ultimi cinque minuti di tragitto.

Guardando dritto davanti a sé, con la testa leggermente bassa in modo da non incontrare lo sguardo dei colleghi che erano già seduti ai loro posti, raggiunse la porta del suo ufficio e diede uno sguardo all'orologio a muro sulla parete: le otto e un quarto. Per fortuna, il Programmatore Capo era in ferie, e il Direttore della Sottocommissione non doveva ancora aver terminato il giro dell'altra ala del palazzo, altrimenti una bella lavata di capo non gliela avrebbe tolta nessuno.

Si sedette alla consolle e si accese una quasigaretta di sintotabacco per togliersi dalla bocca il gusto schifoso del similcaffè riscaldato che lo accompagnava da quasi mezz'ora.

Era strano, si sorprese a pensare, Ernestina comprava il similcaffè, il latte, i croissant delle marche migliori, quelle che costavano un po' di più, perché sapeva quanto lui ci tenesse alla colazione del mattino, che il più delle volte, a causa degli orari e dei turni di lavoro, era l'unico pasto che riuscivano a consumare assieme a casa; eppure gli veniva in mente quell'odore di latte tiepido, con quel che di pastoso, di così casalingo, che riempiva la cucina di sua madre al mattino, quando lui era piccolo. Ma già, a quei tempi il latte si mungeva ancora dalle mucche, e non veniva dalle colture idroponiche di soia. E il caffè, quello fatto con il caffè vero, importato dai tropici? E le brioches? Dio mio, non era certo vecchio, eppure ricordava il gusto della *marmellata di albicocche*, roba che a parlarne sembrava una cosa appartenente a secoli passati; oggi invece ci trovavi dentro una masserella di roba color marrone, gommosa e appiccicaticcia, e sapevi che era il *gusto cioccolato* solo perché era stampigliato così sulla confezione, e se poi ti prendevi la briga di andarti a leggere gli ingredienti indicati sul bordo dell'incarto in lettere microscopiche, scoprivi che a parte conservanti, coloranti, lecitina di soia, c'era l'uno per cento di burro di cacao.

Si sottrasse con un certo sforzo a quelle meditazioni culinarie e collegò il proprio terminale video; digitò un codice e ne ebbe in risposta una serie di dati che iniziarono a disporsi in file progressive dall'alto verso il basso sullo schermo del terminale.

Sembrava che tutto fosse in regola, ma non si poteva mai sapere. Il lavoro del Dipartimento Approvvigionamenti del Ministero per la Programmazione Ambientale era vitale per tutta la comunità, e in quella settimana in cui il Programmatore Capo era in ferie, se ci fosse stata qualche grana, sarebbe toccata a lui. Si concentrò sui dati degli approvvigionamenti: erano divisi in due bande, a sinistra la situazione stimata giornalmente sulla base del piano mensile, a destra la valutazione delle scorte e dei prelievi effettuati in tempo reale. Se la discrepanza per i generi contrassegnati come priorità avesse superato il dieci per cento, si sarebbero dovuti prendere provvedimenti, ma per ora ogni cosa sembrava regolare, contenuta entro i margini di fluttuazione previsti.

Si alzò in piedi con un gesto automatico mentre la porta dell'ufficio si apriva. Entrando l'aveva chiusa per non essere disturbato, ma la chiusura elettronica delle porte era programmata per essere aperta dal *transit* di funzionari di grado più elevato di quello dell'occupante dell'ufficio.

«Stia comodo, dottor Veraldi», disse il Direttore della Sottocommissione, «E la prego, non mi faccia quell'aria da bambino che ha rubato la marmellata; più tardi mi presenterà le sue giustificazioni per il ritardo».

Mario lo ricambiò con un formale «Sì, signore» e con uno sguardo imbambolato. Quel tono da parte del Direttore, notoriamente un tipo pignolo con i dipendenti, era piuttosto insolito.

«Non è il caso di sprecare altro tempo per questa inezia», proseguì il Direttore, «Ho un incarico piuttosto delicato che avevo in animo di affidare al nostro Programmatore Capo, ma poiché lui non è al

momento disponibile, lei lo rimpiazzerà. So che è una persona di altrettanta fiducia e discrezione, dottor Veraldi. Passi nel mio ufficio fra un'ora. Per il momento, la lascio alle sue incombenze».

Il Direttore uscì dalla stanza dopo aver aggiunto un breve saluto.

Per mezzo minuto, Mario continuò a fissare il monitor del terminale senza riuscire a prestare attenzione alle sequenze di cifre che scorrevano. Un incarico urgente, un incarico delicato… evidentemente un incarico confidenziale, poiché il Direttore non aveva ritenuto di comunicarglielo per le vie normali, c'era da guadagnarsi un avanzamento, chissà, forse avrebbe potuto permettersi… Ernestina sognava da tanto tempo un appartamento di tre stanze con il bagno dentro casa, magari addirittura in uno di quei quartieri residenziali dove l'acqua e la luce elettrica non venivano razionate. Mario sapeva di essere un funzionario capace e diligente e di aver raggiunto uno status abbastanza elevato nel Ministero della Programmazione Ambientale, una posizione considerata con invidia da molti, eppure, anche rifacendosi continuamente i conti in tasca e mettendo in programma i sacrifici più duri, quel sogno appariva impossibilmente lontano. Si riscosse, doveva perdere quella sua maledetta abitudine di girovagare con la mente tra sogni, ricordi e fantasie. Attese con crescente impazienza che fosse trascorsa mezz'ora, tre quarti d'ora, per avviarsi attraverso il dedalo di corridoi ed uffici del Ministero della Programmazione Ambientale ed arrivare all'ufficio del Direttore della Sottocommissione Approvvigionamenti senza troppo anticipo. Appena gli sembrò che fosse passato un lasso di tempo sufficiente, sgusciò fuori dall'ufficio con tanta foga da urtare una segretaria che passava in quel momento davanti alla sua porta.

«Dottor Veraldi!», protestò la donna.

Mario la ignorò e si affrettò verso gli ascensori. Per arrivare all'ufficio del Direttore, doveva scendere fino all'atrio dell'edificio, che si trovava a – 50 (il suo ufficio era a – 14) e poi risalire con l'ascensore dell'altra ala quasi tutto il palazzo, fino a quattro piani dalla superficie.

Premette senza guardarli i bottoni della pulsantiera. Percorse quasi correndo il breve atrio a "pianterreno" (- 50) che divideva le due ali del palazzo, raggiunse gli ascensori dell'altra ala, entrò nella cabina e gettò un rapido sguardo alla pulsantiera, i cui numeri, disposti in una lunghissima fila, diminuivano di valore via via che lo sguardo si spostava verso l'alto, e questo, ricordò fuggevolmente, da ragazzo gli sarebbe certo sembrato una stranezza, eppure, Dio lo sapeva, aveva finito non solo per accettare quella disposizione come una cosa abituale, ma anche per comprendere che era perfettamente logica. Su in superficie, sotto la grande cupola di steelglass che divideva l'aria riciclata e disinfettata della città dall'atmosfera velenosa e dal catramoso e irrespirabile manto di smog della pianura Padana, lo spazio era scarso e troppo prezioso per adibirlo ad altro che ai quartieri residenziali. Tutto il resto: fabbriche, uffici, servizi, colture idroponiche, doveva, per forza di cose, essere schiaffato nel sottosuolo.

I conservazionisti locali (strana gente quei conservazionisti, Mario non aveva mai capito bene cosa volessero) avevano sostenuto un'accanita battaglia perché dell'antico centro storico di Milano, almeno piazza del Duomo, con quell'antica, orrenda mostruosità di guglie di pietra che si slanciavano verso il cielo come i denti di un animale selvaggio, non venisse smantellata, ma dieci milioni di persone avevano bisogno di spazio: c'erano già Venezia e Firenze.

L'ufficio del Direttore della Sottocommissione Approvvigionamenti occupava l'intero piano – 4. Mario si trovò, appena aperte le porte dell'ascensore, davanti ad un usciere, non gli rivolse la parola, ma, con un gesto da tempo abituale, si limitò ad indicargli il cartellino che portava sul risvolto della giacca. L'altro, altrettanto silenzioso, gli fece cenno di passare con un gesto vagamente ossequiente.

Percorse in fretta la sala d'attesa senza degnare di un'occhiata né la "vera moquette" che andava calpestando, né le grandi poltrone rivestite di "autentico skay", né i quadri alle pareti, "dipinti originali di autentici trans-avanguardisti neo-informali del XX secolo", per raggiungere l'anticamera dell'ufficio vero e proprio, il *sancta sanctorum* del Direttore, dove la segretaria personale del capo, la signorina Lanieri stava battendo qualcosa su di una preistorica Olivetti lettera 32. (I maligni dicevano che il capo aveva conservato un simile pezzo da museo al posto delle macchine elettroniche perché aveva paura che qualcuno dei sempre più frequenti black out potesse privarlo del piacere di dettare circolari ed ordini di servizio proprio in un momento in cui era in preda all'estasi creativa).

La signorina Lanieri era una donna attempata dall'espressione arcigna e dai lineamenti angolosi, il cui viso corrucciato appariva ancora più incongruo sbucando al disopra di un collettino di trine dal disegno elaborato che coronava una camicetta dall'assurdo colore rosa confetto.

«Signor Veraldi!», disse brusca.

«Sì?»

«Il direttore ha dovuto assentarsi un attimo, viene subito. Si accomodi pure dentro».

Mario entrò nello studio e si sedette su di una delle poltrone che fronteggiavano la monumentale scrivania. Dietro di essa, alle spalle della poltrona dirigenziale, una specie di trono dallo schienale alto e i braccioli massicci, c'era una carta geografica dell'Italia a tutta parete. Dei grandi cerchi rossi indicavano le megalopoli a cupola di Roma, Milano, Torino, Napoli, Palermo; dei cerchietti più piccoli indicavano le città di Venezia e Firenze che, nonostante la scarsa convenienza a creare città a cupola di dimensioni così ridotte, si erano volute preservare per ragioni che di solito si definivano storiche, archeologiche, artistiche, culturali, ma che in realtà si riducevano a una sola: il turismo e il flusso di valuta straniera. Un cerchio di dimensioni intermedie indicava la città di Bologna. Delle linee gialle e dei tratteggi rossi indicavano rispettivamente le linee sotterranee della ferrovia pneumatica ed i percorsi aerei che collegavano le città , ma non c'era molto traffico fra l'una e l'altra. Vicino a Venezia, un quadrato giallo indicava l'area di Mestre-Porto Marghera, dove avevano sede gli impianti tecnologici ed i laboratori scientifici degli studiosi e dei tecnici che cercavano di preservare le rovine della città dogale dallo sprofondare nelle acque limacciose e avvelenate dell'Adriatico e di porre rimedio al deterioramento progressivo che la trasformazione di Venezia in città a cupola non era riuscita ad arrestare del tutto. Un tratteggio grigio indicava le zone inabitabili, cioè la quasi totalità della penisola.

La popolazione doveva essere tenuta sotto uno stretto controllo che quasi dappertutto riusciva rigoroso. Roma, Milano, Torino e Palermo avevano dieci milioni di abitanti ciascuna. Napoli, con una cupola un po' più grande delle altre, avrebbe dovuto accoglierne quindici, ma si sapeva che c'erano oltre cinque milioni di "abusivi", e Mario stentava a raffigurarsi cosa dovesse essere la vita in quel formicaio umano in cui lo spazio, l'aria, i rifornimenti di cibo, di acqua, di energia, erano in pratica dimezzati rispetto al fabbisogno standard delle altre città.

Bologna aveva solo cinque milioni di abitanti, ed addirittura solo centomila "operatori turistici", comprese le famiglie vivevano a Firenze ridotta al solo centro storico, de altrettanti a Venezia, anche se l'"area di servizio" di Mestre era popolata da trecentomila persone. Altri centomila scarsi erano i cosiddetti "extracittadini", addetti alle colture idroponiche sotterranee fuori dalle aree urbane, alla ferrovia pneumatica od alle stazioni di rilevamento in superficie, che vivevano in mini-cupole all'aperto. Complessivamente, si poteva stabilire a colpo d'occhio che la popolazione italiana ammontava a un po' più di sessantacinque milioni di persone, ed il Ministero della Programmazione Ambientale doveva pensare a nutrire ed a smaltire i rifiuti di tutti.

La voce del Direttore della Sottocommissione, che era entrato in quel momento, lo riscosse dalle sue riflessioni.

«Bene, dottor Veraldi, vedo che è già qui. Non ho molto tempo, e non ne farò perdere a lei più del necessario».

Si avvicinò alla scrivania ed abbassò la levetta dell'interfono.

«Signorina Lanieri», disse, «Non desidero essere disturbato. Non faccia passare nessuno per il prossimo quarto d'ora».

Si avvicinò alla parete e scostò un quadro, rivelando una piccola cassaforte.

«Veraldi», aggiunse, «Le dispiace voltarsi verso la porta d'ingresso? Non sarebbe opportuno che lei mi osservasse mentre digito la combinazione».

Mario si girò.

«Bene, Veraldi, torni pure a guardare».

Il direttore teneva ora in mano un oggetto di colore nero lucido, di forma approssimativamente cubica, di una quindicina di centimetri di lato.

«Ecco, Veraldi», disse, «Questo deve arrivare a Roma il più presto possibile, e preferisco che sia una persona fidata a portarlo. Il Programmatore Capo mi ha fatto altre volte di questi favori. Questo l'ha aiutato nella carriera, e stia sicuro che sarò riconoscente anche a lei».

«Va bene, signor direttore», rispose Mario, «Un salto a casa, avviso mia moglie, prendo due cose, e sono subito alla stazione del treno pneumatico».

Il suo superiore lo guardò con aria di disapprovazione.

«Le ho detto "il più presto possibile"», aggiunse, «Non "con tutta calma". Questo deve essere a Roma in mattinata. Lei non andrà al treno pneumatico, ma alla piattaforma del rocketaxi. Qui c'è il suo biglietto, servizio di Stato, naturalmente, e la sua prenotazione. Con il rocketaxi, lei può essere a Roma

in un paio d'ore e di ritorno in altrettante. Può riuscire a fare tutto praticamente nel normale orario d'ufficio, non c'è bisogno che avvisi sua moglie, e nemmeno il suo ufficio, e non ha nulla da portarsi dietro. A Roma, alla piattaforma del rocketaxi troverà una persona a cui consegnerà la scatoletta, e si farà sparare per il viaggio di ritorno».

S'interruppe ed osservò Mario, a cui parve di sorgere un sorriso vagamente ironico sulle labbra del suo superiore.

«Dica, Veraldi», aggiunse, «Sia sincero. Ha già viaggiato con il rocketaxi? Non avrà mica paura?»

Mario di paura ne aveva: quello di farsi sparare con un proiettile, gli sembrava il modo più innaturale ed assurdo di viaggiare, ma si morse le labbra; c'era quel sogno, il grande sogno di Ernestina, un appartamento di tre vani con il bagno dentro casa, non poteva lasciarlo svanire in un soffio, come una bolla di sapone.

"«Nessun problema, Direttore», disse, «Conti pure su di me».

Un tronco secondario, stranamente poco frequentato, della metropolitana pneumatica scaricò Mario alla stazione dei rocketaxi. Come mezzo di trasporto, Mario lo sapeva, il rocketaxi non era molto usato, e il viaggio doveva essere prenotato con una settimana di anticipo, ma il Direttore doveva appunto averlo fatto. Quel viaggio, sospettava, non doveva essere affatto una cosa improvvisata, e probabilmente il Programmatore Capo aveva preso le ferie proprio per non trovarsi dove ora si trovava lui.

Un ascensore lo portò in superficie, e si accorse, con un brivido di angoscia, di vedere dall'esterno una sezione della grande cupola cittadina sotto la quale si svolgeva la sua vita,, infatti la piattaforma del rocketaxi si trovava sotto una piccola cupola esterna che poteva essere aperta e depressurizzata per i lanci.

Il cielo, quell'ammasso di grigiastro sporco che un tempo era stato un'atmosfera respirabile, e che adesso ricopriva come un velenoso sudario una terra arida e sterile, non gli era mai parso così minacciosamente vicino. Quasi con fatica riuscì a staccarne gli occhi ed a posarli sul terminale del rocketaxi: una costruzione quadrata, brutta e massiccia da cui si protendeva una breve rampa parabolica.

Qualcuno era uscito dall'edificio e si dirigeva verso di lui, indossava una tuta azzurra del tipo che, da abito degli operai, nell'era dell'informatica, era diventata l'ambito contrassegno di tecnici e specialisti ad elevata qualificazione – ormai la classe lavoratrice a basso reddito era piuttosto rappresentata dalla schiera semianonima dei colletti bianchi – e le insegne di tecnico aeronautico.

«Dottor Veraldi», disse l'uomo, «La stavamo aspettando».

Mario lo seguì con rassegnazione. All'interno del terminale, venne preso in consegna da altri tecnici che gli fecero indossare sopra gli abiti una muta pressurizzabile e un respiratore, mentre altri spingevano il rocketaxi su di una rotaia che si prolungava nella rampa parabolica esterna.

Il rocketaxi era uno snello fuso metallico di forma aerodinamica, non molto più grande di un executive, di un aereo privato di quelli che erano in uso quando l'atmosfera era ancora respirabile: un veicolo che poteva trasportare un paio di passeggeri, oppure della merce di modesto ingombro e di elevato valore.

«Ha mai viaggiato su uno di questi, dottor Veraldi?», chiese il tecnico che l'aveva accompagnato.

Mario accennò di no.

«Bene, dottore», proseguì l'altro, «Allora sarà utile qualche piccola spiegazione: questo veicolo si chiama rocketaxi perché ha in comune con i taxi del passato due cose, è un veicolo pubblico, e il passeggero non esercita alcun controllo diretto sulla guida, ma non deve dare credito alla diceria che si tratti di una specie di proiettile che viene sparato. Si tratta, è vero, di un veicolo a razzo che raggiunge la massima velocità nelle fasi iniziali della sua traiettoria, per cui, subito dopo il lancio, per alcuni secondi lei si troverà sottoposto ad un'accelerazione leggermente sgradevole. Ma il rocketaxi è perfettamente sicuro. La rotta è controllata e corretta, microsecondo per microsecondo, da un computer a terra, che ha un doppio collegamento, mediante onde radio e laser, con il terminale del velivolo, che inoltre dispone di un sistema computerizzato autonomo che consente di reagire, entro certi limiti, in maniera flessibile a situazioni impreviste. Buon viaggio, dottor Veraldi!»

Quelle spiegazioni non avevano sortito affatto per Mario un effetto tranquillizzante. Si sedette con

rassegnazione nella piccola cabina del veicolo, mentre i tecnici chiudevano su di lui il tettuccio di steelglass, incernierato come quello delle vecchie auto decappottabili.

«Se devo rischiare la vita», andava pensando, «vorrei almeno sapere perché».

Guardò la scatola che teneva sulle ginocchia: era nera, di forma approssimativamente cubica, di una quindicina di centimetri per lato, senza fessure e connessioni visibili. Riguardo al suo contenuto, si era scervellato inutilmente da quando era uscito dall'ufficio del Direttore. In un primo momento aveva pensato che potesse essere una di quelle microbatterie nucleari capaci di contenere l'energia necessaria ad una città per un anno nel palmo di una mano, come quella che costituiva il cuore della centrale di Quarto Oggiaro, ma la cosa non era per nulla plausibile: in questo caso, il contenitore sarebbe dovuto essere costituito da una massiccia schermatura di piombo, d'ingombro molto maggiore, e molto più pesante.

Il rumore violento dell'accensione dei razzi, poi l'accelerazione, un'impennata che lo schiacciò contro lo schienale imbottito del sedile e gli fece perdere conoscenza per una frazione di secondo; poi, quasi di colpo, più nulla: aveva l'impressione di essere fermo, di poter anche aprire quel dannato tettuccio e andarsene. Il velivolo viaggiava a velocità costante ed in perfetto assetto orizzontale. Il grigiore sporco oltre il parabrezza di steelglass non offriva punti di riferimento, ma Mario non osava aguzzare la vista. Davanti a lui, all'altezza della sua faccia, c'erano un cronometro digitale e un impianto radio.

«Milano!», chiamò.

«La sentiamo, dottor Veraldi, forte e chiaro, un lancio perfetto. Si rilassi, dottore, è in buone mani, anzi in buoni chips. Se vuole comunicare con Roma, deve solo girare verso destra la manopola delle frequenze».

Dopo qualche minuto, Mario si dispiacque di non essersi portato qualcosa da leggere. Tranne una lieve sensazione di pressione alle orecchie, il viaggio non si annunciava più emozionante di un tragitto nella metropolitana pneumatica.

Ma la tranquillità non durò molto. Si accorse che l'assetto del veicolo stava cambiando, e che puntava col muso verso il basso.

«Milano!», gridò nella radio, «C'è qualcosa che non va».

Non ottenne risposta. Girò allora la manopola delle frequenze per mettersi in contatto con Roma, ottenendo solo una serie di fischi, crepitii e scariche elettrostatiche. Un pensiero gli attraversò fulmineo la mente: non doveva essere solo un guasto alla radio, ma una tempesta magnetica; per questo non solo le comunicazioni, ma anche la guida elettromagnetica del rocketaxi era andata a pallino. Cercò di ricordare qualcosa a questo proposito, le sue nozioni di fisica erano piuttosto vaghe. C'entravano qualcosa le macchie solari e i flussi di radiazioni che investivano l'atmosfera terrestre; ma la guida laser avrebbe dovuto continuare a funzionare…cercò di aguzzare gli occhi nel grigio sporco del cielo davanti a sé. La monotona uniformità era leggermente cambiata, divenendo più chiara, una sorta di opacità brillante che rifletteva qualche raggio di sole come se venisse scomposto da minuscoli prismi. Qualche macchia bianchiccia si era depositata sul tettuccio …neve, non c'erano dubbi, stava nevicando, e questo significava che il controllo laser non esisteva più. Una nevicata in contemporanea con una tempesta magnetica, era il colmo della sfortuna, una combinazione di eventi che aveva un grado di probabilità talmente basso che Mario si chiese se i progettisti l'avessero preso in considerazione. In quel momento il rocketaxi era solo un proiettile senza controllo, l'altimetro indicava che il velivolo perdeva quota ad ogni frazione di secondo. Mario tentò disperatamente di ricordare: alla partenza era appena riuscito a vedere il rocketaxi dall'esterno, l'apertura alare di quel coso era sufficiente per una planata o sarebbe andato giù come un sasso? L'impatto col suolo arrivò mentre Mario ci stava ancora pensando.

L'urto, solo in parte ammortizzato dal seggiolino anti-accelerazione, lo fece schizzare obliquamente in avanti e verso l'alto, e sbattere contro la fusoliera metallica

Il dottor Mario Veraldi, funzionario della Sottocommissione Approvvigionamenti del Ministero della Programmazione Ambientale, compartimento di Milano, si rialzò intontito: era ancora tutto intero, salvo la botta sulla fronte. Certamente, di lì a poco si sarebbe ritrovato con un vistoso bernoccolo e un mal di testa di grosso calibro, ma le cose potevano andare peggio. Si chinò a raccogliere la scatoletta nera che l'urto gli aveva fatto schizzare via dal grembo. Vide con sorpresa che era aperta. L'urto aveva fatto scattare casualmente il pulsante segreto.

Ne osservò il contenuto: c'era una bobina da microfilm con un piccolo visore incorporato nella

scatola stessa.

Fece scorrere la pellicola nel visore e l'osservò nell'apposito oculare, fotogramma per fotogramma. Ma che diavolo di significato aveva? Erano le fotocopie di dozzine di certificati azionari, diversi l'uno dall'altro solo per il numero di serie; tutte, ovviamente, azioni della Holding S.p.A., l'anonima società che dopo il Crollo Ambientale del 2010 e la costruzione delle città a cupola, aveva rilevato tutto quello che rimaneva di proprietà fondiaria e industriale non statale, società che a sua volta non era che la ramificazione italiana della gigantesca Holding Corporation, proprietaria da sola, si calcolava della pressoché totalità mondiale delle industrie, dei beni fondiari, dei servizi non appartenenti ai governi.

Poi Mario comprese: quelle non erano affatto copie microfilmate di certificati azionari. Nell'angolo superiore destro di ciascuna, quasi invisibile nonostante l'ingrandimento fornito dal visore, c'era un microchip che doveva rivelare l'autenticità del documento ad uno scanner elettronico. Quelle *erano* azioni della Holding S.p.A. La prima cosa che gli venne in mente, fu che il possesso delle azioni della Holding S.p.A., il massimo ed unico centro di potere extragovernativo da parte di un alto funzionario dello stato come il Direttore della Sottocommissione Approvvigionamenti era, se non proprio illegale, assai compromettente. La seconda, che si univa ad un gran senso di rabbia, che era stato preso in giro, menato per il naso a dovere. L'idea di portare delle pile atomiche gli era sembrata subito assurda, ma aveva continuato a pensare che quell'incarico, affidatogli in maniera così inconsueta, avesse una qualche importanza per la comunità. Per la vita dei milioni di cittadini delle megalopoli lombarda e laziale, ora si avvedeva di aver rischiato e di rischiare la vita unicamente per fare da galoppino al suo superiore in qualche ambigua transazione finanziaria, in qualche oscuro gioco di potere.

Prese la scatoletta e il suo contenuto, e li scagliò con rabbia in un angolo della cabina. Con tutta probabilità si trattava di una fortuna inestimabile, ma che per lui non sarebbe valsa una cicca, se qualcuno non veniva a soccorrerlo.

La terza considerazione era di genere ancora più lugubre: si trovava solo, a chissà quante centinaia di chilometri da qualsiasi centro abitato, chiuso in una specie di scatola di metallo, circondato per ogni dove da atmosfera velenosa.

Mario fissava le luci del cruscotto che si andavano spegnendo, la loro brillantezza si era trasformata in un baluginio opaco, avevano resistito appena qualche minuto più dell'illuminazione principale; gli sembrava che anche il riscaldamento del veicolo fosse andato a pallino, e che l'aria intorno a lui fosse decisamente più fredda, nonostante la tuta pressurizzabile. Probabilmente non c'erano guasti, era semplicemente l'energia che si andava esaurendo. Il rocketaxi era un velivolo concepito per spostamenti molto rapidi, e gli accumulatori elettrici dovevano avere un'autonomia piuttosto limitata. Quanto alla radio, da quando aveva toccato terra, Mario era riuscito a ricevere solo un assortimento vario di scariche, crepitii e fischi, che la tempesta magnetica fosse ancora in corso, o che si fosse danneggiata nell'urto.

"All'interno di un sistema isolato, la temperatura tende a diventare uniforme". Quando aveva studiato a scuola il secondo principio della termodinamica, Mario non avrebbe mai pensato di doverlo un giorno sperimentare con tanta chiarezza.

Di motivi per essere ottimisti non ve n'erano davvero molti: la tempesta magnetica poteva aver sconvolto la vitale rete di comunicazioni che collegava i centri di mezzo pianeta, e non era affatto detto che chi di dovere non ci mettesse qualche giorno a farlo arrivare in cima alla lista delle priorità e ad organizzare le ricerche ed i soccorsi. Con sé, Mario non aveva portato niente da mangiare, ma quello che lo preoccupava di più era la limitata scorta di aria respirabile. Le sue prospettive future erano, in quattro parole: buio, freddo, fame e soffocamento.

Se voleva salvarsi, pensò, doveva muoversi. Probabilmente, la rotta del rocketaxi era la stessa della ferrovia sotterranea Milano – Roma e, con un po' di fortuna, avrebbe potuto trovare un'uscita di sicurezza, o forse anche una stazione di superficie.

Si allacciò con attenzione la mascherina con il filtro respiratore che, in teoria, avrebbe dovuto selezionare le rare molecole di ossigeno presenti nella massa di ossido di carbonio, anidride solforosa e altri gas velenosi che componevano l'atmosfera. Sapeva che un'esposizione troppo prolungata sarebbe stata comunque letale, ma rimanere a bordo del velivolo, dove la scorta di ossigeno si andava esaurendo, era la morte sicura per soffocamento.

Con un ultimo attimo di esitazione, Mario aprì il portello ed uscì.

Fuori c'era più luce di quanta si aspettasse. L'aria, filtrata attraverso il respiratore, gli giungeva fresca

e pungente ma non sgradevole. Il sole era tramontato, ma c'era la luna piena, e lo strato di neve sul suolo sembrava riflettere il chiarore e moltiplicarlo. Come mai dall'interno del rocketaxi gli era sembrato che fosse molto più buio?

Mario si chinò sul tettuccio. In quella luce, non era in grado di distinguere molto bene, ma sembrava che lo strato esterno di steelglass fosse coperto da una patina semiopaca di vernice grigiastra. Riabbassò il tettuccio sbattendolo con rabbia. Che razza di scherzo era quello? Si mise in cammino.

Dopo qualche centinaio di metri cominciò a sentirsi meglio. La tuta gli lasciava scoperte le mani e la testa, tranne la faccia che era coperta dalla maschera con il filtro respiratore, ma, dopo un primo momento, la sensazione dell'aria fredda sulla pelle non era affatto spiacevole, anzi aveva un effetto tonificante.

Più avanti c'erano delle rovine; si diresse verso di esse, passò accanto a una cosa spettrale che un tempo era stata un albero: il legno era scabro e grigiastro, i rami secchi si protendevano verso il cielo come braccia supplicanti in un gesto disperato.

Mario lo sfiorò; strano, la corteccia sembrava strappata via a bella posta. Sfiorò con la mano il tubo flessibile che collegava la mascherina al filtro respiratore per assicurarsi che fosse fissato bene. Che diavolo! Il filtro aveva una grossa ammaccatura su di un lato, e il tubo un taglio longitudinale di due buoni centimetri.

Per un istante, fu assalito da un'ondata di panico, poi rifletté: erano venti minuti, mezz'ora che stava respirando l'aria esterna, irrespirabile a quanto sapeva, a quanto aveva sempre creduto; avrebbe dovuto morire soffocato da molto tempo. Esitò, la sua mente faticava ad accettare l'idea di essere stato ferocemente preso in giro per tutta la vita. In un gesto di stizza, si tolse la maschera e la gettò via, così come aveva fatto con la preziosa scatola del Direttore della Sottocommissione.

Respirò a pieni polmoni: quell'aria aveva il gusto e l'odore migliori che avesse mai sentito, non c'era quell'eterno sentore di disinfettante che aleggiava nell'atmosfera delle città a cupola. Un'inattesa speranza si mescolava all'irritazione, facendo svanire l'incubo claustrofobico di poco prima. Se il mondo esterno era abitabile, era probabile che fosse abitato, e se qualcuno viveva lì attorno, per Giove, l'avrebbe trovato, di chiunque si trattasse.

S'incamminò di buon passo verso le rovine. Fino a poco prima, avrebbe trovato macabro accostarsi di notte, alla luce della luna, alle macerie di una casa distrutta, forse alle tracce di una vita cancellata dall'olocausto ambientale, ma ora aveva piuttosto l'impressione di muoversi fra le quinte di un teatro dove era allestita una rappresentazione.

Fra due ruderi smozzicati di muro che s'incrociavano ad angolo retto, c'era uno scheletro. Mario si chinò ad esaminarlo da vicino e lo toccò con la mano: non c'erano dubbi, quel coso era di plastica, di certo una scenografia studiata a beneficio di coloro che sorvolavano quella zona con i rocketaxi.

Si allontanò ancora. Più avanti c'erano degli altri alberi, un filare di piante dal tronco sottile e snello, e la corteccia biancastra; le sue cognizioni di botanica erano modeste, ma dovevano essere pioppi. Erano anch'essi spogli, data la stagione, ma avvicinandosi si vedeva che erano piante vive: c'erano delle piccole gemme sulla punta dei rami e, grattando appena la corteccia, si vedeva il verde vivo della linfa.

Per un momento, Mario credette di essere vittima di un'allucinazione o di un miraggio come quelli che, aveva letto una volta, potevano verificarsi nei deserti: davanti a lui il terreno coperto di neve cedeva di colpo, con un taglio netto, ad un suolo erboso, verde, punteggiato di cespugli. Poco oltre, il prato si trasformava in bosco, macchie di alberi frondosi dapprima radi, poi sempre più fitti, fino a formare un'unica, compatta massa lussureggiante.

Si stropicciò gli occhi, forse dipendeva dal freddo, dal sonno, dalla stanchezza od anche dalla fame che di ora in ora si era fatta sempre più insistente. La visione rimaneva ostinatamente là davanti a lui.

Dopo aver trovato le rovine fasulle, non se l'era sentita di tornare alla carcassa del rocketaxi, sapeva di aver visto troppo, e non era affatto certo che se qualcuno si era messo sulle sue tracce lo facesse con l'intento di soccorrerlo, o non piuttosto di tappargli la bocca per sempre. Si era allontanato in mezzo alla neve che a poco a poco si faceva più alta, ed aveva camminato per parecchie ore, sempre in moto per paura di un congelamento, poi si era ricordato dalle sue letture giovanili di romanzi d'avventura che la neve in sé stessa era un ottimo isolante termico, che addirittura era esistita una popolazione chiamata *esquimesi* che viveva in case fatte di neve pressata e ghiaccio.

Aveva scavato con le mani una buca nella neve, in un punto in cui questa si era accumulata al riparo di un grosso masso, e ci si era sdraiato dentro, usandola poi per coprirsi meglio che poteva. Si era appisolato in quella posizione, ma gli era difficile capire quanto avesse dormito. Si era svegliato intirizzito, ma a destarlo doveva essere stata la paura di morire congelato, nonostante le assicurazioni contrarie contenute nei libri di Jack London che aveva letto da ragazzo.

Si era rimesso in piedi e in cammino fino ad arrivare dove? Ormai era disposto ad accettare qualsiasi cosa: quello poteva essere anche il Paese degli Gnomi!

Si avvicinò. L'area innevata s'interrompeva con un bordo netto, come tagliata col coltello. Si trovò a calpestare l'erba, si, dopotutto era proprio erba. Da quel punto in avanti, l'aria diventava piacevolmente calda, un calore, si accorse, che saliva da terra, che sembrava irradiare da qualche fonte celata nel sottosuolo, Fece ancora qualche passo addentrandosi fra gli alberi. Mentre camminava fra i pini e i suoi passi facevano scricchiolare il folto tappeto di aghi secchi che copriva il suolo, si sentiva molto meglio ora che quell'inatteso tepore gli toglieva il freddo dalle ossa, ma era ancora mortalmente stanco. Trovò un punto in cui il bosco era folto, raccolse manciate di aghi secchi, fino a formare un giaciglio, poi rami in modo da coprirsi alla meglio con una coltre di frasche, si sdraiò e si addormentò nuovamente.

Si svegliò di nuovo, questa volta con la sensazione di aver dormito molto poco. C'era qualcuno lì, gente intorno a lui. Prima ancora di aprire gli occhi, avvertì un confuso parlottio di voci e una squillante risatina femminile.

Con uno sforzo, aprì gli occhi e si alzò in piedi quasi in un unico movimento.

Davanti a lui c'erano quattro giovani montati a cavallo, due ragazzi e due ragazze, che si erano disposti a raggiera con le bestie attorno a lui. Si sentiva ridicolo. Con fare impacciato, prese a scuotersi di dosso le foglie secche e il terriccio.

«Hallo mister», disse uno dei due ragazzi, «How are you?»

«I 'm», rispose Mario facendo appello alla sua conoscenza scolastica dell'inglese, quando si accorse che il ragazzo non gli aveva chiesto chi fosse ma come stava, e che quei quattro non avevano affatto delle fisionomie anglosassoni.

«Non capisco», disse.

«Good», interloquì l'altro giovanotto, «Italian parla also, tu understai?»

le due ragazze erano rimaste a guardare, e Mario decise a sua volta che valeva la pena di guardarle: decisamente, erano delle figliole gradevoli d'aspetto, con dei top vistosamente scollati stampati a colori vivaci che non nascondevano nulla del loro contenuto, così come i jeans aderenti che finivano dentro gli stivaloni da amazzone; vistosamente truccate e con i lunghi capelli biondi ossigenati raccolti in acconciature fantasiose: avessero avuto un'aria un po' meno da adolescenti, delle forme leggerissimamente più mature, sarebbero state perfette per il ruolo di cover girl, come quelle che decoravano i calendari e i poster che gli impiegati applicavano a profusione sulle pareti degli uffici del ministero.

Spostò l'attenzione sui ragazzi: due giovanotti dall'aria perbene, dai capelli corti, dalle camicie linde in puro cotone, che facevano college anche in quella tenuta equestre. Tutti e quattro erano puliti, eleganti, vivaci, ma senza anticonformismi troppo vistosi: rampolli-bene di famiglie dell'alta borghesia.

Si chiese per un attimo come dovesse apparire lui ai loro occhi.

«D'accordo», disse, «Parliamo in italiano, per me è meglio. Ero in viaggio con il rocketaxi, ho avuto un incidente, sono precipitato».

Il ragazzo fece un cenno con la mano.

«Talka piano, not so speed please, for me è troppo difficulty. Tu vieni from the city?»

Mario pensò che non aveva mai sentito nessuno esprimersi in un italiano così scadente. In fondo, non c'era da stupirsene: quei ragazzi venivano allevati da qualche balia svizzera – e la confederazione elvetica aveva da tempo risolto i problemi e gli impicci del trilinguismo con l'adozione dell'inglese – facevano le superiori in qualche college britannico, poi venivano mandati alla Harward Business School. La musica e gli spettacoli non li aiutavano di certo a familiarizzarsi con quella che in teoria avrebbe dovuto essere la loro lingua madre, né lo facevano le vacanze all'estero o i contatti sociali con altri ragazzi dello stesso ceto ugualmente anglicizzati. Il giovane aveva alluso alla città come a una cosa estranea e lontana. Ma dove vivevano? Dove si trovavano ora?

Gli pareva di essere sveglio a metà, di sognare, benché si sentisse attento e lucido, perché tutto ciò che vedeva a ogni passo contraddiceva la sua aspettativa, tutto ciò che aveva appreso sul mondo fuori di

città: davanti ai suoi occhi si snodavano boschetti verdeggianti, prati ubertosi, alberi, cespugli, siepi, piante delle più diverse specie su cui si vedevano volare farfalle multicolori., fiori variopinti, uccelli in volo fra i rami degli alberi. Eppure, a parte tutto il resto, ricordò, si era in pieno inverno e poche miglia più in là ogni cosa era avvolta da uno spettrale manto di neve. Si accorse che il calore saliva dal terreno. Di certo c'era qualche sorgente di energia nascosta nel sottosuolo, destinata a garantire un tepore uniforme a quel piccolo eden.

Dopo una serie di saliscendi su e giù per il dorso di piccole colline dal morbido profilo arrotondato che rendevano il paesaggio piacevolmente vario, ad una svolta della strada, Mario vide il luogo in cui i suoi compagni erano diretti: sembrava un paese da favola, non lo si poteva descrivere in altro modo, un luogo da racconti per bambini e cartoni animati, uscito direttamente dalle finzioni in cui si cerca di presentare all'infanzia l'immagine di un mondo bello, sereno, lindo, grazioso: un agglomerato di casette di legno disposto nella valle con la naturalezza di una cosa viva, ciascuna diversa dall'altra anche se basate sul medesimo schema, belle, ariose, dipinte a colori vivaci o lasciate alla naturalità del legname non trattato, che solo a vederle ispiravano un senso di pace e di armonia.

All'ingresso del paese c'era un palo di legno con un cartello col nome dell'abitato, all'apparenza non dipinto ma marchiato a fuoco. Mario lo lesse perplesso: "Lobbyville".

Si sentiva disorientato, gli pareva di recitare in uno sceneggiato televisivo. Lobbyville non sembrava un paese reale, ma la ricostruzione dello scenario di un vecchio musical western hollywoodiano. A parte le villette dagli interni eleganti mascherate da rustiche case di pionieri, Mario non aveva osservato nessuno intento a qualche attività produttiva, c'erano un emporio e un saloon (con discoteca da cui veniva già di primo mattino il suono di un'assordante disco music) che sembravano funzionare col sistema del self service, c'era un ufficio dello sceriffo con annessa prigione, vuoti e sbarrati, messi lì solo per fare colore. Niente cascinali, silos, nessun segno di attività agricola, a parte i giardinetti dalle aiole curatissime che circondavano le villette finto rustiche.

Più di tutto, però, gli sembrava strano guardarsi attorno e vedere in lontananza le colline innevate sotto il cielo grigio. Mentre il pese e le sue immediate adiacenze erano avvolti dall'aria tiepida di un'eterna primavera, quasi fossero una sorta di limbo temporale. La sensazione di pericolo che l'aveva accompagnato da quando era avvenuto l'incidente si andava attenuando e questo, lo sapeva, era rischioso: di certo aveva scoperto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere, e prima o poi avrebbero cercato di tappargli la bocca con metodi spicci, ma finora le persone che incontrava, in gran parte gente giovane, o di una giovanile e molto curata mezza età sprizzante fitness da tutti i pori, gli rivolgevano qualche vago gesto di saluto accompagnato da un sorriso di beneducata indifferenza e da qualche espressione inglese od in un italiano ibrido e stentato. Diavolo, quella gente era fasulla come il posto in cui viveva, se ne andavano in giro in tenuta da musical western hollywoodiano con le giacche di daino ornate da frange che pendevano dalle maniche, il cravattino, il cappello a larghe tese e tutto il resto, si vedeva lontano un miglio che quelli erano tutti figli di papà che avevano sempre avuto la vita facile, figli di quella ruling class a cui erano riservate tutte le primizie.

Il ragazzo che lo aveva portato in sella fino al paese lo aveva fatto venire a casa sua, una villetta finto rustica come le altre che, dietro la facciata stile pionieri, celava un interno elegante e pretenzioso. Qui Mario aveva potuto fare una doccia e cambiarsi con un abito che il giovane gli aveva prestato. Si sentiva un po' ridicolo in quella bardatura, ma almeno non dava nell'occhio, aveva anche cominciato a farci l'orecchio all'inglese o a quello strano ibrido anglo-italiano che fungeva da idioma locale ed a produrne, all'occorrenza, un'imitazione quasi decente.

«Hallo! Do you ricordi? I'm Mary Luisa. We want entrare to drink qualcosa».

«Vuoi dire to enter a bere something?»

«Sì, is the same».

La ragazza non aveva afferrato l'ironia nella battuta di Mario, sembrava che per loro esprimersi in quella maniera ibrida fosse del tutto naturale.

Era rimasto interdetto davanti alla porta del saloon chiedendosi quale sarebbe stata la prossima mossa, quando la ragazza gli si era avvicinata: era una delle due che avevano fatto parte del gruppo dei suoi salvatori quella mattina. Mario le dedicò più attenzione di quanto avesse fatto allora, spaventato e intontito di stanchezza: poteva avere diciotto-venti anni, alta, longilinea, flessuosa, con le rotondità ancora un po' acerbe, giusto quel tanto da renderla ancora più attraente, e che i jeans attillati e la T-shirt striminzita mettevano bene in evidenza. Anche Ernestina era stata così diversi anni prima, solo con un

che di più dolce, di più modesto, di più rassegnato, senza quell'aria di perfezione aggressiva da cover girl. La giovane aveva i capelli biondi, di un biondo molto chiaro, quasi platinato, che a Mario non sembrava naturale, ed un trucco molto accurato, nell'insieme era decisamente appetibile, concluse.

«Ok, andiamo».

«Bene, let's go».

Visto da dentro, il locale sembrava proprio un saloon stile far west, tranne che era un self service e le consumazioni erano libere, ma questo Mario se l'aspettava: Lobbyville doveva essere un posto esclusivamente per i signori, dove i servitori non erano ammessi, di cui gli estranei alla classe dirigente non dovevano nemmeno sospettare l'esistenza, anche a costo di qualche piccola scomodità, tanto il lavoro grosso doveva essere fatto da macchine ben nascoste, la materializzazione di un antico sogno borghese, un piccolo eden per le elites, dal quale le classi lavoratrici e le loro antipatiche rivendicazioni erano categoricamente escluse.

Ma fu questione di poco. Presto nel cervello di Mario non vi fu spazio per riflessioni politiche, e nemmeno per la situazione di pericolo in cui forse si trovava: era al fianco di una donna giovane, affascinante e con tutta probabilità disponibile.

Mentre erano intenti a centellinare un long drink su di un tavolo finto rustico, seduti su due panche finto rustiche, Mary Luisa espresse un certo disappunto per il comportamento del loro amico, che lei chiamava ora Gianni ora Johnny (Mario decise fra sé di chiamarlo Jahnny), per avergli fornito abiti adatti e una doccia, ma non un posto dove andare o informazioni sufficienti per cavarsela in un luogo per lui così nuovo.

Mentre i minuti passavano, Mario si sentiva preda di una crescente euforia. Quanto tempo era passato dall'ultima volta che si era seduto al tavolino di un bar in compagnia di una ragazza attraente come Mary Luisa? Anni, decenni, secoli? Gli sembrava quasi che quell'enorme intervallo di tempo gli si fosse scrollato di dosso, facendo riemergere i suoi vent'anni semidimenticati e insieme oscuramente, amaramente rimpianti. Mary Luisa era conscia dell'attrazione che esercitava su di lui. Ad un certo punto, sempre in quello strano anglo-italiano a cui ormai Mario non faceva più caso, disse:

«Sai, i ragazzi di qui sono tutti degli smidollati. Ho sempre desiderato incontrare un uomo della città, un vero uomo abituato ad affrontare le difficoltà della vita».

Lui contemplò il bicchiere ormai quasi vuoto del long drink.

«E adesso?», chiese.

«Adesso vieni a casa mia, poi studieremo una sistemazione».

Mario riemerse lentamente dalle nebbie dell'incoscienza. Si guardò attorno, era buio, e per alcuni secondi non riuscì a capacitarsi né di dove si trovasse né di come vi fosse capitato.

«Dottor Veraldi, dottor Veraldi!»

La voce che l'aveva svegliato continuava a ripetere con insistenza il suo nome.

La memoria di Mario riprese a funzionare, come se da qualche parte fosse scattato un interruttore. Ricordò…Lobbyville, Mary Luisa. La ragazza l'aveva accompagnato a casa sua, dove gli aveva offerto una serata molto piacevole, con contorno di musica classica e di fiamme scoppiettanti in un vero caminetto acceso, e una cena che gli era parsa squisita, forse più per la genuinità degli ingredienti che per l'abilità di cuoca della giovane: quella era roba che a Milano non si vedeva nemmeno a pagarla a peso d'oro, e ci si nutriva dei contenuti collosi di scatolette, di cui ti chiedevi cos'altro mai ci fosse oltre ai coloranti ed ai conservanti. Poi erano andati a letto, e il dottor Mario Veraldi, funzionario della Sottocommissione Approvvigionamenti del Ministero della Programmazione Ambientale aveva scoperto di essere ancora un uomo capace di sfoggiare tutto l'ardore e l'esuberanza dei suoi anni giovanili, purché stimolato nella maniera giusta, cosa in cui Mary Luisa dimostrava una notevole maestria, infine, esausti e sazi, si erano addormentati.

La voce si fece più insistente: «Dottor Veraldi, dottor Veraldi, si svegli!»

Udì Mary Luisa interloquire: «Papà, daddy, io…»

«Ma sta zitta!»

Mario si sentì gelare il sangue, tutte le sue preoccupazioni gli tornarono addosso, con in più quella di dover affrontare il padre di una ragazza che aveva appena posseduto, ma non c'era nulla che potesse fare, tranne affrontare la situazione da uomo.

«Sono sveglio», disse con voce calma.

«Bene», disse l'altro, «Andiamo nel mio studio. Se non trova i calzoni e la imbarazza discutere in mutande, ai piedi del letto dovrebbe esserci una mia vestaglia. Tu, Maria Luisa, non ci seccare».

Il padre della ragazza gli fece strada fino ad uno studio, arredato con una scrivania, due poltrone, una libreria a tutta parete e un paio di litografie di soggetto artistico.

L'uomo aveva un fisico asciutto, slanciato, da ex atleta, poteva avere al massimo dieci anni più di Mario, anche se i capelli bianchi, pettinati con cura, lo facevano sembrare un po' più vecchio, vestiva un completo blu fine e costoso, come costosa e raffinata era la fragranza di dopobarba che emanava. I suoi modi disinvolti e sicuri rivelavano l'uomo di successo abituato a comandare.

«L'abbiamo cercata dappertutto, dottor Veraldi», disse, «Ma non mi aspettavo di trovarla nel letto di mia figlia, anzi nel mio letto, per la precisione».

«Signore, io…»

Troncò le scuse di Mario con un brusco gesto della mano.

«Lasci perdere», disse, «Può essere sicuro che mia figlia sa tutto sull'uso dei contraccettivi, quanto alla sua verginità, per prendersela, avrebbe dovuto possedere quanto meno la macchina del tempo. Quando conoscerà un po' meglio questo ambiente, si renderà conto che qui le donne sono tutte disinibite ed emancipate…un po' puttanelle per i gusti di uno della nostra generazione, ma non posso pretendere che mia figlia sia diversa dalle altre. Ma parliamo di cose più serie. Lei sa dove si trova? Avrà già capito cos'è questo posto, non è vero?»

«Credo di averlo intuito», rispose Mario in tono circospetto.

«Ma non ne è ancora sicuro, vuole una conferma».

Il padre di Maria Luisa sogghignò lievemente, allungando gli angoli delle labbra.

«Et voilà, noi siamo i soci della Holding S.p.a, the ruling class, *il potere* mon ami. L'etat sommes nous, lo stato e naturalmente la proprietà privata».

«Forse avrà trovato», proseguì dopo una breve pausa, «quando andava a scuola, nei libri di storia e di filosofia il nome di Karl Marx, quel barbone di filosofo ebreo tedesco di due secoli fa, e le sue teorie assurde. La teoria del valore-lavoro, che sciocchezza! La verità è che il lavoro umano non ha nessun valore, nessun valore di mercato, dal momento che qualunque cosa un uomo faccia, si può sempre progettare una macchina in grado di fare la stessa cosa meglio di lui. Abbiamo cominciato a rendercene conto alla fine del secolo scorso: le classi lavoratrici non servivano più, erano solo una noia con le loro rivendicazioni sindacali e un'interferenza nella politica con i loro partiti di sinistra i cui leader non sempre si lasciavano corrompere, una minaccia a goderci in pace le nostre ricchezze, ma non potevamo scatenare un massacro generale».

«Credo di capire quel che è successo dopo», disse Mario, «Quando l'atmosfera al disopra dei paesi industriali si è fatta sempre più inquinata ed irrespirabile, ne avete approfittato per rinchiuderci nelle città a cupola, con il nostro consenso e per il nostro bene».

«Esatto», rispose l'altro senza mostrare emotività, «La natura ha grande capacità di rimarginare le proprie ferite, solo che la si lasci in pace, e poi i dati che possedevate al riguardo erano esagerati, ve li avevamo forniti noi».

Mario si guardò attorno, come a cercare una via di scampo.

«E adesso che ho scoperto il vostro segreto, cosa intendete fare», chiese, «Togliermi di mezzo?»

Il padre di Mary Luisa emise una risatina.

«Andiamo, dottor Veraldi, non siamo così incivili! E poi lei non se ne rende conto, ma ci ha reso un grosso favore».

«Non capisco».

«Ieri», proseguì l'altro, «c'è stata a Roma un'importante riunione del Consiglio di amministrazione della Holding S.p.A. Le azioni che lei doveva portare da Milano non hanno potuto votare, e così si è creata una nuova maggioranza; c'è stato un ribaltamento ai vertici della Holding. Non le nascondo che se lei fosse stato trovato nelle prime ore dopo l'incidente, la sua vita sarebbe stata effettivamente in pericolo, ma ora, ora siamo sicuri della sua discrezione come di quella di ciascuno di noi, il nostro segreto è anche il suo, benvenuto nella classe dirigente».

«Ma come?» Mario era frastornato.

«Quando tornerà a Milano, scoprirà che parecchie cose sono cambiate durante la sua assenza, e che l'aspetta una carriera molto rapida: Programmatore Capo, tanto per cominciare. Naturalmente, avrà

presto una residenza, a Lobbyville od in uno qualunque, a sua scelta, degli altri villaggi vacanza sparsi per l'Italia».

«Ma Ernestina?», chiese ancora Mario.

«Ernestina è sua moglie, vero?», chiese l'altro, «Ernestina, è un nome di così cattivo gusto proletario - contadino da essere delizioso, deliziosamente kitch. Beh, dottor Veraldi, qui la scelta spetta soltanto a lei: può portarla a vivere qui oppure tenerla all'oscuro e farsi un'amante in loco, per noi non ha la minima importanza, non sarebbe certo il primo di noi ad avere una doppia vita, ma ascolti bene il mio consiglio: finché non avrà deciso di farla venire qui, non le dica nulla. Ora è tardi, e direi di andarcene a dormire, solo non nel letto di mia figlia, rispettiamo almeno le forme».

Era una mattina fresca e frizzante quando Mario si alzò e guardò l'orologio con vivo stupore: a quell'ora in città avrebbe solo desiderato di starsene a letto.

Mary Luisa e suo padre si alzarono un po' dopo di lui, mentre Mario apriva una finestra e respirava a fondo quell'aria che sapeva così di pulito, di buono; era strano e insieme magnifico sentire quell'aria appena fresca sulla pelle e guardare fuori le cime lontane e la pianura circostante innevata. La neve: ricordò che anche da bambino, quando non c'erano le città a cupola, non aveva mai visto la neve bianca: veniva giù grigiastra e inquinata, e quasi prima che facesse in tempo a depositarsi sui marciapiedi, era divenuta di un brutto colore nerastro chiazzato di giallo.

Fecero colazione tutti e tre assieme. Mary Luisa e suo padre lo trattavano come un amico di vecchia data. Mario si sentiva felice, in armonia con sé stesso e con il mondo come non lo era stato da anni, aveva le narici piene di un dolce, sottile aroma che forse aveva conosciuto nei primissimi anni di vita o forse solo sognato: l'aroma lievemente resinoso del legno poroso, stagionato, che in qualche modo assorbiva e rimandava mescolati in una bizzarra sinfonia olfattiva gli odori, ridotti a traccia tenuissima, degli innumerevoli pasti che in quella cucina dovevano esser stati preparati. Di quanto si era privato l'uomo cittadino vivendo tra formica, plastica e metallo, ma era stata una scelta volontaria?

La colazione fu molto semplice, ma per Mario fu un'esperienza unica: caffè vero fatto con la caffettiera napoletana, latte fresco con un dito di panna, autentica confettura di frutta, vero burro.

Poi si rivestì, non con l'abito che gli aveva dato Johnny, ma con i suoi vestiti, che nel frattempo erano stati lavati, asciugati e stirati.

Più tardi il padre della ragazza lo condusse con una piccola auto elettrica fuori da Lobbyville, fino all'ingresso sotterraneo di una fattoria idroponica: da lì avrebbe preso la sotterranea pneumatica per tornare a Milano.

Al momento di sollevare la botola per discendere la scaletta del pozzo che portava alla fattoria idroponica, Mario si sentì prendere da un senso di riluttanza, quasi di claustrofobia, sebbene stesse solo tornando alle condizioni in cui aveva trascorso quasi tutta la sua vita, o forse proprio per questo.

«Su, coraggio», disse l'altro in tono vagamente paterno. Fece un ampio gesto circolare con il braccio, quasi a comprendere tutto l'orizzonte.

«Si ricordi», disse, «che tutto questo sarà di nuovo suo ogni volta che lo vorrà».

Mario aprì la botola e discese lungo il tunnel verticale.

Le fattorie idroponiche erano uno spettacolo considerato meritevole di essere visto, vi portavano spesso in visita i ragazzi delle scuole, quasi ad offrire loro un simulacro di campagna, e ne erano stati fatti innumerevoli documentari, ma Mario non era nello stato d'animo adatto per interessarsene, passò svelto davanti alle serre dove coltivavano ortaggi di svariato tipo, e raggiunse il tunnel di comunicazione che serviva agli addetti della fattoria, e talvolta al personale ispettivo che veniva in visita di controllo, lui stesso, come funzionario della Sottocommissione Approvvigionamenti, lo aveva fatto più volte.

Il veicolo pneumatico era un semplice cilindro metallico che veniva attirato da una parte del tunnel dal vuoto pneumatico e premuto dall'altra da una pressione doppia, anche qui, come per il rocketaxi, non c'era conducente, ma si trattava di un mezzo lento e noioso sulle grandi distanze, ma molto sicuro, che seguiva delle rotte prestabilite, scavate nella viva roccia.

Sedette a bordo: gli ci sarebbe voluta un'ora per arrivare in città, aveva tempo per pensare. Ernestina, come aveva detto il padre di Mary Luisa? "Un nome di così cattivo gusto da essere delizioso", ed Ernestina somigliava al suo nome, era una donna troppo fragile, troppo mite, troppo casalinga, troppo quietamente rassegnata per reggere il confronto con i pescecani della ruling class, difficilmente avrebbe

potuto trovarsi a suo agio in un posto come Lobbyville. Avrebbe avuto il suo appartamento di tre stanze o forse di quattro molto prima di quanto si era sognato, e sarebbe stata felice così, e poi c'era sempre tempo per raccontarle tutto. No, confessò alla fine a sé stesso, quelle erano tutte storie, la verità era che voleva avere le mani libere, con Mary Luisa o con altre, se se ne presentava l'occasione.

Si era quasi assopito, quando venne fatto sobbalzare dalla brusca frenata del mezzo pneumatico. Ruotò il portello a tenuta stagna e scese.

Il solito bailamme del traffico cittadino, il vocio della gente allineata sui marciapiedi mobili, quel rumore di fondo fatto di sussurrio, cigolii di scarpe e di borse, e ancora più in sottofondo il ritmico pulsare dei motori elettrici dei marciapiedi e delle pompe di aerazione per il ricambio dell'aria, lo investì con evidenza quasi fisica, si accorse come mai in vita sua dell'odore di disinfettante che impregnava l'aria di quell'assurdo formicaio, di quel labirinto di gallerie sotterranee che era la città di Milano.

Si accorse di provare una sorta di distacco, d'indifferenza verso le persone che lo circondavano, esseri condannati ad una scialba esistenza catacombale, che si affannavano, come lui stesso aveva fatto fino a due giorni prima, per arrivare ai vertici della scala sociale, senza saper che non erano null'altro che i vertici di un formicaio.

Scelse un marciapiede mobile che l'avrebbe portato a casa. Trascorse un quarto d'ora, una ventina di minuti, poi il marciapiede lo scaricò quasi davanti alla porta del suo appartamento, un bilocale con la camera da letto trasformabile in soggiorno e la cucina abitabile, ed era già molto di più di quanto fosse concesso a molti. Era strano, sembrava che nulla fosse cambiato, ed era cambiato tutto.

Aprì la porta, ed Ernestina, come se fosse stata tutto quel tempo dietro la soglia, gli corse incontro gettandosi letteralmente fra le sue braccia. Dopo aver conosciuto Mary Luisa, si accorse che l'attrazione sessuale già declinante verso quella creatura fragile e scialba, precocemente invecchiata, era scesa a livelli ormai infimi, ma insieme, curiosamente, sentì di provare verso di lei ed il suo patetico affetto una tenerezza sin allora mai provata, intensa, quasi dolorosa. Si, Ernestina in quegli anni si era silenziosamente consumata per lui, e lui non aveva altro per ripagarla se non la più dorata delle menzogne. Non c'era altro da fare, bastava guardarla per rendersi conto che portava su di sé, ineluttabilmente, le stimmate della razza dei perdenti..

Fu lei la prima a parlare. «Mi hanno telefonato dall'ufficio», annunciò, «Mi hanno detto tutto. Caro, sono molto fiera di te».

Lui rimase un attimo perplesso. Quel *tutto* non comprendeva di certo la verità, aveva sperato che lei fosse più precisa, in modo da poter confermare la scusa che quelli avevano inventato, ma, tant'era, non poteva che tenersi nel vago.

«Hanno detto», proseguì Ernestina, «che hai la giornata libera, però, quando vuoi, dovresti passare un attimo sul lavoro».

Mario fece una doccia, si cambiò, poi presero assieme una tazza di similcaffè.

L'impianto di condizionamento dell'atrio esterno dove, a metà fra il loro appartamento e quello dei vicini, si trovava il bagno comune (sempre la dannata necessità di non sprecare spazio né acqua), non funzionava, e Mario aveva percorso rabbrividendo con la pelle umida quei pochi metri di corridoio, e il similcaffè era molto più simil che caffè, una sbobba grigiastra e brodosa, ma, pensò con soddisfazione, non sarebbe durata ancora per molto: erano le ultime battute della sua vita da proletario.

Salutò Ernestina ed uscì, andò a prendere il marciapiede mobile fino alla doppia torre capovolta del Ministero della Programmazione Ambientale.

Arrivando al Ministero, non gli ci volle molto per accorgersi che c'era qualcosa d'insolito. D'impiegati in giro per i corridoi ce n'erano pochissimi, e quelli che c'erano si scambiavano appena un cenno rapido e nervoso quando s'incrociavano, o addirittura niente: era la stessa atmosfera cupa, plumbea e preoccupata, od anche peggio, di quattro anni prima, quando era giunta un'ispezione da Roma ad indagare su certi casi di presunta corruzione: qualcosa doveva essere passato con la forza di uno schiacciasassi sul loro monticello, sul loro bel mondo di formiche.

«Dottor Veraldi!»

Una dattilografa, una ragazza giovane assunta da poco, che conosceva di vista lo indirizzò all'altra torre, all'ufficio del Direttore della Sottocommissione Approvvigionamenti.

«Vada, vada subito», disse, «È atteso».

Mario non si fece pregare.

Mentre ridiscendeva al livello della strada (- 50), si chiese cosa avrebbe potuto dire al Direttore delle

sue azioni perdute, poi decise con un'improvvisa ilarità di fregarsene: non gli conveniva al Gran Capo recriminare, quella era una faccenda alquanto illegale, sempre che fosse ancora lui il Melone Più Grosso, e non fosse già caduto in disgrazia.

Se nella prima torre c'era un'atmosfera plumbea e nervosa, nell'altra pareva di essere in un cimitero. Le persone che incontrava si affrettavano a scansarsi e gli lanciavano dietro strane occhiate sfuggenti. Vide, no incredibile, cosa ci faceva? Ma si, era proprio lei, la signorina Lanieri, di solito non scendeva mai ai piani bassi, a meno che…L'avevano mica retrocessa?

L'anziana donna camminava curva come sotto il peso di un'umiliazione schiacciante. Passando accanto a Mario si riscosse e l'osservo con uno sguardo carico di odio, un'espressione così malevolmente risentita da far pensare che stesse per saltargli addosso, poi gli girò le spalle in un'ostentazione di disprezzo, e si allontanò senza aver pronunciato una sillaba.

Mario decise d'ignorarla e, dopo un'alzata di spalle, si diresse all'ascensore per raggiungere l'ufficio del Direttore della Sottocommissione, lassù nell'attico (- 4).

Dopo essere filtrato attraverso il solito usciere che stavolta gli rivolse un cenno di saluto inaspettatamente ossequiente, quasi l'abbozzo di un inchino, Mario venne introdotto nel sancta sanctorum della Sottocommissione Approvvigionamenti.

Al posto della signorina Lanieri c'era una faccia nuova, un uomo giovane vestito con un abito grigio elegante, che olezzava di un dopobarba un po' troppo intenso versato in quantità eccessiva.

Mario notò che anche la preistorica Olivetti lettera 32 era stata sostituita da un personal con stampante.

«Dottor Veraldi», disse questi, «Che piacere vederla! Si accomodi. Io sono il segretario privato del nuovo direttore della Sottocommissione Approvvigionamenti. Il direttore la sta aspettando, è impaziente di conoscerla».

Gli fece strada e l'annunciò. Il nuovo direttore, che si alzò in piedi per invitarlo ad entrare, era uno sconosciuto, eppure la sua fisionomia era in un certo senso familiare a Mario: era come se fosse un fratellastro del suo predecessore e del padre di Mary Luisa, la stessa aria impeccabile, curata in ogni dettaglio, lo stesso piglio sicuro da uomo di successo che non aveva mai la necessità di andare sopra tono, di alzare la voce per farsi ubbidire.

Strinse la mano a Mario e gli fece cenno di sedersi.

«Caro dottor Veraldi», esordì, «Come probabilmente saprà, c'è stato un certo sommovimento ai vertici di questo ministero nelle ultime ventiquattro ore. Il mio predecessore è stato dispensato dal servizio, e dovrà rispondere alla magistratura di una serie di accuse molto pesanti: corruzione, peculato, interesse privato in atti d'ufficio. Anche il suo Programmatore Capo è stato arrestato per complicità, e tutto questo grazie ad un funzionario onesto ed integerrimo come lei. L'Amministrazione saprà esserle riconoscente. Lei è da oggi Programmatore Capo ma questo, vedrà, è soltanto l'inizio… A volte può essere doloroso tagliare i rami secchi, ma alla fine la saldezza delle istituzioni e la certezza del diritto vincono sempre».

«Ah davvero?»

Mario aveva pronunciato quell' "ah davvero" in tono marcatamente ironico. E il direttore lo guardò come se avesse appena pronunciato una bestemmia in chiesa.

Durante il viaggio di ritorno, Mario si era interrogato sul comportamento da tenere d'ora in avanti, assodato che era ormai un detentore di quel segreto che ne faceva un membro dell'elite dominante. Certo, il segreto era prezioso, e doveva stare ben attento a non lasciarselo sfuggire con la massa di coloro che credevano di decidere autonomamente della propria vita, ma con gli altri membri della classe dirigente doveva dimostrare di aver capito fino in fondo le regole del gioco e di essere determinato a salire quanto più in alto possibile nella scala sociale.

«Il potere economico da una parte», continuò, «Dall'altra la società civile, le istituzioni democratiche che sono espressione della volontà popolare e mirano al bene della collettività.. Questa è una concezione da liberalismo ottocentesco o da socialismo alla De Amicis. Può essere certo che non sono più un bambino che crede alle favole. *Il potere* è uno, e tra potere economico e potere politico ci può essere al massimo una divisione di competenze».

Il nuovo direttore lo guardò perplesso. «Dove vuole arrivare, dottor Veraldi?», chiese.

«Non mi dica», rispose Mario, «che non ha mai sentito parlare di posticini come Lobbyville».

Il volto del Direttore della Sottocommissione Approvvigionamenti impallidì, per poi cominciare ad

imporporarsi.

«E cosa vuol fare», chiese, «mettersi a fare la rivoluzione?»

«Ci mancherebbe altro", rispose Mario con disinvoltura, «Desidero solo che vi rendiate conto di non aver a che fare con un ingenuo. Sono consapevole del valore di un segreto come questo. Se tutti questi milioni di poveracci che vivono sotto le cupole di steelglass e dentro questi cunicoli a respirare aria riciclata tutti i giorni della loro vita, conoscessero la verità, ci farebbero a pezzi».

Sottolineò bene quel *ci*, voleva che il Direttore della Sottocommissione si rendesse bene conto che ormai si sentiva solidale con gli interessi della classe dirigente.

«Bravo», replicò il direttore, «Badi bene di non lasciarsi sfuggire una sillaba con nessuno di cui non può fidarsi ciecamente, neppure una mosca entrata nella sua stanza… e mi dica, ha già accennato della cosa a sua moglie?»

«No», disse Mario, «Neanche una parola, non ho ancora preso una decisione in merito».

«Bene, ottimo. Mi raccomando la discrezione. Lei è una persona in gamba, dottor Veraldi, arriverà molto in alto e molto in fretta. Ora può andare, ha la giornata libera, si diverta».

Dopo aver congedato Mario, il direttore prese il telefono e compose un numero.

«È uscito proprio adesso», disse, «È tutto pronto? Bene, allora procedete».

Mario uscì dal ministero di un umore raggiante: ce l'aveva fatta, li aveva in pugno. Decise che appena a casa avrebbe raccontato ogni cosa ad Ernestina, ogni cosa meno l'esperienza con Mary Luisa, era giusto che sua moglie condividesse la sua gioia.

Di lì a poco vi fu un contrattempo: il marciapiede mobile che avrebbe dovuto portarlo verso casa era fermo. L'agente addetto al traffico che incanalava i pedoni in altre direzioni gli spiegò che c'era un guasto alla centralina.

Era strano, pensò, fino a due giorni prima quell'inezia da nulla gli avrebbe dato ai nervi, così come provocava la reazione irata di molta gente intorno a lui, le formiche s'infastidivano per un sassolino caduto in mezzo al loro formicaio, ma Mario ormai poteva considerare tutto ciò nulla più di un paravento, oltre il quale si sarebbe svolta la sua vera vita.

L'agente stava spiegando ai passanti che bisognava fare una deviazione per raggiungere il marciapiede parallelo sul lato opposto della metropolitana pneumatica, anch'essa per il momento ferma.

Mario vide davanti a sé la colonna di persone che camminavano attraverso il tubo di cemento per arrivare dalla parte opposta, passando proprio davanti a un veicolo fermo, poi fu la sua volta di attraversare.

Proprio quando fu nel mezzo della massicciata, sentì un cigolio metallico ed uno schianto secco. Si girò a metà giusto in tempo per vedere il cilindro metallico del veicolo pneumatico che si precipitava verso di lui a velocità crescente. Fu l'ultima cosa che vide.

Non c'era aria sotto pressione in quel momento nella metropolitana, ma la pendenza del terreno in quel tratto e il peso del veicolo furono sufficienti. La successiva inchiesta accertò che i freni del veicolo e i ganci di arresto erano vecchi e logori, ed avevano ceduto all'improvviso, per cui la morte di Mario Veraldi doveva ritenersi dovuta a pura fatalità, e non c'erano responsabilità da imputare a chicchessia.

Il dottor Mario Veraldi, appena nominato Programmatore Capo della Sottocommissione Approvvigionamenti del Ministero della Programmazione Ambientale, ebbe un bel funerale a spese dell'Amministrazione, dopo che si fu riusciti a ricomporne in qualche modo i resti.

INNER SPACE

di Fabio Calabrese e Roberto Furlani

Negli anni '70, la New Wave *lanciò uno slogan: esplorare lo "spazio interno", ma qualcuno si è mai provato* davvero *ad esplorare lo spazio interno di una mente umana?*

Il luogo sembrava una pianura, o meglio il fondo di una conca, perché l'orizzonte, dovunque ci si girasse, curvava in un una maniera strana, ma il suolo, o quello che doveva essere il suolo, era molle, cedevole, di una consistenza carnosa e di un improbabile colore azzurrognolo che non sembrava terreno né vegetali o carne, irregolarmente punteggiato da stalagmiti dall'aspetto gommoso e di un colore leggermente più scuro.

Edward Thorne si guardò disperatamente in giro alla ricerca di un riparo, ma non c'era luogo dove nascondersi. Forse solo una di quelle stalagmiti gommose, ma era ben poca cosa. La creatura che si muoveva sulle sue tracce si avvicinava rapida: era una specie di drago violaceo coperto di chiazze rossastre e con il muso a forma di becco, camminava ritto sulle zampe posteriori ed aveva un aspetto per nulla amichevole.

Thorne maledisse una volta di più la fantasia contorta di Jakob Waldstein ed i suoi incubi, non faceva che infilarne uno dietro l'altro.

"Un'arma", pensò, "Mi occorre un'arma".

Subito si ritrovò fra le mani una spada, un grosso spadone dritto da cavaliere medievale.

*"*Per fortuna", si disse, "qui le spade abbondano, la spada è un simbolo fallico".

Aveva appena finito di pensarlo, che la lama si afflosciò come l'asta di un pene al termine di un'erezione.

«Dottore, cosa ci può dire al riguardo?»

Lo psichiatra, un tipo grassoccio dall'aria impacciata, contrasse le labbra in una piccola smorfia, aveva tutta l'aria di chi stesse cercando le parole meno brutali per comunicare a qualcuno il decesso di un familiare.

«Schizofrenia catatonica«, disse infine con sforzo, «Si direbbe un caso da manuale».

Edward Thorne ed il suo superiore, William Jensen, il direttore della squadra di esplorazione onirica, si guardarono negli occhi.

«Mi dica», chiese Jensen, «C'è speranza che il professor Waldstein guarisca od almeno esca da questo stato?»

Lo psichiatra scosse la testa.

«Praticamente nessuna. Purtroppo non è il primo caso di persone che, lavorando con astrazioni ai limiti delle possibilità della mente umana, si riducono in questo modo. Forse ricorderete il caso di Cantor… Naturalmente potrebbe esserci anche una componente ereditaria. Cosa sappiamo della famiglia del professore?»

«Praticamente nulla», rispose Jensen, «È fuggito dall'Europa orientale quarant'anni fa».

Lo psichiatra allargò le braccia con aria rassegnata.

«Questo complica la situazione», disse fallendo nel tentativo di mantenere un'espressione distaccata, «Come vi ho detto le condizioni del professor Waldstein non sono del tutto nuove, ma è anche vero che non capita spesso di avere a che fare con simili patologie. Avere qualche elemento in più sul quale basare le nostre ricerche potrebbe risultare decisivo nella cura del paziente. Siete in grado di darmene?»

Thorne guardò il suo capo con occhi privi di speranza. Conosceva bene il direttore, e sapeva che infondere un po' di ottimismo gli costava la fatica di un'arrampicata a mani nude sulle pareti rocciose dell'Himalaya.

«Poco, sfortunatamente.» fece Jensen, con la solita impronta di mestizia nella voce. Come da copione il direttore non aveva di certo contribuito a sollevare l'umore generale «Perlopiù abitudini alimentari,

orari di lavoro e informazioni sulla sua vita privata, ma nulla di ciò che abbiamo scoperto sembrerebbe in grado di ridurre una persona in queste condizioni.»

Nel dirlo indicò con un ampio gesto della mano il professor Waldstein, sdraiato immobile su un letto accanto a delle apparecchiature elettroniche dall'aspetto vagamente inquietante. Se non avesse saputo che quell'uomo superava di poco i sessant'anni, Thorne avrebbe pensato avesse già oltrepassato la soglia dei settanta, con quell'aria gracile e vulnerabile.

Lo scienziato era coperto da un lenzuolo bianco da cui spuntavano i piedi e la testa, come dal carapace di una tartaruga; aveva il volto scavato, di un biancore innaturale, gli occhi chiusi e stranamente pareva tranquillo… già, a pensarci bene, era molto strano che un uomo la cui mente è infestata da incubi e ossessioni varie, come il professor Waldstein o come la stragrande maggioranza dei soggetti con cui Thorne aveva lavorato, possa rimanere così calmo nel sonno.

Dietro di lui un elettrocardiografo continuava a segnare le pulsazioni del cuore dell'ammalato: il battito era costante, regolare, sicuramente molto di più di quanto lo fosse quello di Thorne quando era costretto a scorrazzare nella sua testa perversa. Forse era merito del sedativo che gli era somministrato dai medici della clinica. Poveretti, anche loro avevano un compito ingrato, ed in fondo lo psichiatra doveva entrare nella testa di Waldstein almeno quanto Thorne, solo che non poteva utilizzare l'attrezzatura tramite cui lui entrava in diretto contatto con gli incubi dello scienziato.

«Sempre meglio di niente», rispose alla fine il dottore, un po' asciutto «Anche se, come lei, dubito si possa ricavarne qualcosa.»

Edward venne così a sapere che Waldstein era nato nella Repubblica Ceca, dove aveva trascorso tutta l'adolescenza ed i suoi studi lo avevano portato ad una brillante laurea in fisica, ma il suo pur blando interesse per la politica, assai malvisto dal regime di allora, quando esisteva la Cecoslovacchia comunista, l'aveva condotto soltanto a ricevere manganellate sul corpo da parte di poliziotti inferociti come davanti ad un pluriomicida indemoniato, sino a far diventare il pestaggio una spiacevole routine. Era questo il motivo per il quale era fuggito appena aveva potuto, emigrando negli Stati Uniti dove la ricerca scientifica veniva caldeggiata e sostenuta, invece di essere ostacolata con ogni mezzo nel caso non avesse implicazioni pratiche immediate od il ricercatore non si attenesse scrupolosamente alle direttive del partito, nonostante fosse un Paese capace di barbarie in qualche modo ancora peggiori di quelle che venivano commesse nella terra natia dello scienziato.

In quel luogo straniero Waldstein non aveva trovato gloria o ricchezze di alcun genere, ma del resto non le aveva nemmeno cercate: a quei tempi gli interessava soltanto poter lavorare nel ramo in cui aveva deciso di impiegare tutte le sue risorse, e negli Stati Uniti la sua richiesta era stata soddisfatta, visto che gli era stato offerto un buon posto di lavoro nel Dipartimento di fisica dell'università dell'Illinois, che però non era durato molto tempo, e lo scienziato aveva lasciato dopo un litigio con un collega, poi aveva lavorato per sei anni presso un'agenzia governativa, dalla quale si era licenziato quattro anni prima, accettando un incarico in un'azienda privata, la Phisical Industrial Research. Inc. Nel complesso, aveva condotto una vita quasi normale, con otto ore lavorative al giorno – per quanto un dato del genere potesse contare: a quanto pareva l'uomo lavorava anche a casa alle stesse speculazioni cui si dedicava sul luogo di lavoro –, numerosi convegni su entalpia, entropia e trasformazione adiabatica, un matrimonio relativamente felice con una donna americana di nome Cindy ed il rimpianto di non aver avuto figli. Non aveva mai avuto grossi problemi di salute, forse talvolta aveva accusato un po' di stress e di affaticamento, spesso era stato costretto a ricorrere a fast food e autogrill per pranzare, ma esistevano persone ipertese e che vivevano di panini imbottiti e Coca Cola senza cadere necessariamente in una schizofrenia catatonica.

Thorne aveva cominciato a sbadigliare, la discussione tra Jensen e lo psichiatra stava diventando davvero noiosa e sconclusionata; la sua attenzione fu attratta solo dall'arrivo di Frederik Thompson, un energumeno con pizzetto e capelli neri, un paio di occhiali dalla montatura sottile e degli occhi azzurro metallico. Aveva un aspetto che incuteva soggezione, raramente Edward lo aveva visto ridere, e l'aria da duro era fomentata dal codino riccioluto che scendeva dai capelli radi della testa. Di primo acchito poteva sembrare un picchiatore da locale notturno, od uno di quei poliziotti in cui si era imbattuto Waldstein in gioventù, ma in realtà non era esagerato definirlo genio della strumentazione onirica. Un tecnico davvero in gamba, il più abile tra tutti quelli che Thorne avesse mai conosciuto: era in grado di spostarlo nella testa del malcapitato da un incubo all'altro, nel momento esatto, nel punto giusto

dell'inconscio, giù nel profondo e poi di farlo risalire velocemente, senza grossi traumi, solo un lieve stordimento del tutto normale per uno che faceva quel lavoro.

«Perfetto.» concluse lo psichiatra. Dalla sua espressione era evidente che era una parola di circostanza, una di quelle adatte a far chiudere un discorso e forse la meno azzeccata tra le possibili alternative. «Proseguirò le mie analisi sulla base delle informazioni che mi ha dato, direttore, ma…»

«Ma è necessario che io faccia ancora qualche altro viaggetto nel cranio di quell'individuo, vero?» lo anticipò Thorne senza neppure osare di sperare in una risposta negativa.

Jensen alzò le spalle. «Sei perspicace, Edward.» rispose senza sorridere.

«Trovare una formula, un'indicazione, *qualcosa* di fisica o matematica nella testa di Jakob Waldstein che potrebbe risultare utile per ricostruire la sua invenzione, una scoperta d'interesse per l'umanità intera. Il segreto della sua invenzione, ciò che aveva scoperto subito prima di ridursi in questo stato e di cui nessun altro sembra sapere niente, neanche i più stretti collaboratori del suo staff», constatò mesto Thorne, «Il classico ago nel pagliaio, insomma.»

«Non lamentarti troppo.» tagliò corto Jensen «È per questo che vieni pagato, e per un esploratore onirico come te niente è impossibile. Ora muoviti a prepararti: Frederik è già pronto.»

Oltre i confini della coscienza.

Numeri, un'infinità di numeri d'impalpabile fosforescenza ruotavano nell'aria, nell'universo oscuro attorno al bambino. Sembravano lucciole, ed erano confortanti con il loro chiarore e l'andatura lenta verso un'unica, lontana direzione. Si muovevano in stormi e mentre passavano riscaldavano il ragazzino con un tepore piacevole, per nulla eccessivo. Frazioni doppie, derivate terze e complicati integrali definiti si appoggiavano su di lui e gli facevano il solletico, in un gioco scherzoso tra amici al quale tutti gli altri erano destinati a rimanere estranei.

Poi d'improvviso si materializzò davanti al piccolo la figura di un uomo dall'altezza inverosimile, quasi un gigante, dai lineamenti duri e dagli occhi antracite colmi di rabbia. Con un unico, impietoso gesto della mano schiaffeggiò decine di numeri, facendo fuggire lo stormo di cifre e di operazioni matematiche in direzioni diverse, divergenti, concitatamente come zebre aggredite da un leone feroce.

Ora il bambino era solo con quell'uomo, e piangeva silenziosamente perché i suoi amici erano scappati via, lontano da lui e chissà se sarebbero ritornati. Avrebbe voluto trattenersi, perché sapeva che quel signore enorme si sarebbe arrabbiato di nuovo, quasi sicuramente lo avrebbe picchiato ancora e forse lo avrebbe costretto a fare qualcosa che non voleva, ma non riusciva ad impedire alle lacrime di scendere lungo il viso.

«Jakob!» tuonò l'omone con espressione truce «Smettila di perdere tempo con queste idiozie da femminucce. Hai ben altro a cui pensare, ora.»

«Sì, papà.» rispose singhiozzando il bambino.

«Sì, papà.» gli fece eco l'uomo. Un eco assai distorto ed antipatico, a dire il vero. «Io faccio due lavori per permetterti di andare a scuola, mi massacro come un mulo da soma e quando torno ti becco sempre a giocare con i numeri invece di aiutare in casa. Sei un buono a nulla!»

Così dicendo sollevò la mano da gigante, sotto lo sguardo impaurito e appannato dal pianto del piccolo Jakob.

Thorne decise d'intervenire per impedire a quel bruto di schiaffeggiare il giovane Jakob Waldstein, non tanto perché non potesse sopportare di veder picchiare un bimbo delle elementari come un cavallo da corsa, ma perché aveva il timore che se quello schiaffo fosse andato a bersaglio la parte irrazionale dello scienziato avrebbe invaso quel poco di spazio razionale rimasto, dissolvendo così la formula cercata dai Servizi.

L'esploratore onirico ce la fece ad anticipare il padre del bambino sferrandogli un pugno alla mascella, ma per quanto il gancio destro di Thorne fosse efficace nella realtà, in quel mondo di ossessioni allucinate e illusorie era poco più di una pallina di carta lanciata contro un muro di cemento armato. L'uomo diede una spinta a Thorne, che volò all'indietro per una decina di metri e cadde rovinosamente a terra.

“Dovevo immaginarlo.” si disse Thorne, rialzandosi a fatica “Il solito complesso del padre cattivo ed indistruttibile. In questa zona dell’inconscio non avrei potuto vincerlo neanche avendo a disposizione un bazooka.”

L’immenso palmo di quel colosso colpì il volto del ragazzino, mandandone in scintillanti frantumi simili a schegge di cristallo colorato l’esile figura, quasi si fosse trattato di un bicchiere caduto repentinamente a terra.

“Spazio onirico”, era questo il nome che quelli dei Servizi, Jensen e persino Thompson davano all’universo assurdo ed incomprensibile dentro la testa di Jakob Waldstein o di chiunque altro.

Che idioti, pensò Edward, cosa diamine ne sapevano loro della matassa di ricordi, inquietudini, fantasmi del passato, rimorsi e desideri oppressi all’interno del cervello umano da analizzare, sezionare e strumentalizzare dall’alto delle loro apparecchiature elettroniche e del conforto della scienza? Se fossero stati anche loro laggiù, Thorne ne era certo, avrebbero capito che la definizione più adatta non era “spazio onirico”, ma “spazio interno”, ed infatti lui, un tempo fiero della sua altisonante patente da “esploratore onirico”, aveva spesso la spiacevole sensazione di essere un *voyeur*, il cui sostanziale compito era quello di passeggiare lungo la sottile frontiera tra la consapevolezza e l’inconscio di chi doveva spiare sino alle zone più remote dell’intimità, sino a guardargli nell’anima e a violare qualcosa di sacro, il cui destino avrebbe dovuto essere quello di rimanere un segreto prezioso ed inaccessibile ad ogni altra persona.

«Basta!», urlò Edward Thorne scacciando quei pensieri, «Me ne voglio andare via di qui, non c’è niente di utile in questa parte della psiche!»

Quello era un aspetto della questione, del lavoro di Thorne ancora per molti versi sperimentale, che non era ancora ben chiarito, se c’era un’effettiva comunicazione fra l’esploratore onirico, lo psiconauta come lo definiva qualcuno, ed il tecnico che “lassù” nel mondo reale manovrava le apparecchiature. Il tempo del risveglio dell’esploratore era programmato, ma il tecnico che ne seguiva il tracciato dell’elettroencefalogramma, poteva “richiamarlo” in qualsiasi momento se il tracciato rivelava segni di sofferenza o di disagio.

Thompson sosteneva, seguendo quei tracciati, di essere in grado di “leggere” letteralmente il pensiero dell’esploratore, ma la sua forse era solo una vanteria, tuttavia la cosa sorprendente era che a volte la comunicazione sembrava funzionare, forse non tanto per l’ausilio dei macchinari, ma per una sorta di empatia che si veniva a creare fra i due, cosa tanto più singolare, considerando che nel mondo reale, quando erano entrambi svegli, fra Thorne e Thompson non c’era una particolare comunicativa, non che si detestassero e nemmeno si trovassero reciprocamente antipatici, non che Thompson fosse un tipo scontroso o irascibile, era semplicemente poco loquace, oltre ad avere un aspetto leggermente inquietante: era uno che faceva il suo lavoro, e lo faceva bene, punto e basta.

Che Thompson l’avesse “ascoltato” ed avesse esaudito la sua richiesta con prontezza, o si fosse trattato di un caso, Thorne avvertì la sensazione di risucchio, di essere sbalzato verso l’alto tipica del risveglio, ma quando aprì gli occhi (o così gli sembrò), Thorne si accorse di non trovarsi nella clinica del dottor Gruenental dove materialmente giaceva il suo corpo, ma nella stanza di un appartamento arredato con gusto. Doveva essere un soggiorno, visti il divano blu notte, la televisione a colori di 54 pollici e gli interminabili scaffali di legno lucido che sostenevano centinaia di volumi di tutti i tipi.

Alla finestra una donna dai capelli lunghi e biondi, sulla trentina, parlava piangendo ad un uomo di qualche anno più vecchio al quale dava le spalle.

«Non posso più avere figli, Jakob!» disse tra le lacrime.

Thorne si avvicinò, ma i due non parvero averlo notato, sebbene la donna stesse guardando dalla sua parte; per loro, probabilmente, non esisteva nemmeno.

Il sogno, l’esplorazione onirica continuava, ma almeno quello era un ricordo recente, non manipolato. Che fosse finalmente arrivato alla coscienza di Waldstein? Thorne concluse di no: quella doveva essere un’esperienza dolorosa che Waldstein aveva rimosso nel subconscio.

«E almeno guardami in faccia quando ti parlo!», esclamò la donna con un tono irato.

L’uomo si voltò, come Thorne aveva immaginato, era Jakob Waldstein, ed aveva sul volto un’espressione confusa e vagamente contrita.

«Cindy», disse, «Ne abbiamo parlato e riparlato, abbiamo sentito un sacco di pareri di non so più quanti specialisti. L’operazione di isterectomia era necessaria, avevi un’endometriosi diffusa. Non ti

ricordi quante giornate sei stata costretta a trascorrere a letto imbottita di calmanti e antidolorifici fino alle orecchie?»

Il volto della donna si contrasse in una specie di smorfia.

«Me lo diceva sempre mia madre», gridò, «Mai sperare di farti capire da un uomo! Come ti sentiresti tu se per ragioni mediche ti tagliassero i tuoi preziosi testicoli?»

«Ma, cara», replicò Waldstein, «La fisiologia maschile e quella femminile non sono uguali, Il ginecologo ha assicurato che potrai continuare a provare piacere esattamente come prima».

«Sì perché finora», urlò la donna che pareva aver perso completamente il controllo, «è stata proprio una gran vita! Non capisci, genio della fisica, che se tu fossi stato più uomo con me, noi dei figli avremmo potuto averli prima di questa maledetta operazione!»

«Deciditi!», replicò Waldstein, «Prima mi accusi di essere un uomo, poi di non esserlo».

«Tu non sei un uomo», gridò Cindy, «Sei una macchina per pensare ai tuoi astratti problemi fisici e matematici, ma le persone che ti stanno attorno non le capisci! Io voglio essere sposata ad un uomo, non ad una stupida macchina!»

La donna aveva agguantato un soprammobile, un grosso vaso di cristallo, ma Thorne non riuscì a togliersi la curiosità di sapere se l'avrebbe scagliato contro Waldstein oppure no, perché il collegamento onirico si interruppe proprio in quel momento, avvertì l'ormai familiare sensazione di essere risucchiato verso l'alto, poi ogni cosa svanì, e ne fu felice. Nelle sue esplorazioni nella mente di Waldstein come di altri soggetti, ma soprattutto di Waldstein, Thorne si era trovato spesso in situazioni pericolose, ma raramente aveva provato altrettanto imbarazzo: era un aspetto sgradevole del suo lavoro che gli toccasse violare quella riservatezza a cui chiunque avrebbe diritto.

Attraverso il super – io

Una parte della mente di Thorne provò quasi gioia. Capitava ben di rado che una delle sue esplorazioni oniriche lo riportasse allo stesso punto di quella precedente, e questo significava che si stava avvicinando alla sfera conscia di Waldstein, dove dovevano prevalere un certo ordine ed una certa razionalità, che era finalmente riuscito a sottrarsi alle paludi del subconscio; forse si trovava ormai nel preconscio, forse nel super – io, già il balletto di numeri fosforescenti che danzavano nell'aria attorno a lui stava ad indicarlo, perché il linguaggio dei numeri e della logica è estraneo all'inconscio, la dimensione atavica, animale ed istintiva della persona, e questo significava che la parte conscia della mente dov'era custodito il segreto dell'invenzione di Waldstein, non doveva essere troppo lontano.

Un'altra parte della mente di Thorne non poteva fare a meno di essere in preda ad una viva preoccupazione, non poteva certo dimenticare che le esperienze dell'esplorazione onirica avevano spesso, come in questo caso, la stessa immediatezza di quelle della vita reale, e quando ciò accadeva, poteva essere piuttosto pericoloso, perché esse potevano avere le stesse conseguenze di avvenimenti reali, e non gli andava per nulla l'idea d'incontrare di nuovo il gigante che la volta precedente aveva minacciato il piccolo Waldstein. A proposito, il piccolo Waldstein dov'era? Nelle sue precedenti esplorazioni della mente dello scienziato, tranne la volta scorsa, non aveva incontrato altre personificazioni del suo io, immagini che questi aveva di sé, certo il professore praghese non era affetto da culto della personalità, ma stavolta, trovandosi nello stesso ambiente di quella precedente, si era aspettato di trovare di nuovo Waldstein bambino, invece non c'era da nessuna parte.

Spinto da un brutto presentimento, si guardò: le sue braccia e le sue gambe gli apparvero corte e glabre, le mani paffute e rosee.

«Oddio!», esclamò, e la sua voce gli suonò stranamente acuta ed infantile. Non c'erano dubbi: stavolta il bambino era lui.

*"*Speriamo che non arrivi il gigante", si disse.

Non aveva finito di formulare il pensiero, che l'enorme figura si stagliò all'improvviso davanti a lui, parve materializzarsi di colpo, come una grande ombra scura che oscurava in numeri fosforescenti che continuavano a fluttuare dietro di essa.

Il gigante parlò con una voce nello stesso tempo possente e rauca, una specie di gracidio di ranocchia moltiplicato un milione di volte.

«Tu non vuoi proprio capire!», tuonò, «Non ci si può divertire con la matematica. Lo studio deve essere fatica e noia, se *ti piace*, in te c'è qualcosa che non va. Ora sarai punito per la tua impudenza!»

Una mano enorme si tese verso Thorne, pronta a vibrare un manrovescio che l'avrebbe colpito dalla sommità del cranio alla punta dei piedi.

«Ragazzo cattivo, sarai punito!», aggiunse di nuovo la voce possente e rauca.

Edward Thorne non aveva nessuna voglia di rimanere a subire la punizione, si mise a correre.

Il gigante avrebbe potuto facilmente raggiungerlo, od almeno così sembrava, ogni passo era lungo quanto dieci di quelli di Thorne, ma si muoveva in modo estremamente lento ed impacciato. Con sua sorpresa, Thorne cominciò a guadagnare terreno. Man mano che si allontanava, Thorne si accorse che stava crescendo, fino a riprendere in pochi minuti la forma e le dimensioni adulte. Il gigante non demordeva dall'inseguimento, ma al contrario di Thorne rimpiccoliva, non solo per l'aumentare della distanza; via via che se lo lasciava alle spalle, costui diventava un ometto insignificante.

Di sicuro, quello era il super – io, la zona delle prescrizioni, dei divieti e delle punizioni. Finora, pensò Thorne con un certo dispetto, nelle sue esplorazioni nella mente di Waldstein non si era ancora imbattuto in una normale fantasia erotica, non era troppo difficile capire perché Waldstein e Cindy non avevano figli ed il loro matrimonio non sembrava andare granché bene.

Il paesaggio stava cambiando, o per l'esattezza stava cominciando ad esistere: poco prima era un vuoto indistinto, mentre adesso stava assumendo dei contorni definiti, c'era la linea dell'orizzonte che separava un cielo di un azzurro slavato da un terreno piatto e brullo, tuttavia consistente, sul quale si potevano poggiare i piedi con sicurezza.

Il vuoto, il nulla stava lasciando il posto al deserto, che almeno era qualcosa. Thorne cominciò a distinguere dei mucchi di pietrame sul suolo rossiccio, qualche rinsecchito cespuglio spinoso, persino un cactus lontano là sulla destra, poi un serpente a sonagli che strisciava tra le pietre. Cominciava a fare caldo ed il cielo virava ad un intenso color cobalto.

Thorne intravide qualcosa che volava in ampli, lenti cerchi sopra la sua testa e, per la miseria, era un avvoltoio. Udì un suono, un forte rintocco seguito poco dopo da un altro, poi un altro ancora, erano campane a quanto pareva, e stavano suonando a martello come per un funerale.

Gli si parò davanti quasi all'improvviso, sembrava uno di quei classici villaggi delle zone aride del sud – ovest degli Stati Uniti verso il confine messicano: un pugno di basse costruzioni in legno attorno ad un pozzo, con al massimo qualche edificio di pietra intonacato a calce, una staccionata dietro la quale un paio di animali magri dalle costole sporgenti brucavano qualche filo d'erba rinsecchito, e tutto pareva immobile, come calcinato dal sole.

Fece ancora un paio di passi in quella direzione quando udì una successione di brevi scatti metallici, erano gli scatti di alcune arcaiche pistole colt a tamburo il cui cane veniva alzato per portare l'arma in posizione di sparo.

Edward Thorne si trovò all'improvviso circondato da sette od otto individui che gli parvero tutti uguali, tutti vestiti di nero con delle giacche dall'aria rigida e pesante nonostante il caldo, tutti con il cappello nero a tesa rigida, tutti con lo stesso profilo aquilino e gli stessi baffi spioventi, tutti con un'identica argentea stella di sceriffo appuntata sul petto, e tutti con la colt spianata su di lui.

«Il prigioniero», dissero in coro con le labbra che si muovevano all'unisono, «non faccia resistenza o giustizia sommaria sarà fatta qui e ora».

Con una certa brutalità, spinsero Thorne in direzione del paese, intanto continuavano i funerei rintocchi a martello e l'avvoltoio insisteva a roteargli sul capo. Ci voleva, gli venne da pensare, un grande ottimismo per non trovare la cosa minacciosa e lievemente deprimente.

Pungolato alle calcagna dagli sceriffi nerovestiti, Edward Thorne riuscì a cogliere appena una fuggevole visione del villaggio lungo la main street: sembrava in tutto e per tutto un classico scenario da film western.

Fu trascinato all'interno di un edificio intonacato a calce un po' più grande degli altri, non ci voleva molto a capire che si trattava del tribunale.

Fu trascinato alla sbarra degli imputati davanti al banco del giudice; a quel che poté vedere, non c'erano né avvocato difensore né pubblico ministero, alle sue spalle rumoreggiava un pubblico di facce anonime e indistinte di cui Thorne riuscì a cogliere solo un forte senso di ostilità.

Il giudice era un tipetto con una grande parrucca ficcata di sghembo sulla testa e gli occhi spiritati. Batté il martelletto sul banco e sbraitò:

«L'imputato è condannato a morte per impiccagione».

«Un momento!», protestò Edward Thorne, «Di che cosa sono accusato?»

«Il processo si è già tenuto in contumacia», replicò il giudice, «Questa seduta si tiene al solo scopo di comunicare all'imputato la sentenza».

«Ma è mio diritto costituzionale sapere di cosa sono accusato!»

«L'imputato vuole dire», rispose il giudice, «di essere una persona di un livello di sensibilità morale talmente basso da non rendersi conto della gravità dei suoi atti? L'imputato Jakob Waldstein è condannato a morte mediante impiccagione».

«Ma io non sono Jakob Waldstein», disse Thorne, «Il mio nome è Edward Thorne».

«Me ne dolgo per lei», rispose il giudice, «ma la legge deve avere il suo corso».

«Ma c'è un errore di persona».

«Nessun errore», replicò il giudice con un sogghigno, «La giustizia non ne commette, essa è giusta per definizione. La sentenza rimane valida e con effetto immediato».

Gli sceriffi agguantarono di nuovo Thorne e lo trascinarono fuori dal tribunale, lo issarono su di un cavallo con le mani legate dietro la schiena, poi sceriffi e giudice salirono a loro volta a cavallo e, dopo aver circondato Thorne, si avviarono al piccolo trotto fuori dal paese. Poco oltre c'era un grosso albero nel mezzo di una radura, da un ramo orizzontale di questo pendeva un cappio dall'aria sinistra.

La cosa non era certa, era oggetto di discussione, la scienza delle esplorazioni oniriche era ancora in una fase embrionale, ma molti sostenevano che gli incidenti che capitavano durante queste esplorazioni avevano le stesse conseguenze che se fossero avvenuti nella vita reale, c'entrava il legame fra cervello e corpo, la psicosomatica: se sognavi di ferirti, il cervello dava ordine al corpo di replicare le stesse ferite, se sognavi di morire, beh, questo avrebbe potuto spiegare certi strani incidenti accaduti ad alcuni colleghi di Thorne.

Edward Thorne fece un rapido calcolo mentale, ormai doveva mancare poco al momento programmato per il risveglio, doveva trovare la maniera di guadagnare tempo, ma come?

In quel momento arrivò qualcuno, un cavaliere trafelato che spronava impietosamente il proprio cavallo. Thorne vide che era uno sceriffo uguale in tutto e per tutto a quelli che lo circondavano.

Arrivato a pochi metri dal gruppo, il cavaliere gridò: «Grazia, grazia!»

Tolse da una tasca un foglio e lo porse al giudice.

«Il governatore ha firmato la grazia», disse.

Thorne provò un'intensa sensazione di sollievo che però fu di breve durata.

Il giudice scorse rapidamente il foglio.

«Vedo», disse, «ma la concessione della grazia riguarda Jakob Waldstein, non Edward Thorne. Ragazzi, procedete!»

«Un momento, aspettate!», gridò Thorne, «Volete dire che posso essere impiccato al posto di Waldstein ma non graziato in sua vece?»

Non lo stavano ascoltando, qualcuno gli passò il cappio attorno al collo, poi spronò il cavallo.

Thorne si aspettava di sentire la sella sfuggirgli di sotto da un istante all'altro ma le sue gambe continuavano a rimanervi incollate, non cambiava nulla, la trazione della corda l'avrebbe strangolato lo stesso.

Il ramo dell'albero alle sue spalle si allungava enormemente, e la stessa cosa faceva la corda che andava dal ramo al suo collo, e che sembrava fatta di materiale elastico. Edward Thorne fece in tempo a pensare che la scarsa solidità degli oggetti della dimensione onirica gli avrebbe regalato la più lunga agonia mai capitata ad un impiccato, oppure…

La transizione avvenne quasi all'improvviso, Edward Thorne prese mentalmente nota di stare in futuro alla larga dal super – io.

Si tirano le somme

«Come va il suo collo, mister Thorne?»

«Meglio, grazie. Se mi slaccio il colletto lo può vedere, ho un bel livido circolare tutto attorno al collo e alla nuca, ma un po' per volta sta guarendo».

Il luogo era una piccola sala convegni adiacente alla clinica dove con molta discrezione ci si stava prendendo cura di Jakob Waldstein. Attorno a un tavolo c'erano sei persone: un agente della CIA che si era presentato come Tom Maiwaring, la squadra di esplorazione onirica al completo, ossia William Jensen, Edward Thorne e Frederik Thompson, il dottor Gruenental, lo psichiatra che aveva in cura Jakob Waldstein, ed il signor Hunter, rappresentante della Phisical Industrial Research inc., la società per la quale Waldstein lavorava prima "dell'incidente" che l'aveva ridotto a quel che pareva uno stato vegetativo.

«Tutti quanti voi», esordì Maiwaring, «siete dei professionisti seri e coscienziosi, e non occorre che vi ricordi che questa riunione e tutto quanto sarà detto è coperto da segreto. La CIA considera il problema di Jakob Waldstein prioritario per la sicurezza nazionale, non perché al presente vi siano timori di spionaggio straniero, ma per le implicazioni rivoluzionarie della scoperta alla quale il professor Waldstein stava lavorando, scoperta che darebbe una soluzione definitiva ad uno dei nostri problemi più difficili da risolvere, quello dello stoccaggio delle scorie nucleari.

«A quanto ne so, finora i tentativi di risolvere il problema non hanno avuto molto successo. Ho indetto questa riunione allo scopo di fare il punto sulla situazione e cercare una soluzione. Per prima cosa, darei la parola a mister Hunter. Come sapete, la Phisical Industrial Research inc. è un'azienda che lavora per il governo, in stretto contatto con gli organismi pubblici, sulla cui lealtà ed affidabilità non è possibile avanzare dubbi. Mister Hunter, ci racconti cos'è successo, dall'inizio».

Mister Hunter si schiarì la voce ed esordì:

«Dunque, il professor Waldstein venne a lavorare da noi circa quattro anni fa, dopo aver lasciato un incarico al ministero della difesa. Ci accorgemmo presto di aver a che fare con una persona un po' peculiare».

«Mi scusi», l'interruppe Maiwaring, «Peculiare in che senso?»

«Jakob Waldstein ha, o forse dovrei dire aveva, un carattere non troppo comunicativo, non che fosse un orso o un piantagrane, era fin troppo beneducato e rispettoso, non ha mai alzato la voce con nessuno, ma non era fatto per il lavoro di equipe, gli piaceva starsene in disparte a lavorare da solo. Con questo non mi fraintenda, non voglio dire che fosse lontano dall'eccentricità media della popolazione, ma non era solo questo. Guardi, noi facciamo anche ricerca di base, finanziata dal governo e dalle università, ma siamo prima di tutto un'azienda e c'interessano le applicazioni pratiche. La maggior parte dei nostri dipendenti sono essenzialmente dei tecnici. Waldstein no, non rientrava in questa categoria, era un teorico che sembrava più adatto alla ricerca pura o all'insegnamento, eppure la cosa strana era questa: cominciava sempre con delle astrazioni, equazioni su complesse relazioni dello spazio – tempo, aspetti secondari della relatività o della meccanica quantistica che erano sfuggiti a tutti meno che a lui, si metteva a fare calcoli poi esperimenti, ed alla fine usciva fuori qualcosa di pratico, di utile che funzionava e si poteva produrre industrialmente.

«Tre mesi fa abbiamo avuto dal governo un'importante commessa per l'avvio di un programma di ricerca di nuovi metodi per l'eliminazione, il riciclaggio o lo stoccaggio delle scorie nucleari.

«Come tutti sapete, questo è un problema che sta diventando sempre più drammatico. I tempi di decadimento degli elementi radioattivi sono di migliaia, talvolta di milioni di anni, mentre le centrali nucleari producono nuove scorie ogni giorno, e ne abbiamo bisogno per far fronte all'aumento dei consumi energetici ed alla rarefazione dei combustibili fossili.

«Una volta ricevuta la commessa, tenemmo un *briefing* per studiare possibili strategie. Ad un certo punto, Waldstein che fino a quel momento non aveva detto una parola, esclamò:

"Pensare a nuovi metodi di stoccaggio è da idioti".

Ci voltammo tutti con sorpresa verso di lui.

"Potete pensare di sigillarle in contenitori ermetici e schiaffarle in fondo a vecchie miniere, ma lo spazio che abbiamo non è illimitato, né i metodi di contenimento delle radiazioni perfetti. Prima o poi le scorie diffonderanno l'inquinamento radioattivo nel terreno e nelle falde acquifere, e più mettiamo scorie sottoterra, più alta diventa la probabilità di fughe di radiazioni".

"Allora cosa proponi?", chiese uno di noi.

"Bisogna far perdere alle scorie la loro radioattività".

"E in che modo?", chiedemmo, "Lo sai che i tempi di decadimento degli elementi radioattivi sono fissi".

"Eppure c'è un modo…"

*"*Quale?"

«Non ci rispose o ci rispose con un monosillabo. Questo era tipico di lui. La sua mente era già persa dietro astrazioni, speculazioni e calcoli, era un segugio che batteva una pista ed ignorava tutto il resto, che poteva essergli di disturbo.

«Ormai conoscevamo il suo modo di fare: si rinchiuse nel suo laboratorio e più tardi telefonò a Cindy che non sarebbe rientrato per il pranzo e probabilmente neppure per la cena o per dormire. Per simili evenienze, aveva lì una branda dove trascorreva qualche ora di sonno nottetempo, noi non dovevamo fare altro che fornirgli tutti i materiali e le attrezzature che ci chiedeva, ed i pasti due volte al giorno. La gallina dalle uova d'oro stava per deporne uno.

«Due settimane dopo, ci chiama tutti quanti e ci mostra il prototipo di un apparecchio che aveva costruito, poi si è fatto portare un contenitore di piombo che conteneva delle scorie radioattive. Usando le lunghe pinze e le schermature di piombo di prammatica in questi casi, ha tolto il coperchio del contenitore. Il contatore geiger sembrava impazzito. Depose il contenitore su di un piccolo nastro trasportatore che svaniva nel ventre della macchina. Passarono alcuni minuti. Quando il contenitore uscì dalla parte opposta, il contatore geiger era del tutto silenzioso. Non riuscivamo a capire come o cosa avesse fatto, ma l'importante era che funzionava.

«Eravamo stupefatti ma felici, avevamo già brindato a quella che definivamo già l'invenzione del secolo. Per contratto, tutti i brevetti e tutte le invenzioni sviluppate dai nostri dipendenti nei laboratori della Phisical Industrial Research inc. sono di proprietà dell'azienda, ed ordinariamente non sono concessi permessi di pubblicazione, perché il nostro lavoro ha spesso implicazioni di sicurezza nazionale, e preferiamo non attirare l'attenzione del pubblico su di noi e sui nostri dipendenti, ma stavolta pensavamo di consentire a Waldstein di pubblicare i suoi risultati, una pubblicazione che probabilmente gli avrebbe aperto le porte del premio Nobel.

«Quella sera, dopo due settimane di assenza, Waldstein è andato a dormire a casa sua. Gli avevamo detto di prendersi qualche giorno di riposo, ma l'indomani mattina è tornato in laboratorio prestissimo. Ha fracassato il prototipo e bruciato tutti i suoi appunti, poi si è buttato sulla branda. L'abbiamo trovato lì qualche ora dopo, sembrava svenuto, invece era in stato catatonico, vivo ma apparentemente privo della capacità di rispondere agli stimoli. Abbiamo cercato di ricostruire la sua invenzione, ma non ci siamo riusciti, e neppure a farci un'idea dei principi su cui si basava».

L'agente della CIA riprese in mano la discussione.

«Grazie, mister Hunter», disse, «Ora, come sapete, Jakob Waldstein è stato ricoverato nella clinica del professor Gruenental che ha formulato una diagnosi di schizofrenia catatonica. I tentativi sin qui fatti per curarlo od almeno per farlo uscire dal suo stato, si sono rivelati inutili, e così ci siamo rivolti al dottor William Jensen ed alla sua squadra che, come sapete, sta impiegando una tecnica recentissima ed ancora sperimentale di esplorazione psichica. Un ricercatore, vogliamo chiamarlo *psiconauta*, appositamente allenato, viene collegato al soggetto mediante un'apparecchiatura che è una versione particolarmente elaborata e sensibile del classico elettroencefalogramma. Lo psiconauta è posto in un particolare stato di rilassamento che potremmo definire un sonno controllato e nella sua mente sono proiettate le onde cerebrali del soggetto, in pratica si trova a vivere nella mente del soggetto. La mia esposizione è corretta, dottor Jensen?

«Bene, come voi comprendete, il nostro scopo è quello di ritrovare il segreto dell'invenzione del dottor Waldstein, perduto nei meandri della sua mente, ma anche di aiutare Jakob Waldstein, di riportarlo a vivere una vita normale.

«Finora, però, neppure questa tecnica di avanguardia ha ottenuto grandi successi, e recentemente il nostro psiconauta, il signor Edward Thorne ha avuto un incidente dal quale si è ripreso ma che, se ho capito bene, poteva avere esiti ben più spiacevoli. Ora darei la parola al nostro psichiatra, il dottor Gruenental. Ha qualcosa da aggiungere a questo quadro?»

Lo psichiatra alzò le mani ponendole a cuspide all'altezza della faccia con le dita che si toccavano, un gesto che tradiva un tentativo di riflessione misto ad imbarazzo.

«Non molto in realtà», disse, «Come sapete, dato lo stato in cui si trova il professor Waldstein, è impossibile comunicare con lui, almeno con mezzi ordinari. Io non ho potuto fare altro che formulare una diagnosi e tentare un'anamnesi, che forzatamente è molto incompleta perché sappiamo poco della vita del professor Waldstein prima della sua immigrazione negli Stati Uniti e praticamente nulla della

sua infanzia. Se mi è consentito, però, vorrei approfittare dell'occasione per fare alcune domande al signor Hunter».

«Prego», disse Maiwaring.

«Mister Hunter», chiese lo psichiatra, "Lei ritiene che i dipendenti della sua azienda siano pagati bene?"

«Ma…scusi, non capisco».

«La prego, risponda», intervenne Maiwaring.

«Non moriamo di fame e non facciamo vita da nababbi, siamo pagati sulla base dei contratti nazionali previsti per i ricercatori».

«Ed il professor Waldstein è stato assunto con un contratto standard?»

«Per quanto mi risulta, sì».

*"*Quindi, quando quattro anni fa il professor Waldstein ha lasciato il suo precedente incarico governativo…".

«La sua situazione economica è rimasta all'incirca uguale, se è questo che vuole sapere».

«Quindi», disse lo psichiatra, «Il motivo del cambiamento di lavoro non fu di tipo economico. Quella che sto per proporvi è solo un'ipotesi, ma mi sembra fondata alla luce di quel che sappiamo, anche se sono consapevole che è poco. Suppongo che Waldstein non amasse lavorare per il governo perché paventava che il suo lavoro potesse avere delle implicazioni di tipo militare, un rischio di questo tipo si presentava in misura certamente minore lavorando per un'industria privata.

«Della giovinezza di Jakob Waldstein non sappiamo molto, però una cosa certamente la sappiamo con sicurezza, l'ha trascorsa nella Cecoslovacchia che a quei tempi era non solo una dittatura comunista, ma uno stato che faceva parte di un blocco militarista e guerrafondaio; è possibile che abbia sviluppato una particolare sensibilità su questi temi.

«Io ipotizzo che Jakob Waldstein si sia accorto che la sua invenzione, apparentemente innocua, era suscettibile di applicazioni militari, magari altamente distruttive, la sua reazione sarebbe potuta essere quella di distruggerla in una sorta di raptus lucido, e poi di rinchiudersi in una specie di blocco mentale, di tagliare i ponti con il mondo esterno».

«Vuole dire», esclamò Maiwaring, «che il nostro amico potrebbe essere un simulatore?»

«No, un simulatore direi proprio di no. Queste persone non riescono a resistere a stimoli come una forte bruciatura od uno spillone conficcato nelle carni, penso piuttosto ad una catatonia auto – indotta, una sorta di auto – ipnosi».

«È un'ipotesi suggestiva, la sua», commentò l'uomo della CIA, «ma temo che non sia sostenibile. Da quello che riesco a capire, l'invenzione del professor Waldstein azzera le emissioni radioattive. L'unico impiego militare che potrebbe avere sarebbe se dei nostri commando l'impiegassero per penetrare nei silos nucleari di una potenza nemica e trasformare una per una le testate dei missili in pezzi di piombo; un tantino irrealizzabile».

«Data la situazione», proseguì Maiwaring, «Abbiamo pensato di rivolgerci alla squadra di esplorazione onirica che ha cercato di sondare la mente del dottor Waldstein con questa tecnica di avanguardia».

Accennò in direzione di Jensen, Thompson e Thorne.

«Forse qualcuno di lor signori sarà così gentile da spiegare di che si tratta a beneficio di tutti i presenti».

«Il direttore della squadra sono io», disse Jensen, «ma forse è meglio che lasci la parola a Frederik Thompson, che è il nostro tecnico della strumentazione».

Thompson si alzò in piedi. Thorne osservò che sebbene fosse un uomo corpulento che dominava tutti i presenti per altezza e dimensioni, si teneva lievemente curvo, sembrava quasi intimidito dallo sguardo di Maiwaring.

«Sì, signore», disse Frederik Thompson, «Come concetto, è relativamente semplice, anche se metterlo in pratica non è facile, è una questione delicata di regolazione delle apparecchiature, di sintonia, per così dire, ci vuole molta mano. Voi sapete che l'attività di un cervello umano vivo è sempre contrassegnata dalla presenza delle onde cerebrali, che si possono facilmente rilevare con un elettroencefalogramma. Noi non facciamo altro che rilevare le onde cerebrali del soggetto, amplificarle, e riprodurle nel cervello del nostro esploratore appositamente addestrato, in questo caso il signor Thorne».

«E l'esploratore rivivrà le stesse esperienze del soggetto?», chiese Maiwaring.

«Non esattamente le stesse; i due cervelli rimangono diversi, l'esploratore si troverà, per così dire, a mettere i piedi sulle orme del soggetto».

«Molte grazie, mister Thompson», concluse Maiwaring, «E lei certamente, signor Thorne, in base alle sue precedenti esplorazioni si sarà di certo fatto un'idea della situazione!».

«Se mi permette, mister Maiwaring», rispose Edward Thorne, «Ho l'impressione che il dottor Gruenental sia sulla pista giusta. Ho potuto constatare che Jakob Waldstein ha un super – io molto forte, è senza dubbio un idealista con dei forti sensi di colpa. Da quello che ho potuto vedere, da giovane la sua passione per la ricerca astratta, priva di applicazioni concrete, gli deve essere stata rinfacciata come una perdita di tempo. Credo inoltre di aver cominciato ad avvicinarmi alla zona del pensiero conscio».

«Vuole dire», replicò Maiwaring, «che dopo quello che le è capitato, è disposto a ritentare?»

«Esattamente».

«Va bene, ma sia chiaro che non mi assumo responsabilità, la pelle è sua».

La cittadella dell'io

Quella mattina le cose promettevano bene. Edward Thorne avrebbe potuto pensare di essere a fare footing in aperta campagna, invece era nella mente di Jakob Waldstein che stava correndo. Il paesaggio era una morbida pianura erbosa di un verde intenso sotto la luce di un sole che splendeva caldo ed alto. Thorne l'interpretò come un segno positivo: nella psicanalisi il sole simboleggia l'io, era alla parte conscia della mente di Jakob Waldstein che si stava finalmente avvicinando.

La scorse all'improvviso, da lontano sembrava una collina biancastra di un biancore vagamente perlaceo, una collina bassa e larga. Avvicinandosi, poté vedere meglio, era una sorta di cupola di materiale traslucido, semitrasparente, ed attraverso di essa si distinguevano, sia pure con fatica, dei grandi parallelepipedi disposti a formare un disegno quasi ordinato, poteva essere la rappresentazione molto schematica di una città, la cittadella della coscienza, e la cupola che la circondava doveva essere la materializzazione del blocco che l'aveva avvolta, o che forse Waldstein si era imposto.

Doveva assolutamente entrarci, superare quella barriera, ma come? La toccò, sembrava fatta di una sorta di materiale cristallino o perlaceo che al tocco si rivelava freddo e liscio, ed aveva tutta l'aria di essere molto duro. Provò a girarvi attorno, cosa che richiese parecchio tempo, ma non c'erano aperture, porte, pertugi di nessun genere. Si risolse a provare se per caso era possibile passare sotto la cupola, ma era impossibile scavare; il "terreno" era elastico, si piegava sotto la pressione delle sue mani e tornava al suo posto, non era possibile spostare una zolla.

Raccolse qualcosa che aveva l'apparenza di un grosso sasso e lo batté ripetutamente contro la superficie della cupola, che non mostrò né un incrino né una scalfittura.

"Così sto sprecando le forze e basta", si disse, "Devo trovare una soluzione, non ho un tempo infinito".

Girando attorno alla cupola aveva notato che la superficie non era del tutto regolare, era percorsa da sottilissime fessure dello spessore di un capello distribuite irregolarmente. Gli ci volle un po' per trovare un punto dove diverse di quelle fessure s'incrociavano, quello doveva essere il punto più debole della cupola; o sarebbe riuscito a passare di lì o da nessuna altra parte.

Prese il sasso e ricominciò a battere con tutta la forza che aveva, non ottenne nessun risultato.

"Questo non è il mondo reale", si disse, "è un universo psichico, devo trovare qualcosa per indebolire la resistenza psicologica di Waldstein".

Si rammaricò di sapere così poco, in fondo su di lui. Cercò d'immaginare Jakob Waldstein bambino, poi studente per le vie di Praga. Ma certo! Da ragazzo doveva essere stato uno spirito anticonformista, e certo aveva avuto i suoi guai con il regime di allora…

Cercò d'immaginarsi un agente della polizia segreta comunista, di sentirsi così agente e così comunista che di più non si può. Di colpo si accorse che il suo abbigliamento era cambiato: fino a quel momento indossava una maglietta e pantaloncini da jogging, ora gli erano improvvisamente spuntati addosso un impermeabile nero lungo fino al polpaccio, un cappellaccio nero in testa ed un paio di occhiali neri sul viso: tenevano un caldo impressionante, ma non era il momento di pensare a ciò. Riprese a battere con rinnovata energia e gridò:

«In nome del popolo, compagno Waldstein, apri!»

Ci fu una specie di schianto e si ritrovò dentro la cupola. La fessura si era aperta e si era subito richiusa alle sue spalle. Edward Thorne si accorse di non avere vie di fuga, ebbe la sgradevole sensazione che non avrebbe avuto scampo se le cose si fossero messe male. Si liberò dell'impermeabile, del cappello e degli occhiali che subito svanirono, e si guardò in giro.

Jakob Waldstein non doveva essere un tipo pretenzioso, la sua "città" era piuttosto schematica: una serie di "strade" dritte ed anonime disposte a raggiera intervallava "edifici" che erano dei parallelepipedi uguali, posti tutti alla stessa distanza l'uno dall'altro. Al centro della raggiera dove le strade si intersecavano, c'era un parallelepipedo più grande e più alto degli altri, Edward Thorne si diresse da quella parte.

Giunto ai piedi dell'edificio, vide che era una specie di grande scatola grigia, le cui finestre non erano altro che ombreggiature disegnate. Girò intorno alla base e trovò una porticina che una volta tanto si aprì senza difficoltà.

All'interno c'era una scala a chiocciola che saliva in strette spirali, così gli parve, fino alla sommità dell'edificio per un'altezza che poteva essere di sei piani ma dal basso, nella luminosità lattiginosa che pervadeva l'ambiente, era difficile farsene un'idea precisa.

Con un sospiro, Thorne si mise a salire la scala, non era che Jakob Waldstein rendesse le cose troppo facili! In cima alla scala un'altra porticina immetteva in quello che sarebbe dovuto essere l'ultimo piano o forse la soffitta dell'edificio.

L'arredamento dell'ambiente, tutto rigorosamente di un grigio metallico, era costituito da un sedile, un tavolino ed un computer poggiato sul tavolo. Thorne non se ne stupì, doveva essere tipico di Waldstein pensare al proprio io come a un computer.

Si sedette sul sedile, osservò un attimo il computer, lo schermo, la tastiera e premette il tasto di accensione.

Sullo schermo comparve una scritta:

"DIGITARE LA PASSWORD".

Thorne digitò:

"JAKOB WALDSTEIN".

Lo schermo lampeggiò un attimo, poi comparve:

"COMANDO O NOME FILE NON VALIDO, DIGITARE LA PASSWORD".

Già, abbastanza ovvio, Jakob Waldstein non era certo così semplice, così lineare da richiedere come password il proprio nome. Doveva essere qualcosa connesso alle sue origini, alla sua esperienza giovanile boema, Thorne era pronto a scommettere che Waldstein era un appassionato di Kafka, digitò:

"GREGOR SAMSA".

Di nuovo comparve:

"COMANDO O NOME FILE NON VALIDO, DIGITARE LA PASSWORD".

Già, troppo banale; ebbe un'improvvisa intuizione, si ricordò di un racconto minore di Kafka, una cosa di non più di tre paginette che aveva letto anni prima in appendice a una rivista di fantascienza, dove l'autore praghese aveva descritto una strana, sfuggente creatura, un esserino simile ad un meccanismo rotto che sporgeva fuori da un gomitolo di lana, e non faceva nulla tranne comparire all'improvviso tra i piedi del protagonista della storia e fuggire via di sghembo. Proprio il genere di cosa in cui poteva identificarsi Waldstein con i sensi d'inferiorità inconfessati che si portava dietro. Come si chiamava? Ma sì, adesso c'era…

Scrisse:

"ODRADEK".

Lo schermo del computer virò dapprima al nero, un nero intenso che presto però apparve punteggiato di puntini bianchi luminosi che si allontanavano in prospettiva mentre si aveva l'impressione di muoversi verso di essi in uno spazio tridimensionale. Stelle? Era una specie di screen saver? No, se ne accorse subito, era qualcosa di molto più realistico, era come guardare attraverso la lente di un telescopio o dall'oblò di un'astronave se dall'uno o dall'altra fosse stato possibile zoomare per milioni di chilometri.

Thorne stava ancora cercando di decifrare quello che vedeva, quando ci fu un cambiamento, una rotazione, era come aver scorso la faccia di un cubo ed essere arrivato allo spigolo. Non riusciva ad avere un'idea completa di quello che vedeva: un universo dentro un altro universo come due bolle di

sapone soffiate una dentro l'altra. No, non era neppure quello perché la figura era sfaccettata ed ogni faccia, quando la si guardava con attenzione, si rivelava uno spazio a tre dimensioni, ed era impossibile cogliere la figura nel suo insieme.

Nel nostro spazio tridimensionale è impossibile costruire un tessaratto, un cubo a quattro dimensioni, ma si possono costruire dei modelli tridimensionali di tessaratto o ipercubo, così come è possibile rappresentare un cubo con un disegno nello spazio bidimensionale di un foglio di carta. Thorne aveva visto qualcuno di quei modelli e somigliavano…, somigliavano a quel che stava vedendo ora.

«L'universo a quattro dimensioni», mormorò, «Lo spazio – tempo».

Ma certo, avrebbe dovuto capirlo prima!

Il tempo di dimezzamento degli elementi radioattivi è una costante, una costante talmente rigida e precisa da poter essere usata come un orologio o almeno un calendario per datare oggetti ed eventi del passato, per misurare le età dei fossili e delle formazioni geologiche: il carbonio 14, il potassio – argon. Jakob Waldstein non poteva aver accelerato il decadimento degli elementi radioattivi se non aveva fatto qualcosa allo spazio – tempo, magari un'accelerazione dell'entropia, che è la trasformazione della materia e dell'energia lungo la linea temporale…

«Bravo, ci sei arrivato. Sei in gamba, non così tanto come credi, ma sei in gamba lo stesso».

L'immagine sullo schermo era cambiata di colpo, ora non si vedevano più stelle ma una figura umana indistinta, una specie di fantasma luminoso.

Edward Thorne stava osservando l'io ideale di Jakob Waldstein. Decisamente Waldstein doveva avere problemi d'identità, la figura era formata da due immagini sovrapposte, ora erano più evidenti i tratti dell'una, ora quelli dell'altra: un Waldstein più anziano di quanto non fosse in realtà, pacato, patriarcale, l'immagine di sé che il professore ambiva a trasmettere agli altri, e l'immagine di un ragazzo, un adolescente dall'aria confusa, ciò che Jakob Waldstein era sempre rimasto in fondo.

«Jakob Waldstein», disse Edward Thorne, «Finalmente c'incontriamo faccia a faccia».

«Un incontro che io non ho desiderato», rispose la figura dallo schermo, «Stai attento, ora che hai scoperto il mio segreto, non ti resta altro che condividerlo».

Lo schermo si spense e non trasmise più nessuna immagine, ma Edward Thorne non aveva bisogno di vedere altro.

Un acceleratore dell'entropia poteva essere suscettibile di un uso militare, diventare un'arma? Altroché! Non doveva essere difficile costruirlo in modo da proiettare i suoi effetti su di un uomo in maniera da accelerare tutti i suoi processi metabolici fino alla morte per consunzione nell'arco di pochi secondi. Il raggio di un'arma simile aveva dei limiti, oppure era possibile colpire un'intera città, un'intera regione nella quale i neonati sarebbero morti di vecchiaia?

Se questo era possibile, le armi nucleari diventavano una bazzecola.

L'energia cinetica degenerando si trasforma in calore, non ne sarebbe occorso molto per aumentare la temperatura terrestre di qualche decina di gradi e trasformare la Terra in un deserto inabitabile.

Jakob Waldstein aveva costruito da solo il suo prototipo, usando materiali facilmente reperibili. Se il principio della sua invenzione fosse stato reso noto, la chiave dell'universale distruzione sarebbe stata nelle mani di chiunque, di un dittatore folle, di un terrorista, di qualunque persona dall'equilibrio fragile che per una delusione d'amore avesse deciso di suicidarsi e di portare tutto il resto dell'umanità con sé.

Era una responsabilità troppo grande per Jakob Waldstein, ma era una responsabilità troppo grande anche per Edward Thorne. In quel momento, Thorne seppe di aver deciso: una vita individuale perdeva ogni importanza di fronte alla salvezza dell'umanità.

Il contatto con la mente di Waldstein stava per interrompersi, lo sapeva. Poco dopo provò la sensazione ormai familiare come di un risucchio, uno schizzare verso l'alto, ma questa volta non si svegliò, non aprì gli occhi, si trovò proiettato in una dimensione di nulla, di vuoto buio eppure stranamente confortevole.

Adesso, pensò con amarezza, quei signori della CIA avrebbero avuto non più uno, ma due casi di schizofrenia catatonica da risolvere.

Fabio Calabrese

Nato a Trieste il 12.11.1952, laureato in filosofia, insegnante di scuola superiore, coniugato, due figlie. È attivo nel fandom fin dai primi anni ‘70. Nel 1976 ha dato vita insieme a Giuseppe Lippi (attuale direttore di “Urania”) alla fanzine del fantastico *Il re in giallo*. Nel 1978 ha partecipato all’antologia *Universo e dintorni* pubblicata da Garzanti e curata da Inisero Cremaschi.

Nel 1979 ha pubblicato all’estero due articoli sulla fantascienza italiana, sulla prestigiosa “Foundation” (Gran Bretagna) e sulla polacca Fantaztyka.

Negli anni ‘80 ha collaborato con le maggiori case editrici specializzate nel settore fantascientifico, soprattutto con la Fanucci di Roma.

Negli anni ‘90, ottiene alcuni piazzamenti a concorsi letterari di prestigio: 2° classificato al premio Courmayeur Fiction nel 1997, 3° classificato al premio San Marino nel 1999. Sempre in questo periodo, inizia a collaborare con “Gli eredi di Isildur”, sezione triestina della Società Tolkieniana Italiana, con i quali realizza il dizionario tolkieniano pubblicato da Rusconi nel 1999, e poi da Bompiani nel 2003.

Dal 1998 inizia a collaborare assiduamente con la Perseo Libri (poi diventata Elara Libri) di Bologna, sulle cui riviste “Futuro Europa” e “Nova SF” ha pubblicato sia saggistica sia narrativa. Sempre nel 1998, è pubblicato per la prima volta su “Urania” con il racconto *Starlight*.

Nel 2000 dà vita assieme a Roberto Furlani alla webzine fantascientifica “Continuum”.

Tra 2004 e 2005 pubblica 5 articoli su “Urania”. Nel 2005 esce per la Perseo Libri l’antologia *Occhi d’argento.* Nel 2006 si classifica al 1° posto al premio Silmaril della Società Tolkieniana Italiana con il racconto *L’arma di Dio*.

Nel 2007 pubblica in rivista (“Futuro Europa” n. 48) il romanzo *Uomini e Sauri*. Nel 2008 pubblica per la Dagon Press l’antologia *Nel tempio di Bokrug ed altri racconti lovecraftiani*, ed è di nuovo presente su “Urania” con il racconto *Relazione di storia*.

Nel 2008 diventa un collaborare fisso delle Edizioni Scudo pubblicando *Coydog* in “Short Stories 4” , cui seguirono *SA-10* in “Short Stories 5” e *Le Rosse colline della Terra* in “Short Stories 6”. Nella collana “Long Stories” ha pubblicato nel 2009 l’antologia di heroic fantasy *Il risveglio della spada.*

Roberto Furlani

(co-autore del racconto *Inner Space*)

Nato a Trieste il 20 gennaio 1982, studente d'ingegneria, curatore della web-zine “Continuum”.

Ha all’attivo diverse pubblicazioni di racconti su testate locali e nazionali, nonché una manciata di finali e segnalazioni a concorsi di narrativa fantascientifica. È stato nel 2000, appena diciottenne, il più giovane finalista al premio Courmayeur, è inoltre attivo nel movimento connettivista dove ha partecipato con suoi racconti alle due antologie *Supernova Express* e *Frammenti di una rosa quantica*.

Furlani è già stato ospite delle edizioni Scudo firmando, sempre insieme a Calabrese, *Coydog* apparso “Short Stories 4” .

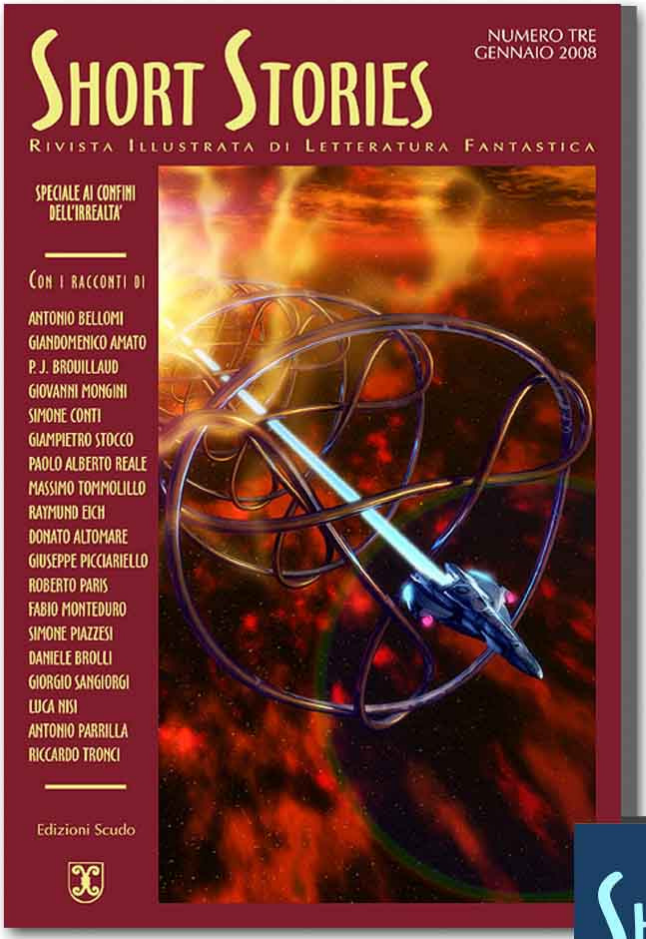
Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Dentro e fuori di noi
Prima edizione: Gennaio 2010
Copyright 2009 by Fabio Calabrese & Fabio Furlani
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi
Copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo